C. C.

IL TRIONFO DELLA VACCINIA

POEMA

DI

GIOACHINO PONTA

GENOVESE.

PARMA

CO' TIPI BODONIANI

MDCCCX.

ALLA MAESTÀ

DI

GIOACHINO NAPOLEONE

RE DELLE DUE SICILIE

E

GRAND' AMMIRAGLIO

DELL' IMPERO

GIOACHINO PONTA.

SIRE

Decorato della luce del Regal vostro Nome, e protetto dai potentissimi auspicj, de' quali lo degnaste per atto di

vostra Clemenza, ho alfin l'alto onore di offerirvi in omaggio il mio Poema sul Trionfo della Vaccinia. *Dovrei, lo confesso, o* SIRE, *celebrar Voi inclito vincitore in Europa ed in Africa, ed ottimo Sovrano sul fortunato Sebeto; ma di tante e sì fatte vittorie la vostra spada risplende, sfolgora di tanti merti il diadema che vi cinge la fronte, che renduto minor di me stesso, non posso che*

ammirarvi e tacere. In oltre basta a far vivere eterna la vostra gloria l'avere in prezzo di tante geste e virtù ottenuta l'Augusta Germana di NAPOLEONE IL GRANDE, MARIA ANNUNZIATA CAROLINA in Consorte, e l'essere stato dalla di LUI giustissima mano sollevato ad un Trono dominator di due Regni. E la riconoscenza e l'amore di questi Regni, o SIRE, per

Voi fatti felici coll' avere in essi create e soccorse, oltre varie benefiche instituzioni, quelle della Vaccinia, accrescerà di molti raggi il vostro Nome, onde passi luminosissimo nell' angusto tempio dell' Immortalità.

Io frattanto, o Sire, *non ultimo fra coloro, che vi adorano Padre, e vi esaltano Benefattore, oso implorare ancora uno sguardo propizio dalla vostra Clemenza,*

*onde la mia Opera sia fausta-
mente augurata, e lieta di de-
stro evento alfine si consoli
la mia bennata speranza.*

IL
TRIONFO
DELLA
VACCINIA

LA VACCINIA

CANTO PRIMO.

L'ORIGINE DEL VAIUOLO.

I.

Canto l'Arabo Morbo, e i duri mali,
Con che l'Umanità tremendo afflisse,
E l'Arte che a domarne il tosco e l'ali
Invano sudò tanto e tanto scrisse,
E la tarda pietà degl'Immortali,
Che alfin JENNER creò, che lo sconfisse,
E i suoi seguaci e i Re propizj io canto,
Onde cessò d'Umanitade il pianto.

II.

O Delio Padre, che non sol per l'etra
Irradïando attraggi e roti i Mondi,
Nè sol scuoti d'eterni inni Libetra,
Ma l'egro umano fral di vita inondi,
Di sapïenza medica la cetra
M'afforza, e in cuor la sacra aura m'infondi
Che un dì Esculapio tuo sul cammin destro
Bebbe al labro del Tessalo Maestro.

III.

Il forte ai Bardi bellicosi inspira
Estro dell'armi, e porgi lor la tromba:
Cantin essi l'Eroe, che il carro e l'ira
Portò fin dove hai cuna e dove hai tomba;
Che se da lor qual aquila si mira,
Io lo vedo qual provvida colomba,
Che tra i fulmini e i venti accorre al grido
Dell'egra prole, e ne protegge il nido.

IV.

Nè dirò come la Vittoria immota
Gli siede accanto col Valor scettrato,
Nè de' prodigi la catena ignota
Svolta da lui sino all'anello aurato;
Nè come l'urna gli cedè e la ruota
La Sorte non più cieca, o in dubbio il Fato,
Nè come, altro uom che sia, qual ei si vede
Padre a sè stesso, e di sè stesso erede.

V.

E dirò sol che quanto è ne' suoi sdegni
Magnanimo e tremendo in ostil parte,
Del paro è grande in coronar gl'ingegni
Che lustran di sudor l'util d'ogni arte;
Onde splendono unite entro i suoi regni
Le belle menti e le bell'opre sparte,
Sembiante al Sole, che dal ciel profondo
L'ombre saetta, e ricolora il Mondo.

VI.

E Tu, forte Congiunto di quel Forte,
GIOACHIMO, che ai regni a Te creduti
Della Sirena, sai mutar la sorte,
Mentre in auro il feral secol le muti,
Gli usati a saettar lampi di morte
Tra le fervide pugne occhi temuti
Tempra per me di calma, e Giove imita
Che, i Tifon spenti, sorridea di vita.

VII.

E tacerò per ora i tuoi begli anni
Educati al clangor di marzie trombe,
E i divisi col GRANDE illustri affanni
Per tutta Italia e per l' Egizie tombe,
E quando della Franca Aquila i vanni
Fra il terror delle spade e delle bombe
Seguitavi del Nord per l'alte nevi,
Campi a immenso valore indegni e brevi;

VIII.

E allorchè a rinovar isti primiero
Del gran Parente precursore invitto
Il degenere onor del soglio Ibero,
Iride ai buoni e fulmine al delitto;
E quando all'empio Calabro e all'altero
Anglo tutto nel petto il brando infitto
Tornasti de' tuoi Popoli al desio,
E fosti Padre salutato e Dio.

IX.

Il nascimento adunque e il furor diro
In pria Ti canterò del rio Vaiuolo,
Che per secoli tanti, di martiro
Ha contristato e di sepolcri il suolo;
Poi ne dirò l'eccidio, ed il sospiro
Muto della Natura, e spento il duolo.
SIRE, ne' gran pensier l'anima avvolta
Serenando or solleva, e pio m'ascolta.

X.

Gemea l'Arabia del guerrier Profeta
Sotto il brando e la clamide profana,
Quando nell'aria infaustamente queta
Il Gnomo (1) apparve in forma mezzo-umana:
Sulla fosca reggeva ala inquïeta
L'urna de' morbi non per anco vana,
Ch'anzi il più crudo ne chiudea nel fondo,
De' falli estremi estrema pena al mondo.

XI.

Vola foriera ad Arimane infame
L'Ira del cielo avvolta in nube oscura;
Il Dolor l'accompagna e l'irta Fame,
Il Contagio, la Guerra e la Paura:
Ovunque passa fa le genti grame,
E le vicende infesta alla Natura;
Col crime il retto, il ben col mal corrompe,
E volge in lutto le ridenti pompe.

XII.

D'ogni stella maligna la funesta
Pallida luce il capo gli circonda;
Tazza di tosco all'empia man gli appresta
Ria ministra de' Fati Erinni immonda,
Ei della terra sulla faccia mesta
Tutta la inversa sino all'ultim'onda;
Tocche ferver ne vedi ed aure e zolle,
E il venefico fumo al Sol si estolle.

XIII.

Tale un giorno lo vide Zoroastro
Fra le nebbie de' squallidi emisferi,
Ma vide ancora in sen del più bell'astro
Il Genio della vita e dei piaceri:
Pope questa di gioja e di disastro
Coppia ancor ravvisò per que' sentieri,
Quando ascendea di Vindsor dalle grotte
L'eloquente a mirar velo alla notte.

XIV.

Quel crudo intanto scosse il vaso, e franto
Giacque al suol; ne tremò l'Occaso e l'Orto,
E cento vagolar in suon di pianto
Larve fur viste con sembiante smorto:
Dal lungo orrore di sua notte il tanto
Terribil mostro già dall'urna è sorto;
Ma pria del Nilo che quel crudo uscisse,
La conscia fronte il Sol velò d'ecclisse.

XV.

E pavidi fur visti errar gli augelli,
E uscir dalle caverne i leon biechi,
E atterriti fuggir gli angui a drappelli
E orrendi sibilar per gli orror ciechi,
E cupa da' settemplici ruscelli
Rintronar l'onda ne' vocali spechi,
E svenir genti, e l'egre andar smarrite
In mortale vertigine rapite. [a]

XVI.

Allor che il Nilo dalle fonti arcane
L'immensa fecondante onda devolve,
E seco trae ferine e salme umane,
E ciò che è lor di pasto in giù travolve;
Frenato il corno alfin all'acque insane,
Al Sole ogni reliquia si dissolve;
L'Austro di morbi adunator vi giacque
Colla Mefite, ed il Vaiuol ne nacque. (3)

XVII.

In quell'urna fu chiuso, e alfin quel truce
Gnomo l'infranse, e il Morbo uscì; sdegnoso
Il Sole allora gli negò la luce,
E l'aer ne fremette pauroso:
Morte era a questo rio funerea duce,
Deformità il seguía dal volto roso;
Peste, che sì terribile lo scorse,
Ste di sè stessa e de' suoi regni in forse.

XVIII.

Il letifero speco della bocca
Già spalanca il crudele, e l'aura inferna
Come denso vapor visibil scocca
Mentre i funesti aneliti scaverna:
Dai labri intanto a vortici trabocca
L'atomo acuto della tabe interna,
L'aria il torbo ne bee mïasma sparso,
E la negra rugiada il terren arso.

XIX.

E siccome linfatico velame
Assorbitor dell'aria e degli umori
Fascia l'umane membra, e a duttil stame
Si lega all'ossa, ai nervi in equi errori,
E nel contesto di cellette e trame
Elabora quant'entro attragge e fuori,
E or sincero ne fa germe vitale,
Ed or iniquo, che la vita assale;

XX.

Così gli erranti effluvj avvelenati
Attrasse l'Uomo, e li sorbì con l'ôra,
Che non solo pel tatto entro i meati
Passano in noi, ma col respiro ancora:
Crebbero intanto con fermento irati
A tal, che all'orto della terza aurora
Molto popol languir veduto avresti
Nel rio sviluppo de' vapor funesti.

XXI.

Già il bruno vedi qui pargolo ignudo (4)
Languirne in braccio all'irta genitrice,
Che fattogli col manto ai raggi scudo
Invan gli porge la mammella altrice.
Già preda il mira dell'ignoto e crudo
Morbo, e atterrita piange; l'infelice
Poi ne lambe le membra e i baci alterna,
Chè mai fu schiva la pietà materna.

XXII.

Ma mentre in pianto ed in sospir si solve,
S' intrude alla dolente il germe istesso:
Già grave nebbia il cerebro le involve, (5)
E a stento l'aer beve il petto oppresso;
Torpe ogni membro, e come d'acre polve
Tocche le nari, in doloroso e spesso
Scoppian sternuto, vome dapi e poto,
E le pupille van nel sangue a nuoto.

XXIII.

Crebro le vedi palpitar l'abdome,
E del dorso gonfiar le maggior vene,
E per ribrezzo gelido le chiome
Rizzarsi, e scosse rimbalzar le rene;
Indi leteo sopor con dure some
Quasi d'asfisi ad aggravar la viene;
Pute l'aura che esala, e l'arsa foce
Stridula e pigra manda fuor la voce.

XXIV.

Tempestata di macchie porporine
Simili a quelle, che le scane acute
Lasciano delle pulci peregrine,
Le vedi intanto rosseggiar la cute,
Che più s'infiamma e inaspra, e s'alza alfine
In dïafane pustule minute,
Che pregne poi di putre sangue e labe
Fanno del corpo un fascino di tabe.

XXV.

S'abbandona, e anelando a chiuso ciglio
Misera sol pel nato invoca aita;
Lo sposo alfin le accorre, e l'egro figlio
Visto di sen caduto alla smarrita,
Lo raccoglie, e con tenero consiglio
Quella chiama agli uffici della vita,
E scorge con orror sovra le amate
Facce ignote di morte orme segnate.

XXVI.

Urla, e la breve tunica si straccia,
E il devoto del crin bioccol si svelle, (6)
E disperato con avversa faccia
All'empia Luna impreca ed alle stelle;
Indi si gitta al suol con tese braccia,
Poi sorge, e corre in queste parti e in quelle
Implorando un sepolcro; al tristo grido
I compagni fann' eco, ulula il lido.

XXVII.

Crudelmente pietoso il ciel gli arride,
Già anch'esso è parte del comun destino;
Egro torna alla sposa, che divide
Le cure estreme sul freddo bambino;
Ma peggior del tormento, che lo uccide,
Gli è mirar sposa, figlio a sè vicino
Languir all'urto delle stesse angosce
Sozzi così che più non li conosce.

XXVIII.

L'uom sensibil del Bello augusta imago,
In cui tanta di Dio parte risplende,
Si cangia in mostro, e dà di sanie un lago
Che l'aria attosca, e la pupilla offende.
Vedi il meschin sopito a stento in vago
Balzar delirio tra fantasme orrende,
E incerto palpar tutto, e a lui di mano
Tutto fuggir com'ombra, od aer vano.

XXIX.

La provocata mena unghia tremante
Ve più l'acre tentigine lo prude,
E le piaghe del petto e del sembiante
D'impronte oltraggia dolorose e crude;
Di furor piange ed ira, intollerante
Contro sè stesso la sua rabbia illude,
E atro a vedersi, tutto gronda intanto
Di putredine al sangue immista e al pianto.

XXX.

Là cade un vecchio, qui d'adulti spira
E di fanciulle un stuolo, e Amor ne geme,
Che così spento sull'april rimira
Il più bel fior della feconda speme.
In vece della teda arde la pira,
Il talamo è la tomba, e Imen ne freme,
Che più rio della fame e della guerra
Mira un tal Mostro desolar la terra.

XXXI.

Altri, che è illeso dalla comun pena
Fugge, e ignaro nel manto ave i nocenti
Germi, ed ospite infausto a strania rena
Li trae compagno de' funerei venti.
Ecco una regïon n'è tocca appena,
Cadono innumerevoli le genti,
E mesta ne andò Menfi, e il fu Canopo,
E il durissimo Cafro, e l'Etïopo.

XXXII.

Fatto non ebbe ancora in suo vïaggio
La nona Luna il disco integro e scemo,
Che in tutt'Africa e in Asia avea passaggio
Fatto il Vaiuolo con eccidio estremo,
E già tanta del Sol languiva al raggio
Inferma turba, e tanta il morto remo
N'avea tolta alla luce delle stelle,
Che un deserto parean le due sorelle.

XXXIII.

Tremò nell'arme il vincitor Profeta, (7)
E dall'elmo strappò le bende inserte,
E in dubbio la pupilla irrequïeta
Ruotò per le città quasi deserte;
E temendo che tutt'Africa mieta
Marte con armi sì tremende e certe,
Oprando l'arte usata a' rei prestigi
Chiama a grande olocausto i popol ligi.

XXXIV.

Aaron grave d'anni e di consiglio,[8]
E per medico senno insigne e caro,
Primo intervenne, e al pubblico periglio
Si offrì di vita o stenti non avaro:
Seco era il giovin Raze illustre figlio
Di Tabri, che di Cóo nell'arte è chiaro:
Macon gli accolse in scaltro atto sommesso,
E appiè dell'ara lor s'assise appresso.

XXXV.

E già i talacimanni di sembiante
Varie adducean le genti; e quale è in dorso
D'un fulgido di drappi Indo elefante,
Qual spinge un aspro dromedario al corso,
Chi cavalca un onagro, e chi a un volante
Di Sáar destriero alato infrena il morso;[9]
Ma prima giungon quei ch'erran divisi
Dell'Arabe puledre in groppa assisi.

XXXVI.

Dal maggior duolo e dal terrore oppresso
Ultimo a scalzo piede e a fronte ignuda
Il popolo minor sen viene appresso,
E pago ne' disagi anela e suda:
Altri in un cencio è avvolto informe e fesso,
Altri nel cuojo d'una fera cruda,
Ed altri è nudo, ma di caste fronde
Vela le parti ove il pudor s'asconde.

XXXVII.

Stavano tutti proni e reverenti
Aspettando i decreti; e il mesto voto
Parlava dalle lacrime scorrenti
Sul lor sembiante tristamente immoto;
E un mormorar di preci e di lamenti
Lugubre errar s'udía per l'aer voto
Misto alla nube de' profumi eletti
E al belato dell'agne e dei capretti.

XXXVIII.

Era quell'ora che del curvo giro
Saliva il sommo all'arco il Dio del giorno,
Quando del cielo al liquido zaffiro
Tolser la bella luce i nembi intorno:
Allora con altissimo sospiro,
Della clamide arcana il petto adorno,
Affiso al cielo i popol benedisse,
L'elmo gittò l'irto Profeta, e disse:

XXXIX.

O figli della gloria, o figli miei,
Di non segnata ecclisse e larve e sangue
Contaminato è il Sole, e influssi rei
Piove sopra l'Arabia, onde si langue.
Genio maligno dal ciel scese, ed ei
È che il morbo recò per cui già esangue
Di noi si vede un numer lungo, e mille
Roghi volvon tuttor membra e faville.

XL.

Io che parlo con Dio qualor mi cale,
Qual suo ministro con orror rivelo
Che scampo non avete al nuovo male,
Perchè brama tuttor v'arde di Belo:
L'alto di che vi parlo Ente immortale
Solo adorate, immenso occhio del cielo,
Ch'ei l'oscurata fronte al Sol svelando
Vi scriverà di raggi il suo comando.

XLI.

Tacque, si strinse entro sè stesso, e accorto
Il responso attendea di que' prostrati,
Che ad una voce disser: Se conforto
Avremo al mal di che abbiam larghi i fati,
Ogni tua legge ci fia sacra; e il smorto
Viso e i mest'occhi al suol tenner curvati:
E, Siete salvi, ripigliò, ma pria
Si sveni a tanto Nume un' ostia mia.

XLII.

Credea con ciò veder nel grembo nero
Del futuro chi scampo offrir potea;
Ma dato non gli fu veder Jennero,
Che in quell'orror ventura stella ardea.
Celesti ali non ebbe il suo pensiero
Per volar ove ai mali il ben si crea,
Chè a secolo più degno il giusto Fato
De' prodigi il prodigio avea serbato.

XLIII.

Era a questa di luce e di portenti
Età servato al più crudel fra i morbi
Il Genio più fatal, che le tacenti
Ombre sciogliesse saettando i corbi;
Età che alla natura i renitenti
Segreti svelse, e redivivi Euforbi
Gl'intelletti potero le mal chiuse
Fonti accrescer dell'arti e delle muse.

XLIV.

Col padre intanto a tergo, che sconfitto
Avea Macone quando in Acri ascese,
Fe' trar Zelmura in vittima, e all'afflitto
Genitor sotto gli occhi al suol la stese;
Già la feria, ma di sì gran delitto
Aaronne inorridito lo contese,
E all'amplesso tornò del padre amante
La scolorata vergine tremante:

XLV.

E gridò in fiera sicurtà di voce,
O Maometto, e compier vuoi straniero
Rito del golfo Arabico alla foce
Svenando l'innocente prigioniero?
Da tanta colpa astien la man feroce:
I vinti il vincitor rispetti austero.
La mite Arabia non è Tauri, e il grido
Mai sorse d'ostia umana in questo lido.

XLVI.

Svena gli eletti armenti, ardi i profumi,
Che la terra nativa a noi concede,
Chè mentre liti all'ara de' tuoi Numi,
Io mover penso ad Epidauro il piede.
Epio(10) v'ha un templo ancor tra l'erbe e i dumi,
Ma illeso il simulacro ancor vi siede
Ascoso sotto un arco oppresso intorno
Dalla rovina, che lo cela al giorno.

XLVII.

Una vergine sacra ivi s'asconde
Di quel delubro pia custode antica;
Privato culto gli offre in le profonde
Latèbre, nel cui seno entra a fatica;
Cara è al Nume, il consulta, e poi risponde
D'Igea figlia del Dio nunzia ed amica.(11)
Consolato ne parte ogn'egro afflitto,
E a me giurollo un pellegrin d'Egitto.

XLVIII.

È ver che frante han l'are e muti i culti
Gli antichi Numi, ond'Africa fioria,
E che il tuo Nume gli ha in oblio sepulti,
E il formidabil figlio di Maria;
Pur memor sempre in cuore io m'ebbi occulti
Gli altari ai Numi della stirpe mia,
E Belo e Osiri ed Iside, e con loro
Tutti i Numi d'Egitto io sempre adoro.

XLIX.

Chè colpevol non è poi d'alto crime
Chi disdegna piegar cervice e cuore
A nuove Deità, poichè alle prime
Consecrò dalla cuna il primo amore;
E il Padre mio mi disse: Esto è il sublime,
Il vero culto è il mio; nè genitore
Mai figlio inganna. Or di', perchè degg'io
Sacrificar gli aviti al nuovo Iddio?

L.

Nè per incauto zelo, o per feroce
Furor geloso del tuo Dio t'accenda
Subita brama di vendetta atroce,
Che tornerebbe sul tuo capo orrenda.
Lascia dunque ch'io parta, e che veloce
Pubblico pin verso Epidauro ascenda;
E se di favor privo avvien ch'io torni,
D'ogn'Arabo allo sdegno offro i miei giorni.

LI.

In suon di plauso il voto ed il contento
Fervido alzossi delle prone torme
Ch'esclamaro, Va pur, e fido il vento,
E l'onda ti sorrida, e il Dio conforme.
Frenò allor Maometto il fier talento,
Ch'è più cruda regal ira che dorme,
E giova ognor di mossa plebe a danno
Maturando gli sdegni, usar l'inganno.

LII.

E con astuta reverenza, e ciglio
Dolce d'approvator riso mentito,
Rispose, Il mio consona al tuo consiglio:
Va pur, e le mie vele apri in Berito,
Ma da sudar avrai molto periglio
Pria che tu baci l'Epidaurio lito,
Chè de' soccorsi che ti pingi, altero
Non ti vedrà l'Arabia; e disse il vero.

LIII.

E proseguía frattanto, O popol fidi,
Ite pacati, ma nell'onda in pria
Del nostro mar ognun le piante affidi,
E tre sorsi ne bea con mente pia;
Poi baci nove volte i sacri lidi,
Indi mova alla sua terra natia,
E implori infausta al mal che ne governa
Della fronte di Dio la luce eterna.

LIV.

Mentre dolce conforto a tutti i mali
Lor la speme addolcía l'aspro sentiero,
Spiravan freschi i venti orïentali
E d'Aaronne il pin correa leggiero:
Ma intorno gli fremea su rabid' ali
Nemico a fausti eventi il Gnomo fero,
Che addusse i nembi ad oscurar le stelle,
E tutte l'ali aperse alle procelle.

LV.

Intanto che veníen a lite i venti
E si stringean mugghiando i turbi oscuri,
Alzossi dalle conscie acque frementi
L'algoso vate de' funesti auguri,
E disse: O vecchio augusto, a tristi eventi
Tu vai mal saggio dei destin futuri,
Nè t'aprirà l'Oracolo gli ajuti,
Che per dodici età (12) denno star muti.

LVI.

Tacque, e tuffossi; a destra atro baleno
Ratto ferì la prora inaugurata:
Ne scolora Aaron, nè in lui vien meno
L' afflitta imago della patria amata;
Ma con sembiante intrepido e sereno
Sul minacciato pin brancola e guata,
E più il turbin col mar le nubi mesce,
La costanza e il desiro in lui più cresce.

LVII.

Ma il Ciel, che spesso di chi è pio seconda
Il pensiero rivolto ad util meta,
Rasserenossi, e sulla fervid' onda
Incurvò l' Iri, e la tornò quïeta;
E già di capre e d'aureo vin feconda
Ecco prima apparir l' Egïoca Creta,
Indi Citera a quella Dea diletta
Che al Vaiuol più di tutti eccidio aspetta.

LVIII.

Scese notte, e il veder bene oltre tolse,
Se non che al raggio delle stelle amiche,
Mentre a radere i liti il pin si volse
Di Messenia mirò le torri antiche,
Torri che di squallor Creonte involse,
Poi di Zante e Corfù le piagge apriche,
Idrunto poi che specchiasi nell'acque,
Ma stanco alfine addormentossi, e giacque.

LIX.

Coll'astro innanzi che d'argentea splende
Rutilante d'amor luce divina,
Ecco il mattino rugiadoso ascende,
E fa la Jonia Teti porporina;
Sorge scosso Aaronne, e il guardo intende
Alla terra che appargli più vicina,
Quando il nocchier, che men di lui nol brama,
Ecco Epidauro, ecco Epidauro esclama!

LX.

Sorse al Sofo di gioja il dolce pianto
Sulle luci contente al certo avviso;
Poi di perle d'Eritra e d'oro il manto
S'empì raccolto il lembo in due diviso:
Scende solingo, e avviasi al bosco santo,
Ove al lutto d'Arabia attende riso,
Nè lontano gli appare; al piede i vanni
Allor parea che avesse, in onta agli anni.

LXI.

Giace l'antico templo appiè del monte,
Che in uno speco dell'alpestre cima
Epio raccolse infante, e l'ardua fronte
Sin dove è più sottil l'etra sublima:
Salubre a destra gli zampilla un fonte,
Di mirti un bosco a manca gli s'adima;
Intorno ha nove collinette apriche
Tutte grate d'aromi e d'erbe amiche,

LXII.

Sta tuttor sulla soglia al gran delubro
In tumida raccolto alterna spira
Sacro tutto di simboli un colubro
Che il pinto collo mansueto aggira:
Non manda l'occhio, benchè acceso e rubro,
Sguardi di tosco spaventosi e d'ira,
Ma placido sogguarda e il capo abbassa,
E illeso il pellegrin lo guata e passa.

LXIII.

V'entra a fatica il vecchierel divoto,
E mira impressi i guasti muri intorno
Di quanto a lui, che già l'apprese, è noto,
E che fa il tempio in sua ruina adorno:
Qui vede sculto il Dio, che nel remoto
Titionio giogo schiude gli occhi al giorno,
E Arestanace che il suo can ricovra,
E la sua capra che al bambin sta sovra;

LXIV.

E là quando d'un serpe in l'atra veste
Nel pin d'Ogulnio, provvido s'ascose,
Ed implorato navigò, l'agreste
Lazio a scampar dall'ulceri schifose:
Indi Glauco ravvisa alla celeste
Aura pel Dio tornato, e dalle ondose
Sedi a vita redento di Teseo
Il casto figlio, e il prode Tindareo.

LXV.

Poi mirò sparse agli angol'imi incise
Di varie cifre mille scorze e mille;
A leggerle con tutta vi s'affise
L'alma accolta nell'avide pupille:
V'era scritto a qual egro Igea sorrise,
Per qual man, per quali erbe, e chi sortille;
Ma l'affannato non ritrova un solo
Farmaco avverso al regnator Vaiuolo.

LXVI.

E poichè invan tutte le scorse, al trono
Recondito del Nume il passo avanza,
E a fronte china, e de' sospiri al suono
Entra alfin dove il simulacro ha stanza;
Ivi depone il supplichevol dono,
Ma la prece di scior non ha possanza,
Chè la luce lo abbaglia e lo confonde
Che intorno al figlio Iperïon diffonde.

LXVII.

Del pario Trasimede arduo lavoro
Su base intatta il simulacro altero
S'erge scalfitto a massa eburna e ad oro,
Tal che in l'opra passò tutto il pensiero.
Spirano vita e magistral decoro
Le dotte rughe del sembiante austero;
Tien l'anguifero pedo la sinistra,
E la destra il vital nappo ministra.

LXVIII.

Alfin con mani incrocicchiate al petto
Esclamò il vecchio lacrimoso, O santo
Figlio di Febo, dal cui divo aspetto
Fuggono i morbi, a te d'Arabia il pianto
E questi doni a offrirti ecco l'eletto,
Onde ne scampi dal Vaiuol, che tanto
Ci affligge, lue novella, al cui furore
Qual sale oppor non so, qual erba, o fiore.

LXIX.

Se tu ne dai come distrurlo, ogn'anno
Quattro d'Arabia Prencipi vedrai
Che a te con cento grate ostie verranno,
Ed a Medina un miglior templo avrai;
E se il vietasse il vincitor tiranno,
Che i nostri Numi ha rovesciati omai,
(Benchè qui venni a te con suo decreto)
De' fidi Arabi in cuor lo avrai segreto.

LXX.

Disse, e abbassando il nudo capo, immoto
Stava i responsi ad aspettar. Oscura
Più si fe' l'aria allor, e in dubbio moto
Tremò, balzò la terra mal secura,
E dal tripode, avvolta di Butroto
Del sacro serpe nella spoglia dura,
Mandò queste parole per la cieca
Vocal rovina la ministra bieca:

LXXI.

» Dodici etadi ancor trascorrer denno
» Che l'eccidio al Vaiuol trovin le genti,
» E il Genio lo darà d'un Anglo e il senno
» Nel luminoso secol de' portenti. »
Tacque, e fosca raggiando indi fe' cenno
Che il supplice partisse, e alle scendenti
Nebbie nel grembo arcano si rinchiuse,
E il seguace del Sofo occhio deluse.

LXXII.

Egro così della bramosa mente
Sogna nel dolce error la forza antica,
E già l'orma gli par securamente
Stampar sul dorso di pendice aprica;
Ma si discioglie sul mattin lucente
La cara nebbia della larva amica,
E tradito il meschin sente più diro
Il morso e il tosco del febbril martiro.

LXXIII.

A passo errante, e colla testa china
Per l'alto cruccio tornò il vecchio al lito,
E della patria il fato, e la vicina
Morte nel duol degli atti avea scolpito.
I lini tutti ai venti, e alla marina
Tutti i remi fe' dar, e il più romito
Angol del pin si scelse, all'empie stelle
Imprecando a invocar mostri e procelle.

LXXIV.

E oh! dicea, venite a me pietose,
O tremende fortune, ed affogate
Questo vecchio infelice entro le acquose
De' vortici più cupi ire implorate.
O dure de' celesti alme crucciose,
Placatevi una volta, e rammentate
Quant' are v'alzò l'Africa, e l'asilo
Che dal padre fuggenti aveste al Nilo.

LXXV.

Che se del Nume di Macon v'irrita
Il culto, in patria appena i' giungo, in brani
Mando il Profeta, e incendo ogni meschita,
E ne spargo gli avanzi al vento e ai cani.
Ma con chi parlo, ahi lasso! oh mia smarrita
Fatica e speme!... e tornerò con mani
Di tutto scampo vuote?... Ancor dicea
Che gli apparia dall'Orïente Igea.

Fine del Canto Primo.

ANNOTAZIONI

AL

CANTO PRIMO.

Pag. 6.

(1) Il Gnomo, secondo Pope, è lo Spirito ministro in terra di male: Vincenzo Monti acconciamente l'ha locato nella sua Palingenesi. Il Gnomo è l'Arimane di Zoroastro. Vedi l'Ab. Antonio Conti Trad. del Riccio rapito di Pope. Champré *Dict. de la fable par Millin*. Vedi pure Elvezio nel Cap. IV. che ne fa una magnifica descrizione.

Pag. 8.

(2) Riccardo Mead nella sua opera medica, ediz. di Napoli, fa una bellissima descrizione degli effetti dell'ecclissi Lunari e Solari nel regno animale, e Bacon da Verul. gli asserisce in causa propria.

Pag. 9.

(3) Freind asserisce l'Egitto essere la cuna del Vaiuolo, e lo attesta del pari Paulet: Boad

pretende, e con lui molti altri celebri Medici, che il contagio vaiuoloso abbia ivi avuta origine dagli effluvj pestiferi esalati dalle materie animali e vegetali lasciate a fermentare dalla duplice inondazione del Nilo. Sarebbe far boria d'erudizione indigitar qui le osservazioni su i Gaz e le dottrine de' miasmi pestilenziosi. Se ne consultino le opere di Fracastoro, di Mitchill, di Bonnet, e di Mojon. Mi sono attenuto a questa opinione, perchè mi è sembrata la più suscettibile di Poesia.

Pag. 11.

(4) I bambini per la loro debolezza, e le donne per la loro delicatezza fisica contraggono più facilmente gli effluvj morbosi.

Pag. 12.

(5) Sintomi del Vaiuolo: avrei potuto accencennarne molti altri, ma ho giudicato meglio attenermi ai principali.

Pag. 14.

(6) Si legga la descrizione di tutte le tonsure di capelli di tutti i popoli del Mondo laboriosamente fatta da M. La-Fiteau, e illustrata da Cesarotti.

Pag. 17.

(7) Secondo gli eruditissimi Werlhoff, Grunner, Elsuer, il Vaiuolo non è stato a tempi anteriori all'epoca del 622. Gli Storici Greci e Romani, esattissimi nella descrizione delle altre malattie, non ne fanno parola. Raze celebre Medico Arabo, accenna solamente che Galeno ne fa appena un motto, ma non espone la cura

Concordano tutti gli Scrittori dell'origine del Vaiuolo, che sia apparso sotto l'Impero di Maometto nell'epoca succennata. Il dottissimo Giovanni Reiske dice aver letto in un antico manoscritto Arabo nella biblioteca di Leiden: *Hoc demum anno comparuerunt primum in terris Arabum Variolae, et Morbilli; annus autem ille erat post Christum natum 622, quo natus est ipse Mahumedes.*

Pag. 18.

(8) Aaron nativo d'Alessandria d'Egitto, scrittor di trenta volumi di Medicina, insigne per le sue virtù, amato da tutti gli Arabi, esercitò la Medicina sotto Maometto; Raze visse nel novecento: e qui l'austerità de' Critici m'incolperà d'un ardito anacronismo, ma non mi sembra di essere poi molto reo, se son caduto negli er-

rori volontarj de' classici Poeti; d'altronde per introdur poi la cura degli Arabi fatta al Vaiuolo, mi era indispensabile.

Ivi.

(9) Lo Struzzo. Si legga l'eruditissima lettera filologica di Monti sul Cavallo alato d'Arsinoe, e si vedrà che in Egitto se ne servivano come d'un quadrupede.

Pag. 24.

(10) Esculapio detto altrimenti Epio. Vedi Champré *Dict. de la fab.*

Ivi.

(11) Igea figlia d'Esculapio Dea della salute.

Pag. 28.

(12) Dall'origine del Vajuolo alla scoperta della Vaccinia sono quasi trascorsi dodici secoli.

LA VACCINIA

CANTO SECONDO.

L'INNESTO DEL VAIUOLO.

I.

Lento movea l'inaugurato abete
Spinto da venti schivi al patrio lito,
E i rai lo percotean di due comete
Tra il fragor d'un scïone a poppa uscito:
Al mesto Sofo intanto entro le chete
Sedi del legno ove piangea romito,
A scender s'apprestava la pietosa
Igea dal padre in sacra nube ascosa.

II.

Ardea sul crine ambrosio a tanta Diva
Tutto fragrante di virginei fiori
Del bell'astro di Vener la giuliva
Luce rorante di soavi umori; [1]
Peplo assiro le membra le copriva [2]
Inclito di muricei colori,
E cui cingean di crin spose deserte,
E afflitte madri de' lor figli incerte.

III.

Danzando con Amor per l'aria pura
La sieguono le Grazie e l'Ore alate;
Le splende in volto il riso di natura,
Tra i sospir delle cose innamorate;
Vola, e del Tempo e della Morte oscura
Spregia la falce e le saette irate,
E inchina avvivatrice i rai fulgenti
Sulla catena armonica degli enti.

IV.

Dal fianco in giù pacifico la stringe
Un vecchio serpe (3) in aride volute;
Ella sel scioglie, e il corno aureo ne cinge
Con spire di simbolica virtute;
Poi ne lo svelle, e a immerger lo costringe
La lingua nella coppa di salute:
Ivi depon le turpi squamme, e vibra
Al Sol la vita, che il rinnova e libra.

V.

All'appressar dell' Epidauria Dea
Balenò d'esultanza ogni elemento:
Placidissimamente il mar ridea,
E balsamo vital spirava il vento:
L'aer di rosea luce si tingea,
Muto delle alcïoni era il lamento;
E la nube custode a mille a mille
Sull'acque diffondea nettaree stille.

VI.

Vedi frattanto circuir quel legno
A festeggiar la Dea le disïose
Divinitadi dell'ondoso regno
Cinte di perle e di corone algose,
E i Tritoni alternar di gioja in segno
Danze colle Nereidi festose
Tra i curvi salti dei Delfini erranti,
E i guizzi osceni delle Foche amanti.

VII.

Aperse alfine in un balen soave
La Dea pietosa il nembo, e sciolse un riso,
E giù calando nella mesta nave
Un vapor esalò di Paradiso:
Tremò il buon Vecchio, e d'alto stupor grave
Le cadde a piè con tutto il corpo e il viso,
Chè tutto il Nume lo comprende, e scuote
Dell'eterna di Febo alma nepote.

VIII.

Salve, alfin disse, e dir voleva, o Diva,
Ma sulle labbra gli spirò l'accento,
E già l'alma de' sensi fuggitiva
Nell'estasi partía di quel portento;
Ma Igea la salma attonita e mal viva
Gl'infiammò d'un sorriso, e in un momento
Sorge il rinato vecchierel felice,
Ed ella lo conforta, e sì gli dice:

IX.

Il mio gran Genitor, di cui fu vano
Interrogar l'oracolo, pietoso
Di te a lui caro, ed all'orror, che strano
Copre d'Arabia il suolo gloriöso,
Manda almen questo libro alla tua mano,
Per cui di qualche dardo il furïoso
Mostro ferir potrai, se ad altri il Fato
Secoli di vittoria ha il dì serbato.

X.

Tacque, e nuovo mettendo aureo baleno
Sparve, e lasciò odoroso e radïante
Di sua divinità quel pin, che il seno
Già più ratto squarciava al mar spumante.
Aaron d'alta speme allor ripieno
Il sacro libro aperse intollerante,
E tra mediche cifre ogni ricordo
Celere ne bevea per l'occhio ingordo.

XI.

Così dolente pellegrin mendico
Reduce da gran templo in dì solenne,
Che invan mostrò le piaghe e il crine antico,
E solo in don silenzi avari ottenne,
Se si ricovra a notte in antro amico
E improvviso tesoro ivi rinvenne,
Ne divora cogli occhi ad una ad una
Le parti al raggio della fausta Luna.

XII.

Già men fosca la nona alba sorgea,
E all'afrodisia Cipro il pino a manca
Così rapidamente il mar fendea
Che dentro gli salía la spuma bianca,
E passando si vider della Dea
Che v'impera, dall'onde insino all'anca
Sorger le ninfe, ed esclamar, Alfine
Abbin ventura l'Arabe meschine.

XIII.

Ma già non lunge appar di Siria il lito,
Già sin nell'acque il popolo s'affolta;
E, Viva Aaronne, viva, in pieno grido
Tutta la piaggia risonar s'ascolta.
Maometto non venne; era il mal fido
Ei stesso ito a disperder la rivolta
Che in Arcopoli ardeva: il Sofo intanto
Scese del legno, e si celò nel manto.

XIV.

Chi l'orme gli baciava, e qual, Che apporte,
Diceva, o santo vecchio? e chi al suo lembo
Si toccava le membra afflitte e smorte,
E chi di fiori al piè spargeagli un nembo:
Ei muto procedea stringendo forte
Il sacro libro sotto il manto al grembo,
E non fe' motto, e non fermò le piante
Che quando giunse al prisco templo innante.

XV.

Di moltitudin varia alto fervea
La vasta arena, e di colonna mozzo
Un gran plinto nel mezzo vi sorgea
Tutto di sacri mostri inciso e sozzo:
L'ascese il Sofo, e intorno gli fremea
L'ululato del popolo e il singhiozzo,
Onde fe' cenno che tacesse, e tacque,
E a dense terga immoto a udirlo giacque.

XVI.

E incominciò, Ver l'orïente, e poi
All'occaso le man caste porgete,
Indi a Esculapio dite, Salve, e a' suoi
Dogmi, che qui mirar scritti potete:
Fiducia in Nume sempre giova; e voi
Soccorso almen per questa al morbo avrete,
Non scampo; chè da fati più clementi
Dopo dodici età (4) lo avran le genti.

XVII.

Un urlo disperato al tristo avviso
Pria concorde volò sino alle stelle;
Si udiron poi con fremito improvviso
» Voci alte e fioche, e suon di man con elle.
Così i Teucri, poichè fu Ettorre ucciso,
E rapito il Palladio, e le facelle
Achée rotârsi, d'ululato e pianto
Risonar fero Simoenta e Xanto.

XVIII.

Ma in onta, ripigliò, del mio crin bianco
Andrò per le montagne e la pianura
Con questo libro, e del mio Raze accanto
A interrogar nell'erbe la Natura;
E saprò torle l'util sal pur anco,
Onde al morbo scemar la possa dura:
M'arride la stagion, e accende il Sole
La Ledea tutelar alterna prole.

XIX.

Tacque, e dagli occhi loro indi si tolse,
E col fido suo Raze, a cui ben note
Son l'arti Samie, indagator si volse
Per diverse a vagar piagge remote:
Molte piante in Damasco, e men ne colse
Del Nil vicino alle sorgenti ignote;
Ma assai ne scelse dove il Padre antico
Gustò il mal frutto e si coprì del fico.

XX.

Ma mentre vaga il Sofo ai varj in mezzo
Campi, o nel grembo alle miniere e ai spechi,
E a certo esame la virtude e il prezzo
Chiama dell'erbe arcane e dei sal ciechi,
Di questa palma siedi meco al rezzo,
O Musa, onde le stragi in luce io rechi
Che il Vaiuol fe' in tutt'Asia, e tu la storia
Fedel ne avviva nella mia memoria.

XXI.

Cantami tu come per quelle avea
Strade già sparso il morbo e tombe e pianto,
Onde nemmeno al suo Signor potea
La Circassía e la Georgia tanto
Care all'onor della più bella Dea,
Le fanciulle mandar del più bel vanto;
E dimmi tu, cui tutto è noto, il nome
Di chi trasse l'Innesto in luce, e come.

XXII.

D'umano gregge è troppo Asia feconda,
E raro è Marte che il flagel vi porte,
Onde qual rena in Africa v'abbonda,
E quasi è sol per fame ostia di morte;
Ma poichè il rio Vaiuol qual rabid'onda
Tutta l'invase, minuì sì forte,
Che andar si vide il Tigri e l'Indo mesto
De' spessi roghi al vampeggiar funesto.

XXIII.

Dolenti errâr le vedove e le madri,
Gli sposi, i figli, i schiavi, ed altri molti
In mezzo ai campi sepolcrali ed adri
Con vesti lacerate, e crin disciolti;
Ma più che altri piangea su i già leggiadri
Delle sue schiave deformati volti
Il Sir di Persia cui Volupia è solo
Cagion dolce di gioja, o rea di duolo.

XXIV.

Del lascivo Ispaan entro le mura [5]
Un chiostro a Voluttà sacro si estolle,
Che in mille celle si divide, in cura
Dato al vigil Bagoa [6] scurrìle e folle:
Ivi in fastosa schiavitù, ma dura
Serve al capriccio del regnante molle
Delle vergin Mingrelie e Greche il fiore,
Crudel tributo delle madri al cuore.

XXV.

Di baluardo inaccessibil chiuso
È il geloso palagio; ivi le belle
Prigioniere, per gioco all'ago e al fuso
Sono educate da rugose ancelle;
E spesso stan del regnatore ad uso
A ricamar i femorali a stelle,
O le tuniche brevi a ornargli a mille
Globetti d'oro, e fior misti a faville.

XXVI.

Gemino ostello tutto pien d'olezzo
Di schietto muschio e rose alberga ognuna;
Le è picciol orto liberal di rezzo,
E di linfa lustral fresca lacuna;
Ogni vago ornamento a quelle in mezzo
Auree prigioni, e melodía s'aduna;
Ma sol quelle infelici il dolor pasce
D'un van desir che ognor muor e rinasce.

XXVII.

Nè del Meandro gli origlieri, o i Tiri
Tappeti, o le fragranze Nabatee,
Nè il fasto, nè il tesor de'drappi Assiri,
Nè l'emule del Sol porpore Egee
Temprano a quelle misere i sospiri,
O il fiel che in nappo d'oro ivi si bee;
E i ricchi arredi, e l'auree vesti, e tutto
È per esse un deserto, e un velo a lutto.

XXVIII.

Ebro d'oppio, d'odori e di Cinese
Bevanda, e il crin di nivee bende onusto,
Da cui s'inalza fra le gemme appese
Splendida piuma d'aïron venusto,
Il Sofì v'entra con pupille accese
Di tanta fiamma, che ne par combusto;
Ha il lino del favor nel pugno manco,
L'altro in segno d'impero incurva al fianco.

XXIX.

L'omero largo nell'andar gli ondeggia,
E con superba leggiadría negletta
Or questa or quella coll'occhio dardeggia,
E il conscio riso sorridendo aspetta:
Quivi le acerbe cure della reggia
Smania soave di depor lo alletta;
E nell'incanto d'un oblío giocondo
Scorda sè stesso, il dïadema, il mondo.

XXX.

D'ebano ed or da arundin preziosa
De' labri irsuti coll'alterno moto
Attragge, e spinge fuor l'aura fumosa
Della foglia cui troppo è l'uom divoto: (7)
Vola il fumo, ed in quello era nascosa
La favilla d'un bacio altrui mal noto,
Ch'ora d'amor sull'ali e or di pietade,
L'orgoglio a questa, e a quella il cuore invade.

XXXI.

Eran già sorte in ciel ben sette aurore
Che per pubblica cura ei non avea
Per man succhiato di Zelvira (8) il fiore
Che in sen di voluttà sugger solea;
Era Zelvira insigne opra d'Amore,
E in lei pura d'amor la fiamma ardea;
Bella di sua beltà siccome il Sole,
E sol tributo di Mingrelia, e prole.

XXXII.

Stesa la trova su purpureo strato
Scomposta i veli, e il crine nereggiante
Dalle tenaci perle sprigionato
Pel nudo petto e gli omeri ondeggiante.
Che hai? le dice, e se le prostra allato,
E cogli occhi le interroga il sembiante,
Ahi! non più bello, e in vece il mira tutto
Di papule mal note offeso e brutto.

XXXIII.

Un germe di Vaiuol da Tirio manto (9)
Già in dono a lei dal regnator profferto
Le si era intruso, e fermentato a tanto,
Che più non seppe circolar coverto.
La contemplava il misero, ed al pianto
Pria sciolse il freno, indi alla rabbia, incerto
Se Ariman fosse, oppur di peste impuro
Proco, che avesse vïolato il muro.

XXXIV.

Chiama Bagoa con voce di minaccia,
Che colla manca al fronte e l'altra al petto
Vola al cenno, e gli grida, E fia che taccia
Bagoa la causa di sì crudo effetto?
Un qualchedun, Bagoa, per compra traccia
Di costei scese ad usurparmi il letto,
Nè satollo il fellon di tanto oltraggio,
Del bello in lei mi lascia estinto il raggio.

XXXV.

Ma giuro al Sol, che testimone irraggia,
Il sacramento della mia vendetta;
Chè oprerò tanto onde si scopra, e caggia
Chi il fiore ha infermo della mia diletta;
E te frattanto sovr' infame piaggia,
Venduta scolta, ferreo palo aspetta,
E gli occhi che permisero il mio danno
Strappati, ancor te vivo, a te saranno. (10)

XXXVI.

Mentre quel per terrore avea il crin ritto,
Ed era per morirne, e che Zelvira
Bella innocente del fatal delitto
Per gemino dolor s'ange e sospira,
Giungea Mesue (11) l'Ippocrate d'Egitto,
Passato in Persia di Macon pér ira;
Irma (12) bendato lo guidava, quando
Rincontrolli il Sofì, che usciva urlando.

XXXVII.

Strinse a Mesue la destra, e ad Irma impose
Di sbendarlo anzi tempo, e disse: O amico.
Vien della mia più cara in fra le spose
A veder come langue il vezzo antico;
Vedrai nel sangue l'alme luci ascose,
Vedrai, che orror! sì bel corpo pudico
E la serena fronte e l'alma gota
Tutte in preda al furor di labe ignota.

XXXVIII.

Entrò il Saggio, la vide, e a risco offesa
Dal morbo la conobbe, e disse vôlto
Al tremante amator, Non lieve impresa
Fora a costei serbar i giorni, o il volto:
Pur, mercè l'arte che con gloria ho appresa
Dell' Egizio saper ne' templi accolto,
Io spero che or Zelvira a te sì cara
Non cadrà preda della tomba avara.

XXXIX.

Nè geloso timor t'agghiacci il petto,
Poichè l'Arabo morbo erra qual nembo,
Che di rei germi roteando infetto
Indistinto s'intrude, e ci arde in grembo;
E ancor l'aculeo d'ammorbato insetto,
O d'un intriso il Tatto estraneo lembo
Entro a noi ne traduce il fatal seme
Che ci difforma, o tragge all'ore estreme.

XL.

Indi visto il Sofì de' sensi fuore,
Irma ad arte in segreto angol detorse,
E sommesso le disse, Io sento in cuore
Ch'ormai Zelvira è di sua vita in forse;
Anzi al cader dell'altro Sol sen muore,
Poichè vampa maligna al morbo occorse;
E tu a lui di', che assenni e si conforti,
E che viva co' vivi, e lasci i morti.

XLI.

Ma che la vita, e di beltade il vezzo
A riparar, jer giunse Indo Bramino (13)
Che nel pensier geloso asconde il prezzo
D'un suo segreto ch'osa dir divino:
Ei ch'è co' Sofi a consultare avvezzo,
A me venne che appena era mattino,
E all'ombra amica di mia fama altera
Al Sofì di svelarlo utile ei spera.

XLII.

Diceva ancor, che furïando uscia
Dal tristo asilo il disperato amante;
Mossero allora, e lo frenâr per via,
Ed Irma, O Sir, gli disse, ergi il sembiante,
Ti rasserena, e della doglia ria
Tempra la piena; Indico Sofo errante
In Ispaañ è giunto, ei l'arte apprese
Di far le Belle da tal peste illese.

XLIII.

Ov'è, dov'è, proruppe, ov'è? si chiami:
Su su vola, Albufar, Bagoa... volate...
Venga... e Mesue interruppe, O Sir, lo brami,
E verrà, ma propizio alle altre amate,
Non a Zelvira, che sì piangi ed ami,
E che por devi fra le cose andate;
Ma meco all'altre serberà de' giorni
Il bel tesoro, e de' sembianti adorni.

XLIV.

Ebben, non cale, teco voli; intanto
Io riedo a lei, che il cor seco mi porta.
Mesue partissi, e tra i singhiozzi e il pianto
Il Sofì rientrò la mesta porta:
L' ancella innanzi avea, l'eunuco accanto,
Quand' Irma esclama: Oh Dio! Zelvira è morta;
Fuggi, fuggi, Signor; ma quei con ira
Ogn' inciampo rovescia, entra, e che mira?

XLV.

Mira la sua diletta agonizzante,
Che colle luci languide e socchiuse
Cercava ancora il Sole e il caro amante,
Il cui desir il nuovo morbo illuse:
Mira deforme d'ulceri il sembiante,
Con cento di livor macchie suffuse;
Vede orrenda la bocca, ove il colore
Pria di bella ridea fraga e l'odore.

XLVI.

Fiore così, cui Zeffiro [14] sull'ale
Traea la voluttà del vicin fiore,
Se di repente uscito austro ferale
Contristi il ciel di burrascoso orrore,
E al tetro lampo dell'etereo strale
Lo fiede della grandine il furore,
Cade, e quasi pietà chiedesse al cielo,
Mostra le peste foglie e il franto stelo.

XLVII.

Del cuor ne' gorghi il nuovo duol compresso
L'argin rompe, e in maggior pianto trabocca;
Piange dirotto l'infelice, e spesso
Con dubbia man la sua Zelvira tocca,
E la sente morir; allora oppresso
D'angoscia estrema, sulla fredda bocca
Colla bocca le cade, arde, e disia
Il fuggente raccor spirto che uscia.

XLVIII.

Così il meschin languía sopra l'estinta,
Allor che Mesue col Bramino entrava,
E di pietate e di dolor dipinta
Lor fe' cenno d'entrar cheti la schiava.
Dall'abisso del duol l'alma sospinta
Intanto quell'afflitto il volto alzava,
E Mesue vide, e l'Indo Sacerdote
Stargli dinante quasi statue immote.

XLIX.

D'acceder lor fe' cenno colla mano,
Chè nol potea col labro, e dargli aita;
Accorser pronti, e in umil atto umano
Ne sorresser la salma infievolita.
Mesue a libar gli porse un africano
Licor potente eccitator di vita,
Ed il Brama d'effluvj acuti e rari
D'indici aromi gli ferì le nari.

L.

Ritroso ad orme lusingate e tarde
Dai duo con arte, e da Albufar soffolto
Il tristo si partiva; e il foco ond'arde,
E il dolor onde s'ange ha pinto in volto.
Quando l'ime del cuor fiamme gagliarde
Tolgongli il senno: già da lor s'è sciolto,
Già ritorna a baciar la faccia morta,
Ma sviene, e il pronto schiavo indi lo porta.

LI.

Lo sieguono i duo Sofi, e di Almazella,
Seconda del Sofì fiamma augurata,
Adagiâr lo svenuto entro la cella,
E ne ristè la vergine turbata:
Poi la pregaro, che la bocca bella
Accostasse alla bocca scolorata
Del suo Signor, e gl'ispirasse il dolce
Alito, che ridesta i sensi e molce. (15)

LII.

In atto di pudor, e di ribrezzo
Obbedì la fanciulla; a poco a poco
Il vigor di quell'aura all'egro in mezzo
Polmon diffuse della vita il foco.
Sentì quell'abbattuto inconscio il prezzo
Di quell'alito, e in suon malcerto e fioco
Pria sospirò, poi disse: E chi tu sei
Che di vita riscaldi i sensi miei?

LIII.

Forse tornò Zelvira?...e sì dicendo
A ciglio chiuso, e nel disío del cuore,
Strinse Almazella, e, Oh Dio! gridò piangendo.
Chi ti ridona a me, raggio d'amore?
Ne fremè la Circassa, e ricoprendo
Sul viso colla man l'ira e il dolore,
Fu per fuggire, sì l'error l'afflisse;
Ma il falso amplesso il Bramin sciolse, e disse:

LIV.

Signor, ecco Dirbek al tuo cospetto,
Che la medica apprese arte sovrana;
E sull' Indo non solo al culto eletto
Del padre della luce almo Peana,
Ma da lui scelto fuor del patrio tetto
Scampo a vagar della bellezza umana.
E i minacciati giorni de' mortali
A far illesi dal peggior de' mali.

LV.

Questa dell' Ira eterna infanda prole
Sai che è l'Arabo Morbo, e che la terra
Che tu correggi, ne è già tocca, e il vuole
L'empio Ariman, che all'uom fa sempre guerra;
Ma alfin strinse pietade il nostro Sole,
E colla luce, che ogni mostro atterra,
Mandommi un Genio monitor clemente,
Atteso invan dall'Africa dolente.

LVI.

Ei mi credè il benefico segreto
Di scer da quelle vittime, che meno
Oltraggia il rio Vaiuol, l'umor discreto
Di che le miti piaghe il centro han pieno,
E abbeverar molle cotone e vieto
Entro di quel men reo latteo veleno,
E intruderlo ai non tocchi, o i bubi rari
Fatti polve dar loro esca alle nari.

LVII.

E poich'è vana speme andar securo
Da tal contagïon, saggio è chi elegge
Contrarne il germe meno infausto e impuro
Per piegarlo dell'arte all'util legge:
Così è forzato il crudel mostro oscuro
L'urto a seguir, che il suo poter corregge,
E quell'armi ad usar nel chiesto agone
Che il Medico avversario in man gli pone.

LVIII.

Vedrai perciò, o Signor, la nivea pelle
Delle tue spose in rare parti offesa;
Vedrai delle bellissime Almazelle
La cara gota balenar illesa:
Dunque, se il vuoi, costei porga le belle
Braccia all'util dolor di lieve offesa,
Ch'io sorbir le farò pei pori aperti
Innocenti del morbo i semi certi.

LIX.

Il Sofì stava dubitoso, e vôlto
Di Zelvira sembrava ancor al frale;
Ma d'Almazella dal celeste volto
Invisibil partito era uno strale,
Che a lui del cuor nel centro imo sepolto
Tutta v'ascose l'aurea punta e l'ale,
Ed ei bevea da que' begli occhi intanto
L'oblío de' morti, e rattemprava il pianto.

LX.

Quando in piè sorse, e disse: Antica e pura
È la mia stima agl'Indi; a te commetto
Dunque costei, sia tua suprema cura
Serbarne i giorni, e il seducente aspetto:
Se compia l'opra tua fausta ventura,
Largo di gemme e d'ôr don ti prometto,
E sarai, se il tuo voto tel concede,
Compagno a Mesue in la regal mia sede.

LXI.

Il Brama ripigliò: Signor, già il sono,
Perchè certo è l'evento: è pregio altero
Sedersi all'ombra di straniero trono,
E sè intanto giovar, e il patrio impero.
Ma di più sappi, che del Nume al dono
Nuovo modo brillò nel mio pensiero;
Fra l'egre di tal morbo, io scerrò quella
Che giacendo (16) il traduca ad Almazella.

LXII.

Torvo il Sofì rispose: Invan si chiede:
Io sol colle mie schiave, io sol mi giaccio;
Nemmen con Irma di sì bella fede
Vorrei vederla un sol momento in braccio.
A te d'oprar per lei sol si concede
Il germe del Vaiuol al naso e al braccio,
E sotto gli occhi miei; e se ne pere,
Io danno la tua testa alle mie fere.

LXIII.

Indi fe' cenno, con regal sorriso,
Che denudasse il candido Almazella
Braccio, e lo denudò pingendo il viso
Di facile al pudor gentil fiammella.
Il Brama allora fra il timor diviso
E il desío di serbar forma sì bella,
Trasse d'una conchiglia a valve d'oro,
Con arte lento, il medical tesoro.

LXIV.

Quindi le regge il bianco omero, e lieve
Di calibea ferita il punge, e il tinto
Bombiceo fil v'innesta al varco breve
In sottil spira con amor sospinto:
Già il sangue ed ogni fluido ne beve
Il velen mite, che non muta istinto,
Ma sempre egual gli umor corrompe, e in tutto
Al fior simíle riproduce il frutto.

LXV.

Indi a polve, che olía di muschio e rose
Gli aridi bubi in atomi disciolti
Le fe' libar pel naso, e poi le impose
Riti di cura in leggi austere accolti:
Le disse alfin, Sarai fra queste spose
Fiere d'intatti ancor membri e di volti,
In tua secura leggiadría perfetta
Al tuo Signor prima delizia eletta.

LXVI.

E il ver parlò. Sorgea la quarta aurora,
E le fur viste per le membra belle
Cinque vaghe d'uscir pustule fuora,
E in vane parti deturpar la pelle;
Nè ancora spinto avea del Sol la suora
Il disco intier fra le minori stelle,
Che ritornò della Circassa in viso,
Certo del Bello, a sfavillare il riso.

LXVII.

Or non dirò quanti il Sofì sull'ara
Votata della luce al Padre incensi
Grato bruciasse, e copia quanto rara
Al Brama offrisse di tesori immensi;
Nè come a questa nuova arte sì cara
Aprisse i vanni per confini estensi,
Nè come alzâr di plauso e gioia i gridi
Tutti dell'Asia e di Bisanzio i lidi. (17)

LXVIII.

Nè dirò come dopo lunghe etadi
Pietosa Wortley [18] l'addusse a nui,
Onde si vider l'europee beltadi
Servate insuperbir de' doni sui.
Voi ne gioiste, Italiche cittadi,
Ma miglior dono era serbato a vui,
E a tutti, e da man Angla, per cui tutte
Del Vaiuol l'idre si vedran distrutte.

LXIX.

Ma il Fanatismo, [19] a cui son dura morte
Tutti i trofei della Ragion vittrice,
Guatò con luci avvelenate e torte
La gloria di quest'arte allor felice,
E l'atterrì di scure e di ritorte,
Onde raminga errò quell'infelice;
Ma intanto ovunque l'inseguía giurato
Coll'Ignoranza e col Livor bendato.

LXX.

E la meschina quando l'aria è scura
Di Galileo sopra la tomba spesso
Alto piangea sulla comun sventura,
E alleviar si sentiva il cuore oppresso;
Ed or tutta a scemar sua pena dura
Di Copernico all'urna iva d'appresso,
E vedea l'Ombre uscirne, che ancor ebro
Di giust'ira volgean lo sguardo al Tebro.

XXI.

O Fanatismo, orrendo mostro, e quando
Cesserai di nutrir gli angui e la face?
Tu poni in mano de' fratelli il brando,
Tu i parti uccidi alla ragion sagace,
Tu vai sempre novelle ostie libando
Alle Furie, il Saper onde e la Pace
Smarrisca il Mondo, quasi al Ciel la Terra
Sempre stolta piacesse, o sempre in guerra.

LXXII.

Tu tingesti di sangue i templi casti,
Per te Jefte spirò, per te Ifigene
Già già cadea; tu vive sotterrasti
Le seguaci di Vesta in sacre arene,
Tu il virtuoso Socrate dannasti,
Tu di bipenni armato e di catene
Co' pii sergenti in bianco-brune vesti
Il nuovo Mondo a desolar corresti.

LXXIII.

Perdere un capo l'Idra tua si vide
In Anglia, e un altro le fe' mozzo il forte
Russo Sesostri; or sotto il Franco Alcide
L'altre teste cadran, ch'eran risorte;
Onde Religïon già lieta ride,
E ricolora le sembianze smorte,
E tutta amor, e senza larva in faccia
Copre d'un vel le colpe, e i figli abbraccia.

LXXIV.

Ma mentre in Asia affaticava l'ale
L'arte de' Brami di sue palme altera,
E per opra del rio Gnomo fatale
Giunta all'Africa inferma ancor non era,
La miseranda invan scampo al suo male
Stava invocando, e la bramata sera,
E reduce implorava omai la saggia
Medica Coppia che in Soría vïaggia.

Fine del Canto Secondo.

ANNOTAZIONI

AL

CANTO SECONDO.

Pag. 44.

(1) Secondo gli Astronomi il pianeta di Venere è umido.

Ivi.

(2) Le vesti e gli emblemi seguenti sono citati dai più accreditati Mitografi. *Champré par Millin*.

Pag. 45.

(3) In una medaglia di Marco Aurelio si vede Igea circondata da un serpe nella parte inferiore del corpo.

Pag. 51.

(4) Dall'origine del Vaiuolo alla scoperta della Vaccinia, sono scorsi circa dodici secoli.

Pag. 55.

(5) Da Goutrie, Mentelle, e molti altri Geografi e Viaggiatori eruditi è tratta molta parte della seguente descrizione del Serraglio.

Pag. 55.

(6) Nome del Capo degli Eunuchi.

Pag. 58.

(7) Il Professore Vaterhouse dell'Università di Cambridge prova ad evidenza in una sua dissertazione quanto sia pernicioso il tabacco al sistema nervoso.

Ivi.

(8) La prima Favorita del Sofì di Persia in quel tempo, venuta, per quell'anno, unico tributo di Mingrelia a quel Sovrano, tanto era bella.

Pag. 59.

(9) È provato dai Medici più insigni, che le contagiose particole del Vaiuolo possono contrarsi perfino da un drappo che le abbia assorbite anche dall'atmosfera.

Pag. 60.

(10) Supplizj che gli Asiatici davano ai traditori.

Pag. 61.

(11) Mesue celebre Medico Egiziano esigliato da Maometto per malevolenza privata.

Pag. 61.

(12) Nome della Direttrice delle Schiave al servigio del Serraglio. Anticamente la gelosia di que' regnanti giungea perfino a far bendare il Medico sino al letto dell'inferma.

Pag. 63.

(13) Le tradizioni le più accreditate accertano che i Bramini siano stati gl'inventori dell' Innesto del Vaiuolo naturale.

Pag. 66.

(14) Zeffiro è il ministro delle nozze de' fiori: passando rapisce da certi fiori il polline, e ne feconda le vulve d'alcuni altri.

Pag. 68.

(15) Era allora provato che l'alito puro che esali dalla monda bocca di una sana fanciulla ha un principio di vitalità, che inalato agli svenuti rende loro il perduto vigore.

Pag. 73.

(16) Sul principio di quest' Innesto era uso Medico, oltre introdurre il cotone abbeverato nella fatta picciola ferita, di far respirare ai fan-

ciulli ridotte in polvere le croste del Vaiuolo, e di porli a giacere con chi ne fosse benignamente attaccato.

Pag. 76.

(17) Fu una donna Tessala che per la prima recò l'uso d' innestare il Vaiuolo in Costantinopoli.

Pag. 77.

(18) La benefica Miledy Wortley de Montague moglie dell'Ambasciatore Inglese in Costantinopoli, introdusse in Europa questa pratica per la prima volta.

Ivi.

(19) Qui s' intende solo di declamare contro le subite ed ingiuste persecuzioni di che la Corte di Roma affliggea gli Autori delle grandi scòperte, e delle oppressioni che usavano i primi promulgatori della Religione Cristiana in America. Vedi Bayle, e l'Abate Raynal.

LA VACCINIA

CANTO TERZO.

*LA CURA ARABICA DEL VAIUOLO
E LA PROPAGAZIONE DI QUESTO MORBO
IN EUROPA.*

I.

Omai stanca redía la sospirata
Medica Coppia, la non più felice
Arabia a far men trista, e avea spogliata
Molta d'erbe e di sal ricca pendice,
E meditava in via la mal celata
De' farmachi virtude, onde si elice
Forza che intenda a debellar il torbo
Miasma, e il seme genitor del morbo.

II.

Carche movean di questi sali ed erbe
Tre cammelle a piè ratto e a collo ritto,
Qualche scampo di dar quasi superbe
Ai popoli d'Arabia, e a quei d'Egitto:
Assisi in groppa a due giumente acerbe
Le seguivano i Sofi in volto afflitto,
Presaghi, ahi! troppo, che a una pia fatica
Infausta splender suol stella nemica.

III.

Poichè quando il Destino in suo mistero
Ha fitto il clavo d'un sinistro evento,
Invano opra di destra e di pensiero
Ne consulta e ne affretta il nascimento.
Nelle vicende è immoto il magistero
Dell'arbitro motor d'ogni elemento:
All'immutabil dunque ordine in faccia
L'uom pieghi il capo nella polve, e taccia.

IV.

D'Elána appena a vespro erano i lassi
Arabi giunti, l'Iadi nembose
Vestiro il ciel di tenebre, e su i bassi
Campi tutte vuotâr l'urne piovose:
Prodigio[1] infausto! i duo gridaro, e i passi
Affrettâr delle onagre paurose,
E ricovrârse alfine entro un tugurio
Ov'era atteso Aaron dal malaugurio.

V.

Addutto in salvo il medical tesoro,
L'uno dell'altro in faccia i duo sedêrsi,
E mestamente cominciâr fra loro
Dell'avversa del cielo ira a dolersi;
Poi riparati di frugal ristoro,
Dicean, Lasciam che in terra il ciel si versi;
E ancor chi il regge, aggiunse Aaron; e allora
Forse il ciel gli affrettò l'ultim'aurora.

VI.

Indi fin posto alle querele, e tolto
Di mezzo il desco, al giovin Raze disse
Il vecchio: Amico, o tu che in fresco volto
Vincesti Tabri che in gran fama visse,
E tanto hai lume nella mente accolto,
Che ti rivela onde il Vaiuolo uscisse,
Scoprimi che ne pensi, e a così dura
Peste qual tu opporresti ordin di cura.

VII.

Poichè lo brami, incominciò modesto
Raze, m'ascolta, o mio maestro e duce.
Un gran saggio di Cóo(2) credea che questo
Morbo uscisse dal sangue allorchè al truce
Della bile infiammata urto funesto
Bolle, e segue il poter che lo conduce;
Poi stagna, e putrefatto assal la cute,
E s'apre in rubri antraci, o in piaghe acute.

VIII.

Ma ne dissente mia ragion, e crede
Che sia d'atomi un nembo avvelenato
Da putri corpi per l'aerea sede
Dall'alluvie Niliaca esalato,
Quando quel fiume abbandonar si vede
Sul padule al flagel di Sirio irato
Dell'animal, del vegetale impero
Di reliquie un ammasso infausto e nero.

IX.

E allor... Ma intanto penzolar s'accorse
Sopra il petto la testa al vecchio amico:
Invan lo inchiese, e allor con ansia sorse,
E disse: E non intendi a quel ch' i' dico?
Indi lo scosse dolcemente, e scorse
Che ne pendea gelato il capo antico;
Interrogò l'arteria, e già tacente
N'era il vitale palpito eloquente.

X.

In un subito oblío s'era disciolto
Dal gemino disagio il vecchio stanco;
E il giovin mesto tutto pianto il volto
La notte intera gli sedè da fianco:
Dolente più che se gli avesse tolto
La morte il padre istesso, il freddo e bianco
Cadavero abbracciava, e fea la scura
Capanna dolorar di sua sventura.

XI.

Ma già ritorna in ciel dal sacro Gange
Di Memnone la madre, (3) e già il primiero
Dardo di luce nel vocal si frange
Del suo gran figlio simulacro altero:
Razes allora, che si cruccia ed ange
Tuttor sul caro estinto, ebbe pensiero
D'aprir, qual la potea, povera fossa
Da porvi il santo peso di quell'ossa.

XII.

E qual potè coll'ospite l'aperse,
E su duo tronchi di recisa palma
Recò la spoglia, e di lustral l'asperse
Onda propizia di salute all'alma; (4)
Poi di pallidi fiori la cosperse,
E sopra vi chiamò l'eterna calma,
E sul braccio le man sorde battendo
L' andò silenzïoso circuendo.

XIII.

E poichè d'altra pompa sepolcrale
Non potè confortar l'ombra fraterna,
Pallido di pietà, l'ultimo vale
Le disse al raggio della mente eterna;
E già poneasi al piè rapide l'ale
Per gir ove le stragi il morbo alterna;
Ma di partir nell'atto, in faccia al Sole
Esalò queste supplici parole:

XIV.

Mai su questa verenda urna a conflitto
Non movano i leoni e le pantere,
Nè il Tirio corvo, o l'avoltor d'Egitto
Vi spanda l'ombra ria delle ali nere,
Ma su vi mora il pellican trafitto
Tinto del lume delle conscie sfere,
E il Sol dall'orïente, e per la bruna
Notte lo appaghi di splendor la Luna.

XV.

Indi fin posto ai riti, il libro, e tutto
De' farmachi il tesor cauto raccolse,
E tutto pieno del recente lutto
Verso le patrie mura il cammin volse.
L'impazïente popol dappertutto
Volò a incontrarlo, ed in trofeo l'accolse;
Ma sospirando ei disse: Il tuo conforto,
Il tuo vanto maggior, Aaronne è morto.

XVI.

Alti scoppiaro allor singhiozzi, e pianto
Universal seguì la nuova dura;
E lamentosa lo seguiva intanto
La turba palpitante e mal secura:
Ei procedendo, le dicea: Di tanto
Anch'io mi sento, che alla tua sventura
Mi sarò scudo; ho farmachi, che denno
Salvarti, e meco dell'estinto è il senno.

XVII.

Al primo entrar della cittade afflitta (5)
Ecco lordo di polve, e in pianto il ciglio
Al di lui piede Ebelthusey si gitta,
Che per Vaiuol la figlia avea in periglio;
E Albumanzor di Meri, che trafitta
L'alma ha per lei d'amor, e il primo giglio
Spera libarne, da' suoi greggi elette
Cent'agne e cento nummi in don promette.

XVIII.

Ebelthusey d'Abuk figlio, ed erede
D'Alì, del Nil fra i Grandi era il maggiore.
Eppur di fasto ignudo umile al piede
Di Razes venne ad implorar favore;
E il Merio Albumanzor, che a lui non cede
Per mandrie e campi e signoril splendore,
Venne supplice anch'esso. Al piè de' saggi
Sempre Dovizia in pene offerse omaggi.

XIX.

Razes adere, e vola ov'egra giace
La verginella, e di mortali aspersa
Segni la scopre; tutta in piaga edace
Avea de' membri la beltà conversa.
Sagacemente la contempla, e tace,
E in suo consiglio la medela avversa
Al morbo vincitor saggio prepara
Per sì bella fanciulla, e tanto cara.

XX.

Pien di calda fiducia indi partío
I fiori e l'erbe a elaborar e i sali,
E appena il nuovo Sol nel mondo uscio
A lei tornò co' farmachi vitali.
Pria d'onda, che lo stibio ed il natio
Color tolse alla rosa e i color frali,
Le irrorò le palpebre, e a lente stille
Le dolenti glien tinse ignee pupille.

XXI.

Indi, siccome dal Leon celeste
Dritta piovea la luce incendïosa,
E le lane e le piume eran moleste
Ai membri della vergine affannosa,
Fe' apprestar dalle schiave alacri e preste
Letto di glauco salce e fresca rosa,
E sandálo sul fuoco e mirto spinse,
E a respirar quel fumo la costrinse.

XXII.

Poi leggi salutifere al dolente
Padre commise, e questi in coppa d'oro
Colle man propie la nudata lente,
E insiem d'altr'erbe le porgea ristoro;
E mal fidando della serva gente
All'opra, di sì bei giorni il tesoro,
Presso al letto vedea dell'egra prole
Cader la notte e ritornare il Sole.

XXIII.

Or chiedea la malcauta il cibo intriso
D'acido, o salso umor, o pingue oliva;
Or pennuti privati, ed ora ucciso
Tortore, e l'oche dell'Egizia riva:
Il cauto Padre allor con dolce avviso
Il medico divieto ad essa apriva,
E soggiungea, Di dape tal se mangi,
In tomba, o figlia, il talamo ti cangi.

XXIV.

Nè la piovuta in Corazan, o sulle
Siepi del Mawro rugiadosa manna
Ti alletti, chè tue brame andrebbon nulle,
Poichè gl' infermi a te simíli affanna;
E Juhéar sei mirò di sue fanciulle
Cader per questa lor voglia tiranna;
Chè ognor chiede l' infermo il suo dannaggio
Del proprio mal persüasor mal saggio.

XXV.

Nè, se vuoi di bicchier gelido un' onda
Un' onda sol, darlati io posso, o figlia...
Quando Raze sorvenne, e all' iraconda
Vergin aspre sul viso alzò le ciglia,
E, O mal provvida, disse, e quale immonda
Voglia a ingollar la morte ti consiglia?
Fa senno, e sappi che la bella Igea
Solo il docile egroto avviva e bea.

XXVI.

Nè ti talenti d'implorarmi poti,
O vivande nemiche a' giorni tuoi:
Le leggi mie, del genitore i voti
E dell'amante dileggiar tu puoi?
Ragione intendi, dall'error ti scuoti,
Se viva e bella come prima ir vuoi;
E poich'io partir deggio, il mio consiglio
Tuo padre apprenda, e di Serapio il figlio.

XXVII.

Al nuovo dì da calde olle dedutta
Beva al morir d'ogn'ora acqua di croco,
Di scafo e d'orzo interamente edutta
A far la lue dai membri in ogni loco.
Quando d'ulceri poi sia turpe tutta
La cute, a maturarla a poco a poco
Un tepido vapor s'adopri ad arte
Tal che l'umida assorba aura ogni parte.

XXVIII.

E se profluvie il lasso alvo affatica,
Ordacea linfa immista all'acre umore
Della punica mela, e dell'amica
Araba gomma col pigro liquore,
Sorba frequente, ed alla legge antica
Tornerà l'epa nel primier vigore;
Ma se arida agli ufficj si discopre,
La tebaschiria cenere s'adopre.

XXIX.

Poi quando le mature ulceri denno
Inaridirsi, e farsi men schifose,
Di fumigarle e d'abluirle è senno
Con mirtee linfe, tamarisco e rose;
E di cader in scorie allor che cenno
Dovrebbon dar, e non lo dan ritrose,
D'alto le doccia, d'util sal le aspergi,
E alfine con sesamio olio le tergi.

XXX.

Ma degli Arabi miei e a me sì cari
Desir mi punge, e lascio questa terra;
Ma questo libro, che vi lascio, impari
Il resto a voi de' farmachi che serra:
Cessin pure i sospir, cessin gli amari
Timor che per costei sì vi dier guerra,
Chè presto a lei rifiorirà la gota,
Come l'indol del morbo in lei mi nota.

XXXI.

Ebelthusey e Albumanzorre a gara
Gli addusser doni, e lo abbracciâr gementi;
Ed egli casto d'ogni voglia avara
Qual tu, o Ferrari,(6) ond'io non son tra' spenti,
Disse, La vostra cortesía m'è cara,
Non l'oro che m'offrite, o i molti armenti;
E a farvi fede che sol l'alma accetto,
Sol tolgo questo candido agnelletto.

XXXII.

Per tutt'Arabia quindi a errar si volse
Qual benefico Genio, oprando i vari
Farmachi all'uopo, ma dall'unghie tolse
Del crudel morbo i miseri ben rari,
Chè il malefico Spirito distolse
Coll'urto avversator de' vanni avari
Della salute il pavido vïaggio
Che quell'ombre tingea di qualche raggio.

XXXIII.

Tre secoli(7) così l'Africa afflitta
Tenne il Gnomo crudel, sinchè de' Galli
Ippocrati il favor la derelitta
Soccorse tra il fragor d'arme e timballi.
Ma non fu vinto il morbo, chè a sconfitta
Sol l'attendea nelle Glocestrie valli
Il benefico Genio di Natura,
Resa de' Fati la pietà matura.

XXXIV.

Già non pago d'aver quel genio tristo
L'Africo e l'Indo suol d'orror cosparti,
Vola in Europa, perchè il duro acquisto
Del Vaiuol fesse anch'ella in quelle parti.
» Già il gran Sepolcro a liberar di Cristo
Lusinga il pio Buglion con sì bell'arti,
Ch'arde ei già di domar quel lido ignoto,
» E adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

XXXV.

E cento mila Cavalieri aduna
E quattro volte più pedestri schiere:
Già la Tirrena Teti ondeggia bruna
Sotto le folte navi e le bandiere.
S'ecclissa di timor la Turca Luna,
Che tant'arme avanzar vede e visiere,
E sol ode pei venti e le maremme
Gerusalem suonar, Gerusalemme.

XXXVI.

Sta sul pino maggior dei duci allato
Il Ligure Guglielmo, (3) illustre ingegno,
Artefice sovrano, e paventato
D'ogni tremendo espugnatore ordegno.
Attinto appena il lido sospirato,
Fu il primo d'util opra ad offrir pegno,
Che del Libano corse pei selvosi
Gioghi, e gl'impoverì de' cedri annosi.

XXXVII.

E d'armigere torri a immani ruote
Le gran moli a costrur si mise e i ponti
E l'arïete, che alle mura scuote
Ed apre i fianchi, e le merlate fronti,
E la balista, che di sassi vuote
Fatte le alpestri viscere de' monti,
In grandine le avventa fra i nemici,
E schiaccia petti e dissolve cervici.

XXXVIII.

Nè fora questo il sol Ligure in tanta
Impresa a splender degno in arte o in brando,
Anzi ben cento e cento per la santa
Terra temuto avranno un dì comando;
E vincitori errar per tutta quanta
L'Africa e l'Asia si vedran, lasciando
Di pietà, di valore eterni esempli,
Recandone le insegne ai patrj templi.

XXXIX.

Seguía l'armata su non regie prore
Una rubella al Ciel turba non chiesta
Di Cenobiti, (9) a cui fervea nel cuore
Di sozze passïon lunga tempesta,
E del chiostro sfuggiti al santo orrore,
E all'util fren de' riti austeri, a questa
Bella impresa veníen scaltri compagni
Come ipocriti lupi in mezzo agli agni.

XL.

Seguace a questi iniqui, in altri rostri
Furtiva merce, un ruolo sen veniva
Non so ben se più rio di quel de' chiostri,
Di donne amate dalla Dea lasciva:
Molte fra queste, come fosser mostri,
Fuggivan dai mariti a questa riva
Ebbre di turpe amor, per tanti e crudi
Rischi seguendo i gloriosi drudi.

XLI.

O sacri voti vilipesi, oh come
Piangete pei recessi abbandonati!
E tu, santo Pudor, con sparse chiome
Come piangi su i talami macchiati!
Naviga il vostro onor sotto altro nome;
Di Ninive costor movono ai prati,
Nè ultrice una balena esce dall'onde
Che vivi non li vomа in sulle sponde?

XLII.

Ma movan pure all'imprecato lido,
Infamia degli eserciti; non lunge
Dell'eterno furor ascolto il grido
Mormorar fra i baleni, e omai li giunge:
Nè sol l'Arabo invitto, o il Greco infido,
O il Perso fier di tutto ardir gli emunge;
Ma il Vaiuolo farà che più ria scenda
Sopra il lor sangue la vendetta orrenda.

XLIII.

Pria che la Francia in Orïente aprisse
Il gran tragitto a'legni suoi guerrieri,
Frequente è ver che Fame Europa afflisse,
E mutò le provincie in cimiteri,
E dopo per lo suol che ella sconfisse
L'alunno della Diva de'misteri
Riparator Trittolemo le occorse,
E il miglior don di Cerere le porse.

XLIV.

Questa è la biada (10) della Dea, fra i doni
La maggior, perchè fin ricca s'estolle
Per calamo di tre granosi coni
Di barba ombrati rosseggiante e molle,
Che al mite vol de' Noti e de' Favoni
La cima sinuosa avvien che crolle,
E feconda col polline, e restaura
I frutti, che indi il Sole indura e inaura.

XLV.

Salve, o messe, di cui più bel tesoro
Agli Agenorei popoli non venne:
Di te s'empie la Copia il corno d'oro;
Fame lunge da te stanca le penne;
A te suo dolce liberal ristoro
Alzi l' Inopia un grato inno solenne,
A te, per cui soccorsa or più non piagne
Pei borghi popolosi, e le campagne.

XLVI.

E svelto il frutto, se l'ignudo fusto
Attrito poni in congrua acqua che bolle,
Vedrai che meglio assai d'andar combusto
Util si cangia in liquor dolce e molle,
Che di Caracca indolcïando al gusto
E di Moka i legumi, illude il folle
Calcolator, che gl'Indici produtti
Spegne nel fior, perchè non sorgan frutti.

XLVII.

Ed io, cui l'India è avara, e non mai gravi
Per l'Ocean del gemino orizzonte
Veggio spuntarmi di tai don le navi,
A tanti amici miei di tesor fonte
Questo liquore, e i dolci incompri favi
Che mi dan l'api del paterno monte (11)
Verso in peonie tazze, o in nappi brevi
Allor che gemo egroto, o cadon nevi.

XLVIII.

È vero che conforto alla funesta
Necessità s'ottenne, ma del male
Siccome il germe sempre al ben s'innesta,
Per cui l'uom sente l'esser suo mortale,
Di là pur mosse a noi la tanto infesta
Inesorabil lue su rapide ale,
Il vorace Vaiuol, morbo il più rio
Che mandi la commossa ira di Dio.

XLIX.

Alfin cadde Sïonne, alfin la Terra
Sacra pel sangue del divino agnello
Bacia il popol di Cristo, e il capo atterra
E l'armi al piè del liberato avello;
E in onta a Enrico [12] che dovea in tal guerra
A soccorso venir col suo drappello
Per placar di Tommaso inulto i mani,
Pugnaron soli, e vinsero i Cristiani.

L.

E già redía Buglion, del grande acquisto
Devotamente altero, al patrio lito;
Ma del redento tumulo di Cristo
L'auspicio lo seguiva ancor mal fido;
Poichè ritto sul majo il Gnomo tristo
Quasi strige mettea tremendo il grido,
Evocando al suo piè la maledetta
Furia della Niliaca vendetta.

LI.

E l'Erinni crudel al grido venne
Avvolta in nube di Vaiuolo impura,
E fra la ciurma dibattè le penne
Spargendo i germi della tabe oscura:
Col Genio ascese poi le Franche antenne
In atto di minaccia e di sciagura,
E balenò, ma della stessa luce
Che sparge irato il gemino Polluce.

LII.

Tocchi gli avanzi de' guerrieri intanto
E de' nocchier dal germe pestilente,
Ad altri occulto si ristè nel manto,
In altri sviluppossi incontanente.
Stupe Goffredo, e due fonti di pianto
Fa degli occhi, e si volge al Ciel che sente
La sua querela, e non ne placa i voti,
Perchè matura i suoi decreti immoti.

LIII.

Entro l'arcana Provvidenza eterna
Senza luce era ancor il dì felice,
Che di quella dovea sciagura inferna
Disperdere il mal frutto e la radice;
E degli enti nell'ordin, di Saverna
Errava ancor l'armento e la pendice,
E in sen scorrea del creator pensiero
Nuda ancor la grand'alma di Jennero.

LIV.

Alfin la patria sospirata appare,
Già la torma esultando il lito afferra,
E gioisce in narrar il rio sul mare
Periglio, ed il più rio sofferto in guerra.
Chi molte ostenta gloriose e care
Piaghe, e memorie della santa terra,
Chi cinge un cuojo di leon, chi indosso
N'ha due di tigre, e chi dà un cencio o un osso.

LV.

Fu vista allor, benchè di molto aspersa
Sangue de' figli suoi, gioir la Fede;
E tutta a sterminar l'Africa avversa
Por nuove armate più possenti in piede;
E di Bianca al figliuol (13) tener conversa
Fin d'allor la pupilla, e farlo erede
Del brando di Buglion, e non invano
Dargli il vessillo di Gregorio in mano.

LVI.

Questa fu l'augurata età primiera,
In cui si schiuse all' Europeo, che è industre,
Il varco per insolita carriera
D'addur nuovi tesori, e farsi illustre;
Chè d'immutar le merci ancor non era
Noto l'uso sull' Indo e il Nil palustre,
E in sè stessa potea l'Europa appena
Far del Commercio circolar la vena.

LVII.

Erano ancor le Americhe sorelle
Del Ligure Giasone al guardo ignote,
Di tesori e d'onor sorgenti belle;
Ma fosser state più da noi remote,
Chè a queste io non vedrei genti, nè a quelle
Rose le nari, o lacere le gote;
Nè di Venere il nappo avvelenarsi,
Nè aprirsi nuove tombe, e roghi alzarsi.

LVIII.

Ma qual orrido suon d'universale
Pianto ascolto? Che miro? Oh doloroso
Abborrevol spettacolo ferale
Che al timido si schiude occhio pietoso!
Ecco già vincitor l'Arabo male
Qual vïolento fiume, o turbo iroso,
Irresistibilmente da per tutto
Mena la morte, lo sterminio, e il lutto.

LIX.

Prime a dolersi del fatal ritorno
Fur le vittrici Galliche contrade,
Onde Senna plorò sul manco giorno
Che in Africa spedì cotante spade;
E invisibile intanto al soglio intorno
» L'Angelo tutelar della cittade
Piangea presago che dal morbo istesso
Un Luigi (14) cadrebbe un giorno oppresso.

LX.

Sul verecondo onor del trono il divo
Custode a calde lacrime piangea,
Perchè dal vano regnator lascivo
Sozzo di cento stupri lo vedea;
E numerava con dolente e schivo
Ciglio de' padri la caterva rea,
Che le lor figlie offrían con destra avara
Della regal libidine sull'ara.

LXI.

Tanto dunque dell'ôr potea la fame,
O il suon temuto degli occulti editti, (15)
Per cui de' Regi alle nefarie brame
Il genitor vendea de' sposi i dritti?
Del trono spesso è ver che l'ombra è infame,
E si fa grande per coprir delitti;
Ma rotta la ragion del suo perdono,
Iddio sdegnossi, e fulminò quel trono.

LXII.

E alzar pensava in quell'alta ruina
E più temuto e venerato un soglio,
Su cui l'Italia ancor staría regina
Deposto il bruno vel del suo cordoglio;
E al valor Gallo la virtù Latina
Congiunta in aureo nodo, un campidoglio
Arbitro della pace e della guerra
Erger più grande sulla Franca terra.

LXIII.

Primamente la nuova addutta peste
Frejo [16] occupò futuro porto altero,
Che dovea nelle sue case modeste
Un reduce maggior accor primiero;
Nè altre piagge più liete andran di queste,
Perchè d'Egitto il vincitor potero,
Ed Eroe di Goffredo più sublime,
Di Francia nuovo Sol, salutar prime.

LXIV.

O Musa, or ti rinfranca, e che se' prole
Di Mnemosin rammentati, e severa
Tingi de' rai del ver le tue parole,
E vola in grembo ai secoli leggera:
La tua pupilla acuta imiti il Sole,
Che percorrendo la siderea spera
Tutto lustra ed osserva, e il tutto espresso
Mira come in cristallo entro sè stesso.

LXV.

Indi infettò le Seste acque dormenti
Il Vaiuolo, e poi Rodano, e Garonna,
E le torbe di Ligeri correnti,
E d'Arari limitrofo, e di Sonna;
Ma più crudel, de' Gallici torrenti
Piombò sopra la Senna arbitra e donna,
E tutta Francia a presti scempi invase
Dai superbi palagi alle umil case.

LXVI.

Nè pago, in compagnia del Gnomo atroce
Del domato varcò Pirene il dorso,
Nè già frena dell'Ebro in sulla foce,
Ma sulla Guadïana il fiero corso:
Già alla Doría nel sen l'apre veloce,
Già al Beti in grembo più veloce è corso;
E ovunque il velen diro va spargendo
In cento modi del miasma orrendo.

LXVII.

Ma l'invasor de' mari Anglo solerte
Par sdegnoso, che il morbo a lui travarche.
E di duo mari le campagne aperte
Verso il Nilo fatal copre di barche;
Ivi le fonti si dischiudon certe
Degl'Indici tesori, e mille carche
E mille prue ne adduce al patrio suolo,
Ma ancor dal fonte attinse il rio Vaiuolo.

LXVIII.

Torna di merci e di tesori onusto,
Ma ancor del morbo: l'appressar ne sente
Il Tamigi, e siccome entro l'augusto
Capo i Fiumi profetica han la mente,
Vide, piangendo sull'onor vetusto
Della cerulea gioventù potente,
Qual racchiudea nelle augurate stalle
Tardo tesoro la Glocestria valle.

LXIX.

Vide le stragi, che dovea la nuova
Peste diffonder, vide ancor tra il lampo
Dell'aperto avvenir l'invitta prova
Che Jenner v'opporría di tutti a scampo;
Ma col vano desir possa non trova
A rovesciar di cinque età l'inciampo
Interposto dall'ordine de' tempi,
Pria che tu, o Fato, il tuo decreto adempi.

LXX.

Nè sol l'Anglia, l'Iberia, e le Francesi
Belle piagge trascorre il mostro inferno,
Ma pur anco per gl'Itali paesi
Muta l'april de' volti in tetro inverno.
Oh Italia! e dunque non bastâr gli scesi
Feroci abitator del ghiaccio eterno
Togliendoti i tesori, il nome, e l'arti,
Quanto bastava sventurata a farti?

LXXI.

Ma ti prepara allo splendor vetusto,
Ed a più bella maestà temuta.
Mira come da te sorge un Augusto
Che ti ridà la signoría perduta;
E ancor vedrai per man di lui l'ingiusto
Dolor placarsi d'ogni tua feruta:
Ma il secolo in cui t'ange il mal recente
D'averlo è indegno ancor miseramente.

LXXII.

Te dunque il morbo edace urta ed oltraggia
Crudelissimamente, Italia bella;
Te devota alle Grazie unica piaggia,
Per cui t'è ogni altra regïone ancella?
Sì ricca d'alme forme, onde non aggia
In leggiadra a cercar Grecia novella
Il Veneto Prassitele [17] il modello
Da mille belle forme il vero Bello?

LXXIII.

E se in te non scendea quel morbo diro
Tu forse mia saresti, o cara Argene, [18]
Che mi togliesti d'un Novembre al giro
La primavera a ogn'anno, e senza spene.
Tu più non sei, e l'aure ancor respiro?
E vedove di te le patrie arene
Passeggio ancor? T'accheta; è perchè infioro
Ogni dì le tue ceneri, che adoro.

LXXIV.

Tre lustri omai passaro, Ombra amorosa,
Che la tua luce, ahi! misero perdei;
Ma, credimi, il sospiro, e la pietosa
Lacrima ognor tua fu degli occhi miei:
Ogni mattino Amor mi diè una rosa
E una coppa di latte; ai maggior Dei
Io per te la litava al suon fedele
Delle mie preci e delle mie querele.

LXXV.

Nè tu mai mi apparisti: e qual desio
Così forte all'Eliso t'incatena
Che mai non sorgi a confortar d'un pio
Sorriso il lungo orror della mia pena?
Ma ti perdono, e questa colpa oblìo;
Non sempre è colpa lo sdegnar chi pena;
Chè appanna di sua gioja i rai sovrani
Spirto divo, che intende i pianti umani.

LXXVI.

Ma bevi in pace pur l'aura del riso
Che le tue virtù belle e peregrine
Ti meritâr nel fortunato Eliso
Tra mille per amor alme divine,
Ch'io qui qual stelo dal suo fior diviso
Le glebe attristo di dolenti brine,
E non ancor inaridisco, in quanto
Dei sospir l'aura mi tien vivo e il pianto.

LXXVII.

Or vale, o benedetta Anima cara,
E mi perdona, se da te remoto
Per la Zona polar di Sole avara
Vado Cigno dirceo nell'aria a nuoto;
Volo a cantar le vittime sull'ara
Del Vaiuol che di vivi il mondo ha voto,
Onde al propizio duol della mia lira
Taccia in quell'Ombre inulte il cruccio e l'ira.

LXXVIII.

E se qualche i' corrò fronda di lauro,
Più bello ancor se sorge a piè d'un soglio,
E se il mio nome dal Lapone al Mauro
Potrà chiaro volar d'un bell'orgoglio,
Verrò, più di te degno, il pio restauro
Di latte a offrirti e rose e di cordoglio,
E forse andar potrai, di Laura accanto,
Superba del mio lauro e del mio pianto.

LXXIX.

Già quel mostro crudel cangiando cento
Forme affacciossi intanto all'alpi estreme,
Ma il freddo cielo, e l'iperboreo vento
Avversi vide del contagio al seme;
Pur bramoso di far in tutta spento
Europa l'uman germe, infuria e freme,
Poi scende, e tocca ed alita i nocenti
Semi, infettando ed aure e merci e genti.

LXXX.

E tu, Gioseffa, di Lubinga onore, [19]
Quanto facil s'attragga un dì provasti
Cotesto varïolico vapore,
Che il raggio estinse de' tuoi giorni casti;
Tu del germano tuo, cui tal malore
Angeva ancor, leggesti i tinti e guasti
Fogli vergati dalle dita inferme,
E sorprese le tue l'iniquo germe.

LXXXI.

E a te non sol questa maligna e forte
Araba peste tacita s'apprese,
Ma in Basilea di Virken la consorte
N'ebbe le membra in egual modo offese.
Per dar vita al disío s'ebbe la morte,
Quando la mano e la pupilla intese
Dell'egro sposo nella pinta imago,
Che le diresse dall'Acronio lago.

LXXXII.

Così il rio Gnomo della maladetta
Sete i stimoli fea di noi satolli,
Ma a mite regïon non anco infetta
Già varcar pensa dagli algenti colli.
Sul Tago estremo sua carriera affretta,
E lascia che al tornar dell'aure molli,
Di quanti fiumi ha il Nord in sulla sponda
Si sviluppi il Vaiuolo, e si diffonda.

LXXXIII.

E dove gli ardui pose Ercol pilastri
Drizza il maligno volo, e il Savonese
Nocchier vi trova, che ora il mare e or gli astri
Mira con ciglia di gran brama accese;
E in nuove terre a propagar disastri,
E nelle antiche a raddoppiar le offese,
Del gran Nocchier fomenta nell'ingegno
Ancor cinto di dubbj, il gran disegno.

LXXXIV.

Cinse del Genio consiglier di gloria
Le forme quell'infame, e gli dicea:
Colombo, il nome tuo chiede l'Istoria
Per farlo eterno; ma l' Europa è rea,
E non ti merta; or va del maggior Doria,
Che sol viste città domar sapea,
I trïonfi a oscurar, e nuova Terra
Dio di pace t'adori, e Dio di guerra.

LXXXV.

Son de' Pelasghi accorti utili fole
Queste, che mete al mondo eresse Alcide:
Tu di qui vedi che oltre varca il Sole,
E in due quest'orbe l'equator divide:
Dunque di là suol nuovo, e ignota prole:
Va, chè agli audaci la Fortuna arride:
Cerca, trova, debella; e splendi al mondo
Primo fra i grandi Eroi, e a' Dei secondo.

Fine del Canto Terzo.

ANNOTAZIONI

AL

CANTO TERZO.

Pag. 87.

(1) Prodigio, perchè quasi mai cade pioggia nell'Arabia e nell'Egitto, essendo quelle campagne adacquate dall'alluvione del Nilo quasi sempre due volte l'anno, e ristorate di notturna rugiada.

Pag. 88.

(2) Galeno nel trattato decimoquarto de' Polsi dice: *Sanguis aliquando putrescit putrescentia vehementi valde, et eo perventum est ab excessu inflammationis ejus, ut uratur cutis, et eveniant in illa Variolae, et anthrax etc. etc.* Da questo pare che Galeno non giudicasse, come poi dissuase a noi l'esperienza, essere il Vaiuolo una malattia contagiosa e contrattabile.

Pag. 90.

(3) L'Aurora, madre di Memnone, che avea in Egitto una grande statua, che percossa rendea

un suono come d'una corda vibrata. Filostrato asserisce che questa statua era di marmo nero, ed altri di bronzo, e che mandava un suon giulivo al sorgere del giorno, e tristo al cadere. Strabone attesta d'aver egli stesso sentito un tal suono, ma ne ignorava il modo. Pococke crede aver trovato i resti di questa statua, e ne ha pubblicata la figura colle iscrizioni. Omero parla anch'egli di questo gran Generale degli Assiri e degli Etiopi.

Pag. 91.

(4) Fin da que' tempi gli Arabi culti seppellivano i morti distinti all'uso de' seguaci di Mitra, e de' discepoli di Zoroastro. Le cerimonie e le preghiere avevano tutte una sublimissima allusione.

Pag. 93.

(5) Quest'annedoto rapportato in confuso da Raze, l'ho per felice combinazione trovato tradotto dall'Arabo in Latino in un antichissimo manoscritto nella Librería de' PP. Benedettini nel 1788. Il regime poi della cura è tolto in compendio dal succennato medico Arabo nella sua opera *de Variolis et Morbillis*.

Pag. 100.

(6) Luigi Ferrari di Novi, Professore di Chimica e Storia naturale nell'Università Imperiale

di Genova, uomo di cui non so se sian maggiori l'ingegno e le cognizioni mediche, o il cuore sensibile e l'indole nemica d'ogni basso interesse. Io devo alle sue cure e a' suoi talenti la mia guarigione a due gravissime malattie.

Pag. 101.

(7) A un di presso passarono tre secoli dall' origine del Vaiuolo alla spedizione delle Crociate.

Pag. 103.

(8) Guglielmo Embriaco Genovese, insigne costruttore di macchine militari. Il Tasso ne fa alto elogio nella sua Ger. Lib., ed altri celebri Scrittori. In Genova esiste ancora una piazza, e una torre a lui consecrate.

Pag. 104.

(9) Questo fatto non è solo in Bayle, ma si trova in molti altri Storici, come pure in due Dizionarj istorici i più accreditati.

Pag. 107.

(10) Grano turco, Mais, o Saggina, volgarmente detto *Granone*: la più feconda delle biade, e il di cui fusto rende per via di ebullizione un siroppo miglior di quello d'uva e di fico.

Pag. 108.

(11) Questo monte chiamasi Arzelli; romito, ma grato, di una bella posizione, mio retaggio paterno, ove con Diana e le Muse nascondo agli occhi dell' Invidia la mia felicità.

Pag. 109.

(12) Enrico II. Re d'Inghilterra fu condannato da Gregorio III., per espiar l'assassinio di S. Tommaso commesso in una Chiesa di Londra, a prestar soccorsi a' Cristiani per le Crociate, ma fu dissuaso da' suoi Teologi; non eseguì il decreto, e si credè assoluto.

Pag. 112.

(13) S. Luigi Re di Francia condottiero della seconda spedizione in Egitto.

Pag. 114.

(14) Luigi XV. Re di Francia morì dal Vaiuolo che avea contratto da una donzella venduta, come molte altre, alle sue voglie dai di lei genitori.

Pag. 115.

(15) *Lettres de Cachet.*

Pag. 116.

(16) Pretendono molti, che *Fréjus* sia stato il primo porto, che ricovrasse l'armata Cristiana

di ritorno dalle Crociate, come poi lo fu di certo per NAPOLEONE il Grande, allorchè tornò dall' Egitto.

Pag. 121.

(17) Il Sig. Canova: basta il di lui nome a fare il suo elogio, chè qualunque altro sarebbe sempre minore del suo merito e della sua gloria.

Ivi.

(18) Quest' Argene era Angelina Perc. . . . promessa a me in isposa. Pochi mesi pria delle nozze contrasse il Vaiuolo, e ne morì li 17 Aprile 1794 in età d'anni 16. L'avvenenza e le virtù di questa adorabile verginetta mi avean uniche determinato a questa risoluzione, che non più mai seppi fare.

Pag. 125.

(19) Questi fatti sono registrati nelle Storie del Vaiuolo di Moreau de la Sarthe, e da Thorton, tradotto egregiamente dal D. Du four.

LA VACCINIA

CANTO QUARTO.

IL VAIUOLO IN AMERICA, LA SIFILI IN EUROPA.
PRIMORDJ DELLA VACCINIA.

I.

Sedea pensoso dell' Erculea meta
Al piè Colombo, e il consiglier mentito
Non udía; ma il suo Genio, e la segreta
Speranza, al cui sorriso ardea rapito:
Ed or alzava il ciglio al gran Pianeta,
Or lo chinava all'Afro e all' Ispan lito,
Or all'immensità dell'orizzonte,
E gli fervea di gran pensier la fronte.

II.

Così ferveva il capo a Giove allora
Che la Vergin dell'arme e del sapere
La gran tempia scuotea per uscir fuora
A ber la luce dell' ignote sfere;
E il Padre intanto ai regni dell'Aurora,
E della terra all'ultime riviere
L' inquïete rotava ardenti ciglia
Di mirar vago la nascosta Figlia.

III.

E dopo un grave meditar profondo
Con sè dicea, Sino d'allor che nacque
Questa gran mole, eguale avere il pondo
Doveva in terra, in etere, ed in acque;
Onde sull'asse equilibrato il Mondo
Non unqua a moto irregolar soggiacque,
E sempre a gradi equabilmente fissi
Rotossi intorno al Sol nell'annua ellissi.

IV.

E l'Ocean che innanti a me si stende
È minor della terra che m'è nota;
Esser dèe dunque il congruo che comprende
Librato pondo, un'altra terra ignota.
Arroge l'aurea croce che là splende,[1]
E che della polar siderea rota
Che all'orizzonte appena ivi si mira,
Tener dèe loco per chi in mar s'aggira.

V.

E poi quest'orbe che rotar si deve
Ellittico, e compresso a'poli alquanto,
Qual io l'appresi e il mio german, riceve
Error di forma mostruoso e quanto;
Ma posto in mar ch'i' sia mi sarà lieve
Del magnetico stilo al doppio incanto,
E ne' punti de' venti opposti e vari
Veder se vi sien terre, o sempre mari.

VI.

Ma in quai lunghe m'inceppo, e in qual m'aggiro
Calcol, se la certezza in me balena?
Già s'apron l'onde che finor copriro
Questa bella felice ignota arena;
Già già la scopro, già l'afferro, e miro...
Oh suol beato, oh dolce aria serena,
Oh ricche selve, oh biondi d'auro fiumi
Ah perchè tanto vi celaro i Numi!

VII.

E tu di questo eliso abitatore,
Deh non fuggir, la man t'offro secura
In patto socïal; patto d'amore
Vuol tutti stretti i figli suoi Natura.
Un Ligure ti parla, affida il cuore,
E tutta in te brillar vedrai la cura
D'Europa amica, e con man dolce e saggia
Cangiar in culta l'indol tua selvaggia.

VIII.

Così Colombo delirando assorto
Nel felice pensier del gran tragitto,
Vola alla patria, che il deride a torto,
E d'aspri il manda vituperi afflitto:
Alfin torna sul Tago; ivi conforto
Trova al disío, nè sa che in Cielo è scritto,
Che di un donato Mondo avrà in mercede
Brevi gli onor, e lunghi i ceppi al piede.

IX.

Già parte sopra Ibero pin tonante,
E d'Ercole in passar vicino al sasso
D'un ghigno derisor tinto il sembiante
Grida, Oh inutil colonna, ecco oltre io passo!
Ercol forse l'intese, e al Padre innante
Ne fe' querela, e subito conquasso
S'udì pel mar, e come a Giove piacque,
Cento orrende balene uscîr dall'acque.

X.

Fide al gran cenno, ed in veder gelose
Di lor moli natar legni rivali,
Erupper furibonde e tempestose
L'iperboree turbando e l'onde australi,
Ed assalir volean l'ardimentose
Genti, e preda de' vortici ferali
Lasciarle monumento del lor sdegno,
E dell' ira di Giove eterno segno.

XI.

Così dell' Ocean allorchè l'onde
La Luna attragge e il Sol, (2) l'umida massa
S'agita tutta dalle vie profonde,
Ed in sferoide or s'erge ed or s'abbassa;
O quando è smossa dalle algenti sponde
De' poli la nival mole, e in mar passa, (3)
La scuote tutta, e in gemino muggito
Sospinge i flutti corrucciati al lito.

XII.

Ma faccia non cangiando allor Colombo
Le guarda e ride, e fa da' bronzi cavi
La folgore scoppiar, che al sol rimbombo
Toglie di rischio l'assediate navi.
Così stormo di corvi allor che il piombo
Sprigiona il cacciator, vedi que' pravi
Chi qua chi là fuggir, e al colpo, o al lampo
Scevro lasciar del fiero ingombro il campo.

XIII.

Ma come a grande impresa è ognor seguace
Pena sempre novella e nuovo risco,
Vinto delle balene il cozzo audace
Ecco periglio che è peggior del prisco:
Con ululo, che par lupo vorace, (4)
Dal Baltico ecco vien l'Ortragorisco
Che alla proda s'aggrappa, e al sommo bordo
Le grand'unghie protende e il ceffo ingordo.

XIV.

Scorto dal Fato, che a ogni Iddio prevale,
Colombo stretta allor una all' incude
Ericinia (5) temprata ascia, l'assale,
E gli mozza le scane e l'unghie ignude;
Piomba retroso l'orrido animale,
E al gran tonfo redîr quell'orche crude;
Ma visto agonizzar l'immane mostro,
Fuggîr più ratte al glacïal lor chiostro.

XV.

Allora cielo e mar parve alfin muto
Del periglio de' mostri; altro più fero
Sorvenne intanto; era il fatal scorbuto,
Che d'atra macie afflisse ogni nocchiero:
Poi di ribellïon fuoco temuto
Serpea ne' cuori, ed accendea il pensiero,
E dopo un fremer di furore occulto,
Tuonò in minacce aperte, e in chiaro insulto.

XVI.

Cristofo allora in suo valor sereno,
D'una mano pacifica col segno
Frenò l'irata ciurma, e all'acque in seno
Gittò coll'altra ondi-mensore ordegno.
Sentì che cozza, e che lo avvisa in pieno
Ostacolo, e del suolo gli dà pegno,
Ond'esclamò: Non lunge, se non erra
L'arte e la man, toccate, è a noi la terra.

XVII.

Un' improvvisa auretta occidentale
Intanto d'almi odor tutta fragrante
Spirò pietosa, e sospingea con l'ale
Verso la proda un svelto tronco errante.
Esultando Colombo allora assale
De' suoi or l'uno, or l'altro, e il galleggiante
Legno e il vento odorato addita, ed erra
Gridando, Amici miei, certa è la terra.

XVIII.

Ma del dì la nemica il tenebroso
Velo stese, e la turba meno incerta
Abbandonossi in grembo del riposo.
Sol sta Colombo, ed una scolta all'erta,
Quand'ecco, Un non so che di luminoso
Scorgo, questa gridò; La terra è certa,
Ripiglia il gran Nocchier; sale l'antenna,
Desta i compagni, e lor quel fuoco accenna.

XIX.

Fausto il vento spirava, e a poco a poco
Più distinto si fea per l'aria bruna
Il lingueggiar di quell'acceso fuoco,
Che di sacra splendea luce opportuna:
Fulgida intanto del propinquo loco
Tingea le vette la propizia Luna,
Ed invocar parea del Sol la luce
Per più presto svelar la terra al Duce.

XX.

Quella notte passò di speme piena,
E più rapida in ciel tornò l'Aurora:
Sgombrano le tenèbre, e più serena
La luce a que' nocchier quell'alpi indora;
Lunga di monti fluttuar catena
Mirano, e un istmo prolungato in fuora;
Miran le piante a larghe frondi intorno,
Render quel loco in strana guisa adorno.

XXI.

Qual chi misero giacque, e ricco sorse,
Mira in dubbio il tesor, nè crede al guardo,
Ma sta di vita e di vigilia in forse,
E riman dal piacer stupido e tardo;
Così la ciurma, poichè ben s' accorse
Della terra vicina un trar di dardo,
Sta in dubbio ancor, e benchè tocca e vede
Il vero manifesto, un sogno il crede;

XXII.

Ma il crede alfin, e di Colombo prona
Si fa tutta alle piante, e in un sol grido
Umilemente replicò, Perdona,
Che Re ti salutiam di questo lido.
Oh iniquo volgo, a cui la sorte dona
L'infame scuola del talento infido!
Quello, su cui testè co' ferri acuti
Pendevi, or pio reclami, e Re saluti?

XXIII.

Maggior intanto a destra isola appare,
Cui davan nome que' selvaggi antico
Di Guanahani; avea tranquillo il mare,
Il littoral pescoso, il suolo aprico:
V'approda, e tutti fuggitivi andare
Li mira all'erta dietro il lor Cacico,
E tratto tratto sogguardar fermati
L'ignota gente e i gran legni velati.

XXIV.

Solo di que' fuggiaschi un' irta sposa
Delle nuove sembianze al vezzo attratta,
E de' monil profferti disïosa,
Stava intenta sul lido e stupefatta:
Colombo la raccoglie; paurosa
Ella non sta, ma la novella schiatta
Mira, e gioisce; chè il femmineo cuore
Seduce ognor di novità l amore.

XXV.

Di Cerere e dell' Isole felici
I don le porge in ligure canestro, (6)
E di lucid' armille abbagliatrici
Le fa adornar il manco braccio e il destro;
Poi l'accommiata, ed alle sue pendici
Paga la torna; il popolo silvestro
Stupe esultando; lo spavento accheta,
E scende al lido con sembianza lieta.

XXVI.

Dolce e bello è il veder cogli eloquenti
Occhi, e d'ambo le man col vario moto
Amicarsi de' duo Mondi le genti
Alternando sermon tra lor mal noto:
Altri contempla l'arme rilucenti,
E co' suoi ne favella, ed altri immoto
Assiso su i talloni osserva e tace,
E altri furtivo incocca arco pugnace.

XXVII.

Mutuo di doni e d'amorosi amplessi
Iterar ferve, ed ahi! non sanno intanto
Che d'un'alterna peste intrude in essi
I germi il Gnomo apportator del pianto.
Quei là cadranno dal Vaiuolo oppressi,
Ignoto morbo e formidabil tanto;
E noi cadremo per la peste oscena
Che a Voluttade il calice avvelena.

XXVIII.

Ahi duro cambio, ahi nodi inaugurati!
Oh quanta strage nell'umana prole!
Schivi parean della scoperta i Fati,
Parea sdegnarla l'Oceáno e il Sole.
Ora a pinger gli scempj abbominati
Chi mi darà la voce e le parole,
E pianto che mi basti a inondar tutto
Il gran sepolcro de' duo Mondi e il lutto?

XXIX.

Sovra instancabil' ale il Gnomo orrendo
Scorrea quell'etra ognor mite e sereno,
E i semi varïolici spargendo
Iva, e l'aure infettava di veleno:
Il germe poi, quanto il primier tremendo,
Ad incitar scendeva in sul terreno,
E pronubo copría co' vanni infausti
Dell'errante Volupia gli olocausti.

XXX.

Già pien del gran trïonfo il Capitano
Lascia de' suoi più prodi ivi un'eletta,
E rivarcando il domito Oceano
Verso l'ambiguo Beti il corso affretta:
Nè sa frattanto sopra il nuovo piano
Quale lasciò sementa maladetta
Di terribile morbo, e quale a nui
Altra più cruda naviga con lui.

XXXI.

Europa, trema, chè tuo figlio riede,
E in mal punto per te; del suo ritorno
È duce il Gnomo, e dall' Eolia sede
Evoca i foschi nembi a lui d'intorno;
Già sovra l'onda lampeggiar si vede
Il ciel turbato, e si nasconde il giorno;
Nè mai sostenne turbine, o tempesta
Il gran Nocchiero più crudel di questa.

XXXII.

Ma non scolora il gloriöso Duce,
Non mai Ligure cuor perigli pave;
Per lui l'orror di nobil rischio è luce,
Per lui morte che illustri è ognor soave;
E poichè ebbe provvisto, si riduce
Dal sommo all'imo dell'incerta nave,
E ad inscritto papiro affida tutto
In sagge note del suo corso il frutto.

XXXIII.

All'anco ignaro postero nocchiero
Di nautico sapere i modi vari
Insegna, onde trovar l'altro emispero
Tra i turbi ignoti del maggior de' mari,
E quale è il vento amico e quale è il fero,
Quali i dì fausti e quali sien contrari,
E di qual Orsa nuova il raggio fido
Che alfin salvo l'adduca al nuovo lido.

XXXIV.

Ed arroge, Un drappello ivi lasciai
De' miei fra que' selvaggi abitatori:
Va pur, ch' ivi arde il Sol di miti rai,
Son ivi eterni i frutti, eterni i fiori;
E poichè scorsi tanti gradi avrai
Dal tale punto, a dritta apparir fuori
Con lung' istmo vedrai dal mar la terra
Che tesor nuovi e nuove genti serra.

XXXV.

Indi il papiro monitor costrinse
A spire in sen d'impermeabil velo;
Lo racchiuse in un doglio, e in mar lo spinse,
L'onda a lui fausta deprecando e il cielo;
Ma alfine il core dell' Eterno vinse
Pietà, che vide del grand' uom lo zelo,
E in calma tornò l'acque e il ciel sereno,
E salvo alfin l'addusse a Iberia in seno.

XXXVI.

Maravigliò col labbro e il ciglio in arco
Attonita la Spagna il gran ritorno,
E lo stupor s'accrebbe allorchè carco
De' produtti lo vide ignoti un giorno.
Le vinte mete dell'antico varco
Di mesta si coprîr nube di scorno,
E un'Ombra immane dentro vi si vide,
Che irata le atterrava, ed era Alcide.

XXXVII.

Or tacerò gli onor che brevi ottenne
Il nostro Tifi, e la maggior falange
Ch'ivi guidò di fulminose antenne,
E i morbi raddoppiò per cui si piange,
E che quel che v'addusse, e quel che venne
Con lui morbo ond'Amore e Imene s'ange,
Tante fer stragi e subite, che parve
Stanza l'un mondo, e l'altro esser di larve.

XXXVIII.

Come in sen di duo boschi ardui di pini
Se su duo tronchi pingue umor gementi
Il gruppo di due folgori ruini
Al turbinar di duo contrarj venti,
Vedi pe' remoti alberi e vicini
Tradotte spazïar le fiamme ardenti,
E in breve i duo gran boschi giacer arsi
Con pochi tronchi per lo cener sparsi.

XXXIX.

O miseranda Europa, o Colombona (7)
Infelice del par, oh Dio che miro!
Già sopra voi terribil si sprigiona
Lo sdegno di duo nembi ed il martiro.
Natura in suo dolor seco ragiona,
E teme, oh Ciel! di poche lune al giro
Della gemina lue sotto il flagello
Mirar deserto questo mondo e quello.

XL.

Ecco dal nuovo suol su nembo scuro
Ondeggiante per l'aere turchino
La Sifili apparir, mostro il più duro
Che mai partisse dal furor divino.
Gelida macilenza il mal securo
Inculto capo le fa tener chino;
Si move a stento e con dolore, e sembra
Che le caschino a brani ognor le membra.

XLI.

Gli occhi ha sepolti nel livor, le nari
Corrose o monche, madide le labra
Di putri bave, i denti lerci e rari,
Tesa la pelle tutta macchie, e scabra:
I pudichi recessi al piacer cari,
Ove s'asconde e sta Natura fabra,
Son tomba aperta d'atra sanie torba,
Che tormenta la vista e l'aria ammorba.

XLII.

Le siede a destra il torvo Pentimento,
Che or si strappa la chioma e or batte l'anca,
E or empie d'urli e di blasfema il vento
Graffiandosi la gota ispida e bianca:
Atteggiata di barbaro contento
La larva del piacer gli siede a manca,
E proterva gli addita ancor le rose
Ove l'empia di morte il serpe ascose.

XLIII.

Lunge batte da lei le placid'ali,
E la vigilia irrequïeta accanto
Le lascia il Dio, che il ciglio de' mortali
Con provvido sopor terge dal pianto;
Il dì ritorna, e sembra de' suoi mali
Che la tapina si ristauri alquanto,
Ma poi dal pondo di vergogna oppressa,
Odia la luce, e abbomina sè stessa.

XLIV.

Mesto la guata il santo Imene, e Amore,
Il casto Amor la guarda sconsolato,
Chè amaramente ancor gli vive in cuore
L'idea dell'aureo secolo beato,
In cui la Voluttà sempre al Pudore
Compagna gía dalla capanna al prato,
E la Salute de' suoi fior sinceri
Inghirlandava il nappo de' piaceri.

XLV.

Con sì lugubre e dira compagnia
L'ignota Erinne sulla classe Ispana
Sorretta a mezzo ciel se ne venía
Famelica qual lupa dalla tana:
L'implacabile Gnomo la seguía,
Demone ingordo dell'angoscia umana,
Che attinto il lito alfin, con lei discese
Nel Mondo antico a raddoppiar le offese.

XLVI.

Tocchi dalla fatal Sifili cento
E cento erano i molli Castigliani;
Ma fu il primiero a spargerne il tormento
Un figlio de' Cenobj Caditani. (8)
Oh disonor! e chi dovea far spento
De' vizj il germe negli affetti umani,
E tornar lieto di fondato culto,
Oltraggia il Tempio di sì turpe insulto?

XLVII.

E tornerà de'suoi colla fallace (9)
Schiera di croci poderosa, e brando,
Il culto a promulgar d'un Dio di pace,
Di cui scrisse l'amore ogni comando?
E se fora il selvaggio pertinace
Ad adorarlo, il dannerà in nefando
Rogo alle fiamme benedette e pronte,
Onde il Sol coprirà d'orror la fronte?

XLVIII.

Più fortunato, o antartico selvaggio,
Nelle tue sconosciute isole antiche,[10]
Che non soffristi disumano oltraggio
Da man sacre, che a te s'offrano amiche;
Ma d'un illustre secolo nel raggio
Furon scoperte le tue piagge apriche
Da un Colombo novel, per cui Cerosa
Va del gran figlio suo tanto orgogliosa.

XLIX.

Dal lito Ibero al Franco, e alla Sirena
Rapido intanto il Morbo si diffuse;
Quindi alle genti dell' Enotria arena
Il reo miasma corruttor s' infuse,
E rafforzando la funerea lena
Tutte contaminò le vie più chiuse,
E colle sue sorelle Europa tutta
Dal malor nuovo andò quasi distrutta.

L.

L'umana stirpe del crudel fuggita
Vaiuolo al tosco e al rapitore artiglio,
Per l'altra lue, la terza Aurora uscita,
Chiudea nel sonno della Morte il ciglio,
E quel che n'era tocco, e che la vita
Sottrasse a stento dal crudel periglio,
O cieco, o a rose nari, o a claudo piede
Ne fea pe' trivj dolorosa fede.

LI.

Oh Numi, quante vittime! Minerva
Perdè gli alunni; si scemò di Marte
Il vigor ne' seguaci; i varj osserva
Languir cultori d'ogni splendid'arte;
Eppur la stolta Gioventù proterva
Mira del Morbo in ogni via cosparte
Le sozze stragi, e le nefande impronte
Col disprezzo negli occhi e i mirti in fronte.

LII.

Mentre strugge così la scellerata
Peste afrodisia i popoli lascivi,
L'arabo Morbo i scempi suoi dilata
Nei popol nuovi d'ogni scampo privi;
E quella regïone avventurata,
Su cui menava il Tempo i dì giulivi,
(La Sifilide tranne) è tutta quanta
Sepolcral solitudine compianta.

LIII.

E te pur colse il Morbo maladetto, (11)
O Selkirco, nell' isola deserta
Per picciol morso di volante insetto
Stato su vaiolosa ulcera aperta:
Così più non potesti a tuo diletto
Le selvagge inseguir capre per l'erta;
Ma, di', chi allor ti diede e cibo e linfe?
Fur Dei pietosi, o boscherecce Ninfe?

LIV.

Nè Dei, nè Ninfe, sol la mia capretta
Che il nono dì de' suoi trovai d'accanto
Dell'estinta sua madre al monte in vetta
Alternando i belati in suon di pianto,
Immemore del fonte e dell'erbetta
Non sapeva lasciar loco sì santo,
E sol quando di me l'egra s'accorse,
Incontro, rinforzando i lai, mi corse.

LV.

E dir parea, Se di pietà si serra
In te favilla, non sdegnar di porti
Di mia madre a coprir di poca terra
Cotesti avanzi abbandonati e morti;
A noi, vive od estinte, ognor fan guerra
Gl'immani serpi, che si lancian torti.
L'intesi, e mentre al priego il fosso apriva,
Ella più mesta la madre lambiva.

LVI.

In braccio la raccolsi e addussi meco,
Cogliendole per via la più bell'erba;
Poi la posai nell'ospital mio speco,
E sua doglia studiai far meno acerba:
Così crebbe, ma fea continua l'eco
Suonar del duol, che amor nell'alma serba,
E sempre mi seguì qual fido cane...
Oh sensi morti nelle belve umane!

LVII.

Un dì m'addormentai stanco ad un rivo
Di gire in caccia del selvaggio armento,
Ed ivi un caldo arïete furtivo
Madre la fe' d'un caprettin che ho spento;
Così mio tutto è il latte per cui vivo,
E per cui queste membra egre sostento,
Chè se non fossi tu, cara capretta,
Mal nota io giacerei polve negletta.

LVIII.

E buon per me che del plimutio duce
Non sarei 'l nome in esecrar sì roco.
Dovea tormi il crudel la vital luce,
E non dannarmi solo in questo loco:
Sono innocente, e il sa quell'empio e truce,
Su cui tutto del ciel lo sdegno invoco,
Che quivi esperimento a trar mi pone,
Se in uom lungi d'ogn' uom scemi ragione.

LXIX.

Ma pur, Selkirco, tanto non dolerti
D'esta nota non ben piaggia romita,
Chè presto ti trarrà Rogger gl' incerti
Lari a veder di Scozia tua gradita,
Che credo ti dorrai molto d'averti
Tolto l'asil della solinga vita,
Perchè o non v'è felicità nel mondo,
O sta delle deserte isole in fondo.

LX.

Or tu del mio Colombo Ombra immortale,
Non creder che te fieda il mio dirceo
Temprato in giusto fiel libero strale,
Chè solo il fato di tua colpa è reo;
Anzi ogni dì a' tuoi Mani il fido vale
Presso il Letimbro(12) con propizio omeo
Io suonar feci di Belloro al pianto,(13)
Dell'urna di Chiabrera assiso accanto.(14)

LXI.

L'alta de' figli suoi vedea Natura
Strage frattanto, e sè quasi deserta;
E percossa da folgore immatura
Dell'uom la stirpe vagolar mal certa;
E già del nulla per l'immensa e scura
Voragin si vedea la tomba aperta,
E l'umane esistenze ivi sospinte
In atomi disciolte e in fumo estinte.

LXII.

Erano al suo languire i monti avvolti
Di meste nebbie, queruli i torrenti;
Eran le marre inerti, i campi incolti,
Macri muggían senza pastor gli armenti;
Stavano in tristo tenebrör sepolti
Del materno patir gli astri dolenti;
Sparuto il Sol guidava a stento il giorno,
E spirava di Morte aura d'intorno.

LXIII.

Piena del lungo duol del tutto allora
Si volse a Giove la gran Madre, e in fioco
Lamento disse, Io te, cui fido adora
L'Universo tremante, io solo invoco:
Tu sai come dal vaso di Pandora
Uscì il Vaiuol, e or spazia in ogni loco:
Tutti i figli ei mi strugge, e sai pur anco
Qual compagna si trasse, o Padre, al fianco.

LXIV.

Deh non patir, onnipotente Padre,
Che destituta dell'umana prole
Non sia la terra, e tuttavia che madre
Dal ciel m'irraggi, e mi sorrida il Sole.
Queste due furie gigantesche ed adre
Perano sotto la lor propria mole,
Nè più si sparga della vita in seno
Per opra loro il gemino veleno.

LXV.

Chi più sull'are gli olocausti e i voti
Chi t'offrirà? Su chi regnar vorrai?
Se perir lasci i popol tuoi devoti,
Sol delle stelle il muto culto avrai.
Ma se del Fato per decreti immoti
È l'umana progenie estinta omai,
Che far? me lassa! oh Dio chi mi consiglia?...
Tu più padre non sei, non hai più figlia.

LXVI.

Mirali, o Giove, i figli miei; den questi
Esser l'opra miglior che il mondo abbelli:
E l'eran pria che i duo morbi funesti
Non li facesser comparir più quelli.
Altri è cieco, altri è sordo, altri diresti
Che è busto in preda di grifagni augelli
Lacerato corroso ad unghie e a rostro,
Orrido sì, che è men deforme un mostro:

LXVII.

Altri è raccorcio, e si strascina in arco,
E qual del moto è privo, e chi distilla
Pianto perenne, e chi d'informi è carco
Corizze, e di paralisi chi oscilla;
Ma larga fonte di maggior rammarco,
Onde in lacrime ho sempre la pupilla,
M'è l'Infeconditade, che si asside
Su i letti sacri, e il desir mio deride.

LXVIII.

Finchè le Arabie distruggea il primiero
Morbo, ed ignote terre angea il secondo,
Piansi e tacea; ma poichè a scempio intero
Veggio per ambo desolarsi il Mondo,
A te, Padre, mi volgo, in te sol spero;
Deh intendi al pianto di che il piè t' inondo:
Struggi i duo morbi; fa ch'io viva, e Madre;
E i figli, i figli miei serbami, o Padre.

LXIX.

Tal pregava Natura, e fea duo fiumi
Degli occhi, e fisi li tenea nel ciglio
Del supremo Rettor Nume de' Numi,
Che quel preco accogliea nel suo consiglio,
Ed abbassava intenerito i lumi
Di quell'afflitta al pianto ed al periglio;
E giusto intanto e buono, de' mortali
Le scelleranze misurava e i mali.

LXX.

Vide sedotta dal materno esempio
La verginella di lascivo amore
Côrre turpi trïonfi in seno all'empio
Espugnator del facile pudore;
Bramar la vide poi di gire al Tempio
Per dar la destra ad uno e a cento il cuore;
E con libera infamia a membri ignudi
Moltiplicar sè stessa in braccio ai drudi.

LXXI.

Vide il conscio marito a questo avvezzo
Tanto infausto all'onor procace insulto,
Lieto fruir di sua vergogna il prezzo,
Visitator delle Subburre [15] occulto;
Mirò lacera andar a' trivj in mezzo
Col disonor de' padri in fronte sculto
Digiuna e nuda la deserta prole,
E chieder pane all'uomo, e raggi al Sole.

LXXII.

Sostener vide poi Volupia errante, (16)
Per succhi infanticidi, angosce estreme,
E l'informe schiacciar divelto infante,
Per cui scossa d'orror Natura freme,
Onde libera offrir al gregge amante
Più grato il campo dell'oscena speme;
E a non venir più madre, i proci immondi
Cinger d'ircosi visceri infecondi. (17)

LXXIII.

Poi tutti i scempi che facea la dira
Sifili vide pago, e sen compiacque,
Anzi ne crebbe il rio velen con ira, (18)
Onde estermini come allorchè nacque,
Che necessario ed util fren lo mira,
Come temuta sirte in mezzo all'acque;
Chè Imeneo, se non fosse un cotal morbo,
Del tutto piangerebbe inulto ed orbo.

LXXIV.

Poi la strage mirò squallida e immensa,
Di che il Vaiuol spargea la mesta Terra,
E il numer di color che in l'urne addensa,
E quel che deformato orribil erra.
Gli parla alfine al cuor Pietà, che pensa
Sempre il male a scemar che all'uom fa guerra,
Onde svelasse il farmaco sovrano
Riparator di tutto il germe umano.

LXXV.

Ma di repente Amor venne, e si volse
A intenerirlo, e gli rammenta il grato
Mattin che la bell'Io cauto ravvolse
D'una vacca nel vello immacolato;
E il vespro, in cui fattosi tauro, ei colse
L'Agenorea fanciulla in mezzo al prato;
E poi soggiunge, O Padre, a questo armento
Dar potresti l'onor d'un gran portento.

LXXVI.

M'ascolta: io che la terra ampia misuro,
Di cacciator in Angla veste ascoso
Mi sostai di Saverna a un abituro (19)
In quell'ora che il Sol prende riposo.
Era l'albergo povero, ma puro,
Muggíagli presso un gregge numeroso,
Che veder chiesi; entrai, e cento belle
Pastore vi mugnean vacche ed agnelle.

LXXVII.

E ad una di lor scorsi, ed era, o Padre,
Bella quant'Io, e quanto Europa l'era,
Ambo le mani maculate ed adre
Di Vaiuol già maturo, e giunto a sera:
Ne vidi poi della cornuta madre
Dell'armento, la poppa offesa e nera;
Ne inchiesi un Vecchio, che le ciglia fisse
In me vigil teneva, e sorse e disse:

LXXVIII.

Gentil signor, poichè saper lo vuoi,
Ir pago ti farò di quel che chiedi;
Che sia Vaiuol saprai, e i scempi suoi,
E le man tocche di costei ne vedi
(E l'accennò); ma dalla vacca a noi
(E all'Angla fede e al bianco crin mel credi)
Passa un tal servator propizio umore,
Che dal Vaiuol mi scampa ogni Pastore.

LXXIX.

Diceva ancor... ch'io cupido al tuo senno
Di rivelar l'util segreto, al loro
Sguardo mi tolsi, e ch'era un Dio diei cenno
Coll'ambrosia che sparsi e i lampi d'oro.
Or tu, Padre, chè il puoi, questo che accenno
Rimedio inspira all'uom; abbia ristoro
Dal reo Vaiuol Umanità che piange,
E Imen che meco i serti e i nodi infrange.

LXXX.

Giove sorrise all'affannato zelo
Del pellegrino alato, e gli rispose:
Che mai riveli al Correttor del Cielo
Che tutte intende le create cose?
Io che talor mentre gli effetti svelo
Tengo le cause in alta nebbia ascose,
Come ignorar potea che di Glocestro
Nel sacro armento si celava il destro?

LXXXI.

Non anco il Fato in suo consiglio volle
Darlo alla Terra; ed era anco immaturo
Il dì che il ciglio di gran pianto molle
Tergesse l'uomo dal Vaiuol securo;
Ma già l'Evento liberato estolle
Il capo tutto rai dal grembo scuro
Della mente de' Fati, e già sfavilla
Di Berkley sull'augurata villa.

LXXXII.

Quella è la patria del ben auspicato
Ïennero immortal, d'accor sol degno
Questo segreto altissimo del Fato,
Che or gli depongo nel sereno ingegno.
L'almo Oromaze portator beato
Del bene in terra dall'etereo regno,
Dell'empio Gnomo avversatore invitto,
A confortar già scende il mondo afflitto.

LXXXIII.

Disse, e scuotendo il capo onnipossente
Dalle inclinate ciglia ilare uscío
Chiaro l'assenso dell'eterna mente,
D'ambrosia e luce diffondendo un rio.
Allegrossi Cupido, e la dolente
Natura tutta in cuor di un tanto Dio
Sentì l'alta promessa, e sul Creato
Brillò la luce del Piacer rinato.

LXXXIV.

Mentre ella fa ne' regni suoi ritorno
Secura dello scampo a tanti mali,
Un raggio tolse Amore al Dio del giorno,
E lo sparse sul pianto de' Mortali.
Subita gioia si diffuse intorno
Che il favor presagía degl' Immortali,
E già sentía vicina ogni elemento
L'alba implorata del felice Evento.

Fine del Canto Quarto.

ANNOTAZIONI

AL

CANTO QUARTO.

Pag 135.

(1) Si allude alle quattro Stelle, di cui, quasi profetizzando, parla Dante, e di cui avea certamente cognizione Colombo, benchè precisa non potesse averla della lor vera posizione.

Pag. 138.

(2) Questa è l'opinion generale, che l'esto sensibile sia prodotto dall'azione che ha il Sole e la Luna sull'acque.

Ivi.

(3) Paulet pretende, che sia prodotto il moto delle acque marine dalle immense nevi che dai poli si avvallano in mare.

Pag. 139.

(4) Leggasi la bella dissertazione del P. Roberti sul linguaggio de' pesci.

Pag. 140.

(5) Lerice in Liguria, paese vicino al famoso Golfo della Spezia, avea in que' tempi molta industria in lavorare varj utensili di ferro; nella sua parte orientale v'era un antichissimo Tempio consecrato a Venere Ericinia, che gli diè il nome.

Pag. 145.

(6) Sono tuttavia i montanari Liguri molto ingegnosi nel tesser fiscelle e canestri di giunchi, e ne fanno gran vendita nelle solennità campestri, alle quali accorre da Genova, benchè quasi tutte si celebrino in lochi alpestri ed impervj, folta turba di plebe devota, e la più brillante gioventù signorile.

Pag. 152.

(7) Anche i non Genovesi concordano, che in vece d'America dovea più a diritto essere appellata *Colombona*.

Pag. 156.

(8) Gli Storici s'accordano ad assicurare, che sia stato un Frate Francescano, Cappellano della nave che conducea Colombo, il primo che re-

casse la Sifili in Europa. Il Poeta deve essere severo in ciò che riguarda la storia, dice Mont-Faucon.

Pag. 156.

(9) Fa rizzare i capelli d'orrore ai più buoni Cristiani il modo crudele, con cui in que' tempi voleansi ridurre ad abbracciar la Fede Cattolica quegl' innocenti selvaggi.

Pag. 157.

(10) G. B Monteverde Genovese, di Voltri, paese tre leghe da Genova, insigne per la fabbrica della carta, bagnato dalla Cerosa all'occidente; essendo comandante d'una fregata Spagnuola (la Pallade), colla quale faceva il giro del Globo, nell'andare da Manilla a Lima scoperse il 9 Settembre 1782 diciannove isole, ne riconobbe gli abitanti, e diede e ricevè molti doni.

Pag. 159.

(11) Questo fatto è benissimo rapportato da Paw, *Réflexions sur les Amériq.* e nel Giornale Pisano di Letteratura, Scienze ed Arti del 1809.

Pag. 163.

(12) Letimbro, fiume che lambe la sponda occidentale di Savona, patria di Colombo, ben-

chè altri lo vogliano nativo di Cogoleto, picciol paese distante di Savona quattro leghe, altri di Cogoreto in Piemonte, ma senza fondamento. Dai documenti che ho raccolto io lo credo di Savona, e tal lo chiama Parini nella sua bellissima Oda sull'innesto del Vaiuolo:

O Savonese, ove ne vai? qual raggio ecc.

Pag. 163.

(13) Il Signor Tommaso Belloro di Savona, insigne Antiquario, Archivista di quel Dipartimento, eruditissimo in ogni genere di letteratura, ed elegante Poeta. Rammenterò sempre con utile delizia i dotti colloquj che tenne meco essendo io colà ospite dell'egregio amico mio Luigi Isengard.

Ivi.

(14) Era propio vicino alla Chiesa che chiude l'ossa del Principe de' Lirici Italiani G. Chiabrera, in casa del Sig. Francesco Manara Capitano di quel Porto, che questo insigne letterato mi beava della sua conversazione, e mi era largo de' suoi lumi.

Pag. 168.

(15) Subburra era il lupanare di Roma ai tempi d'Orazio. Si pone questo per qualunque altro.

Pag. 169.

(16) La Venere vulgivaga si procura l'aborto, schiaccia col piede il vivo testimonio della sua infamia, e si prepara più gradita a nuovi fornicamenti Gli antichi la espressero in una statua compagna alla Venere pudica. Di queste due statue fa menzione Plinio, e non da altri riconosciute in Roma che dal celebre Antiquario il Sig. Q. Visconti.

Ivi.

(17) Non si può nominare l'uso infame di questo viscere di picciol bestiame, senza il fremito del Pudore, e lo sdegno della Ragione.

Ivi.

(18) Ho dovuto in questo luogo sacrificare la ragione storica alla poetica, perchè anzi dopo Astruk e Swedir, e molti altri insigni Medici e Chirurghi, il morbo Venereo ha perduta molta della sua terribile attività.

Pag. 171.

(19) Fiume nella Contea di Glocester.

LA VACCINIA

CANTO QUINTO.

LA SCOPERTA DELLA VACCINIA.

I.

Di pura fiamma e puro aer concetto
Nella parte del ciel, che è più serena,
Nacque il Genio ministro del diletto
A questa valle di miseria piena:
Spesso ei muta di loco, e cangia aspetto;
Ma con ordine alterno alla catena
Che dal labro di Giove arcana pende
Tocca gli anelli, e d'oro a noi li rende.

II.

Entro cavo smeraldo in man gli spuma
Il nettare immortal; pio l'avvicina
Spesso alla bocca de' mortali, e alluma
Le menti d'una luce peregrina:
A quel raggio potente apresi e sfuma
Il tenebror de' sensi, e alla divina
Soavità del dilettoso incanto
Su gli occhi del dolor s'asciuga il pianto.

III.

Sopra l'arco dell'Iride s'asside,
Che d'un Nume creò l'alto perdono,
E ai Genj delle belle Arti sorride,
E a quei delle Scïenze olimpio dono:
Del bene le vicende auree divide,
E di qualche momento a noi fa dono
Di celeste piacer, che spesso è figlio
Di sospeso dolore, in questo esiglio.

IV.

Gli siede accanto in suo splendor romita
Virtù, che di sè paga altro non chiede,
Lieta d'errar nel mondo anco schernita,
Purchè ad altrui sia speglio, e a sè mercede.
La Sapïenza, che è da Dio partita
Scintilla eterna, se lo chiama al piede,
E gli accende sul capo la fiammella,
Per cui svelata la Natura è bella.

V.

L'Innocenza che ride, e ognor secura,
Non conosce perigli, o pave inganni,
E nella fida sua delizia e pura
De' larvati piaceri ignora i danni,
Con libera esultanza, di Natura
Lo saluta conforto ai lunghi affanni,
E gli offre in atto verecondo un bello
Colombo immacolato e un bianco agnello.

VI.

La Pazïenza dalle luci chine,
Paga il contempla fugator de' mali,
E scemarsi l'orrore alle ruine
E all'armi vede, e ai turbini ferali;
Di pieghevole salce ombrata il crine
Si fa scudo di sè del Fato ai strali,
E mentre aspetta le sciagure in pace
I decreti superni adora, e tace.

VII.

L'Armonía, che sul tutto equabil legge
Esercita, e servando ardua governa
Degli astri i moti, e nell'umano gregge
Ragion soccorre, e l'esistenze alterna,
In quel Silfo divin s'asconde, e regge
Con lui la vita delle cose eterna,
Perchè nulla quaggiù pere, e tal Dea
D'un essere che muore, un nuovo crea.

VIII.

E tutta ornata di rosa pudica,
Di casti mirti e d'enule innocenti,
Col riso il bea della pupilla amica
La Madre universale de' viventi;
La Voluttà, della crudel Fatica
Restauro, e vivo palpito degli Enti,
La percorre, la informa, e con immote
Leggi, di arcano fremito la scuote.

IX.

Di fortunati Genj un coro alato
Gli volita d'intorno, e mai rimane;
Son questi i lieti messaggier del Fato,
Quando ha pietà delle sventure umane;
» Hann' essi il corpo di candor smaltato,
Leggerissimo pondo all'aure vane,
E infaticabilmente agili e presti,
Simili a quei d'Amor, vanni celesti.

X.

Quando Giove col cenno alto del ciglio
A sè chiamollo; Giove allor sedea
De' Numi in mezzo all' immortal Consiglio,
E l'ambrosia a be' rii dal crin piovea,
E balenando d'un sorriso, O figlio,
Disse, pietà sentì l'eterna Idea
De' mali umani; or desta l'ali, e vola
All'afflitta Natura, e la consola.

XI.

Scendi in Glocestro con veloci piume,
Ivi uom vedrai, che in fronte ha una fiammella,
E quando il Mondo del diurno lume
Fia muto, e sveli Notte ogni sua stella,
Tu sfolgora di luce oltre il costume,
E di te mostra fa subita e bella,
E di'a quel Sofo: Giove a te la cura
Dà di far scevra del Vaiuol Natura.

XII.

E arrogi, Vide il ciglio onniveggente
Te, Jenner, fra la plebe de' mortali,
Il solo degno per gran core e mente
Di scampar l'uomo dal più rio fra i mali:
Mena l'afro malor strage inclemente,
E tu l'unico se' che a domar vali
Tanta furia, e stupisci; al gran portento
Fia duce un morbo del cornuto armento.

XIII.

L'aligero ministro irrequïeto
Di compiere di Giove il gran comando,
Vola sul lito di Saverna (1), e lieto
Va col guardo la valle misurando:
Era quell'ora, in che s'abbruna, e cheto
L'aer si fa pel dì che va mancando,
E dal prato vicino e dalla valle
Paste redían le mandre alle lor stalle.

XIV.

Tra il volgo dell'armento ardua sorgea
La Vacca eletta dal voler divino
A debellar la furibonda e rea
Arabica contage in suo cammino:
La ravvisò per quella che le ardea
Fiamma fra il doppio corno alabastrino;
Di secreto piacer tutto si scosse,
E rapido del Sofo ai lari mosse.

XV.

Allo splendor raffigurò Jennero,
Che vigil stava il medico talento
Affaticando in freddo esame austero
Meraviglioso ad operar portento;
E appunto al morbo Arabico il pensiero
Di gran calcoli cinto aveva intento,
E vide, che compagna a Jenner era
Delle Virtudi la più bella schiera.

XVI.

La Pietà (2) dall'Orgoglio esule Diva,
Degl'infelici gli portava il pianto;
Ed ei la destra colma d'oro apriva
All'uopo altrui, sacro per lui cotanto:
Ed or sorgeva, e alla tacente e schiva
Mendicità recava e pane e manto
Colla bella Umiltà, che odia la lode,
E il casto plauso del suo cuor sol ode.

XVII.

Nè stavan sole in quel felice asilo
Queste e altre Dive, ma anco ogn'util Arte:
V'era colei, che della vita al filo
Le salubri vicende apre e comparte;
Armata v'era di sicuro stilo
Quella (3) che in l'uman frale a parte a parte
Studia l'ossa, gli entragni, i vasi e i nervi,
Onde il moto ne' vivi e il vigor servi.

XVIII.

In vicin loco de' pennuti erranti
Stava la Servatrice, e aveva intorno
A vive mosse in balsamo spiranti
L'Aquila, l'Ibi, la Velía, lo Storno,
L'Otide tarda (4), l'Ematopo, e quanti
Fan di canti e di piume il mondo adorno;
E v'era pur lo stuol che ormeggia, e mugge,
E quel che ringhia, fischia, ulula, e rugge.

XIX.

La Chimica operosa, che sagace
Analizza metalli, erbe, animali,
In cui spesso Natura invan si tace
Negando aita agli ebeti mortali,
Ivi s'aggira, e sforma al fuoco e sface
I varj corpi o funebri, o vitali;
E l'odio infausto, o l'util simpatia
Che fra lor regna, accorta indaga e spia.

XX.

Già la sesta avvinceva Ora la Notte
Al taciturno carro, e Jenner stanco
Di membra sol, per le fatiche dotte,
Avea concesso a breve sonno il fianco;
Quando il Genio di sè fe' mostra, e rotte
Îr le tenèbre al dolce lume e bianco,
E a lui, che i sensi in util requie immerse,
Queto fantasma monitor si offerse:

XXI.

Di collirio divin col dito intriso
Sulle ciglia colar gli fe' due stille,
Indi gli sparse di sua luce il viso,
Che sfolgorò di subite faville:
Jennero vide allor, benchè diviso
Dai sensi, e chiuse avesse le pupille,
Il lucido fantasma che a lui move,
E l'apparenza vide esser da Giove;

XXII.

E udì Oromaze [5], che diceagli: Oh degno
Del Tamigi ornamento e di Berklei,
Per te discendo dall'eterno regno
Messaggier del maggior in fra gli Dei:
Io son del Bene il Genio divo, e vegno
A te, che in Anglia già lo splendi, e sei;
Vide il ciel le tue sagge opre pietose,
E in seno il prezzo a maggior opra ascose.

XXIII.

L'Arabo morbo i popoli distrugge
Crudelissimamente, e desolata
Umanità da lento orror rifugge
Contando l'urne de' suoi figli; e guata,
E scorge, oh Dio! che omai la terra adugge
D'un gran cipresso l'ombra abbominata,
Arbor, che tabe di Vaiuol sol beve,
E ch'esser svelto per tua man sol deve.

XXIV.

Appena sorga la vegnente Aurora
Scendi al prato vicin; bella vedrai
Lattifera giovenca (6), a cui colora
Il capo una fiammella di beï rai;
Candido ha il vello come non ancora
Calcata neve, e meraviglia avrai
Di tanto pregio in rimirarla adorna
Umile innanzi te piegar le corna.

XXV.

E vedrai poi, che chi le poppe irsute (7)
Ed egre di Vaiuol mugne, non pave
D'ir vittima di morte, e di temute
Impronte sozzo, o d'altri danni grave.
Arcana e certa il Cielo diè virtute
Al Vaccinico umor, onde non s'ave
Or più a tremar che l'Arabo malore
V'intombi, o tolga di bellezza il fiore.

XXVI.

Va dunque, degli Dei fido al consiglio,
La sacra a rinvenir cornuta madre,
E colla luce che t'irradia il ciglio
Le sue mamme rischiara egrote ed adre;
E a Natura, cui sei diletto figlio,
Se brami d'alto ben divenir padre,
Di quell'ulceri intridi nell'umore
Bambaceo stame, od ago feritore.

XXVII.

Indi l'omero uman di lieve incidi
Doppia ferita con quell'ago istesso,
E gli effetti vedrai sorgere fidi
Dall'innocuo velen che v'hai commesso.
Fremerà il mio nemico, e tu il deridi;
Questi è Ariman (8), che vorrà farti oppresso,
Ed avrà seco mille mostri orrendi;
Ma tu nel campo di Ragion l'attendi.

XXVIII.

La fiamma, che sul capo il Ciel ti pose,
Fugherà l'oste furïale, ed io
Che son tutela delle degne cose
Pugnerò teco; è tuo l'onor che è mio.
Tacque, e ratto fra l'ombre si nascose,
E veloce tornò d'onde partío,
E del compiuto ufficio al sommo Giove
Recò l'ilare avviso e l'alme prove.

XXIX.

Jenner levossi, e in dubbio il ciglio aperse,
Ma il vapor dolce, che in quel loco olía,
Ed i celesti rai, ch'ivi ancor scerse,
Gli dieron fe che d'ivi un Dio partía;
Onde pieno di lui che se gli offerse
Verso Glocestro inaugurò la via,
E di Berkley non lunge, la contea
Appariva, e l'armento e la vallea.

XXX.

Dell'irrigua Saverna appiè si stende
Folta valle di paschi al lito manco;
Selvosa schiena di montagne orrende
Le difende dall'Austro il destro fianco,
Dal sinistro un sol monte la difende,
Il cui cacume è ognor di neve bianco,
Riverberato da lontan nell'onda
Di bruni pesci e d'afri augei feconda.

XXXI.

La Medica (9), che a noi recò pietoso
Trittolemo dai pascoli Erettei,
Vi germina frammista al numeroso
Trifoglio primo onor de' prati Elei:
Vi lussureggian ambo in rigoglioso
Bilustre fasto d'ubertate, a sei
Fïate in onta che le offenda ogn'anno
O greggia errante, o della falce il danno.

XXXII.

È di rugiada il loco ognor brillante,
E fioco il Sole vi tramanda il raggio,
E la vapida nebbia veleggiante
Ivi non sparge l'infecondo oltraggio;
Nel piano, quasi torri, alcune piante
S'ergon d'Abete a curvi rami, e Faggio,
Che al lume obliquo, o rotto della Luna
La via di larve al pellegrin fan bruna.

XXXIII.

Riposti in quattro lati orti ridenti,
Agresti ad arte, di bei poggi aprici,
Di qualche fior son belli, e di cadenti
Molt'acque dalle verdi alte pendici;
Gl'Indi Castagni e i Platani virenti
Chiaman ivi alle late ombre felici,
E proteggono un antro orrido ad arte,
Ma v'ha Natura dell'orror gran parte.

XXXIV.

Di Madrepore e rudi Stalattiti,
Di Coralli sanguigni e bianchi e scuri,
Di spirali Colonne, e di Fungiti
Aspri son tutti in bel capriccio i muri;
Le Conche vario-pinte, co' scaltriti
Nautili [10], scuola de' nocchier securi,
Infitte per gli scogli, il fosco loco
Allegran, ma di raggio incerto e fioco.

XXXV.

V'ha la Felce regal dall'eleganti
Foglie pompose, l'Aquilina altera
Che all'augello bicipite è sembiante,
Che impronta all'Istro e al Tanai la bandiera;
V'ha il Muschio cespitoso, e il ventilante
Flabello della Diva di Citera,
E la purpurea Musica [11], conchiglia
Che all'Eritreo fa strato, e lo invermiglia.

XXXVI.

A Vener sacro l'Adianto esíle (12)
Pende tra il sasso, in cui l'acre favilla
Dorme del fuoco, e timido il non vile
Lucido verme dalle nicchie brilla:
Un misto in fin di rozzo e di gentile
Con grato error diletta la pupilla;
E intanto s'apre al cuor tacita via
Soavemente la Malinconia.

XXXVII.

Non lunge dello speco all'aspra soglia
Un rivo di Saverna apresi in lago,
Che il passeggiero a riguardarlo invoglia,
Cotanto è di fior mille e d'erbe vago:
Vi sta dalla sottil sferica foglia
La Ninfea, che nel dì la bella imago
Del Sol contempla, e fatta poi feconda,
La notte l'aureo fior chiude nell'onda.

XXXVIII.

Sopra le ognor quïete acque si mira
La Marsilea natar a quattro fronde,
E l'altra che da vil giunco un fior tira,
Che il candore del giglio apre e nasconde:
Preda alle linfe il verde crine aggira
La pudica Callitriche (13) per l'onde,
Già chioma d'una Najade, che in mano
Svelta lasciò d'un Satiro profano.

XXXIX.

La Sagittaria, che le frondi acute
Vibra qual dardo, e il bianco fior difende,
Par da quel laco minacciar ferute
A chi un sol dito per toccarla stende:
Bello intanto è il mirar le greggie mute
Dei Ciprini e Salmoni (14), ove si fende
Il glauco masso e si profonda in grotta,
Entrare uscir in lunga riga, o in frotta.

XL.

Ma più grato è il veder le capre irsute
D'Angòla ir miste agli Andalusi agnelli,
E quante folte v'han mandre cornute
Ricche di denso latte e ondanti velli:
E le Giovenche di muggito argute
D'Elvezia, e i Tori maculati e belli
Dell'immense tesor stalle Boeme,
Delle Vacche Britanne invidia e speme.

XLI.

E del par grato è gir per la campagna
Di que'greggi ad udir chi bela, o mugge,
E mirar chi deserta, o s'accompagna,
E chi s'accoscia, e chi saltella o fugge.
Là il fervido arïete insegue l'agna,
Qui l'agnellin l'offerta poppa sugge,
E i buon custodi intanto, ed i fidati
Molossi avvicendar gridi e latrati.

XLII.

Appresso entro minor rinchiusa valle
Erra il superbo generoso armento;
Ecco le ardenti indocili cavalle
Più celeri dell'aquila e del vento;
Disdegnosi del pasco e delle stalle,
D'amor caldi e di nobile ardimento
Ve' gli Stalloni e Pugliesi eletti,
E Toschi, ed Indi, ed Arabi, e Ginnetti.

XLIII.

Di quel predio il Signore, allor che il Sole
Indora al Tauro il corno, al fiume scende,
O a fulminar le folaghe gir suole,
O la tacita rete attuffa e stende:
Sul vicin prato la minor sua prole
Alle mense del vespro, e a' giochi intende,
Ed ei nemmen d'un guardo i greggi onora,
Perchè il prodigio, che in lor tace, ignora.

XLIV.

Ma Jenner sol veder potrà la luce,
Che alla Vacca fatata arde sul corno,
Jennero sol, che il divo Silfo ha in duce,
E va di sacra fiamma il capo adorno.
Ecco il maturo Evento omai riluce
Nella pienezza del segnato giorno,
Dì per Natura pari a quel che rise
Appena Dio dall'ombre i rai divise.

XLV.

Qui giunge alfine l'augurato Saggio,
E al bovile maggior rapido move:
Del Sol brillava allora il primo raggio
Su i roridi fioretti e l'erbe nuove:
Scevro di nebbie questo giorno a Maggio
Concesso avea l'impietosito Giove,
E dentro si sentiva ogni elemento
Risvegliar l'aura del vicin portento.

XLVI.

Vide quel Savio cento pastorelle
Recar i mondi vasi, e il seggio agreste,
E al mattin, pria del pasco, or pecorelle
Mugnere, or vacche, accortamente preste,
E qualche pastorel starsi fra quelle
Anch'ei le dita affaticando in queste
Opre, e cantar l'inno amoroso, e intanto
Far muggiti e belati eco al suo canto.

XLVII.

Alfin dentro vicin segreto ostello
Ov'eran nove di Vaiuol dolenti
Vacche passando, ravvisò sul vello
Splendere ad una le fiammelle ardenti,
E riconobbe il raggio arcano e bello,
Che l'ardue corna le rendea lucenti,
E, Questo, questo, allor giojendo dice,
È il segnato dal Ciel bruto felice.

XLVIII.

Reverente e giulivo al tanto degno
Del celeste favor, re del bovile,
Indi s'accosta, e d'alto omaggio in segno
Muto l'adora, e lo contempla umíle.
Nè ad Api offrì con più devoto ingegno
Egizio prete (15) i primi onor d'Aprile
Nè ste del Re profeta il saggio erede
Dell'aureo bruto con più culto al piede.

XLIX.

Quando di luce repentina e viva
Con alto suo stupor brillar le vede
L'egrote mamme, e la virtù visiva
Attrargli a tal, che quasi a sè nol crede;
E al chiaror scorge che da quelle usciva
Reso del latte il fonte al Vaiuol sede,
E d'indole e di forma uguale a quello
Che l'uomo uccide, o gli rapisce il bello.

L.

Poi le man vide a que' pastori offese
Del morbo istesso, e ne richiede al bianco
Damon la causa, e in dolce atto cortese
Quel pronto sorge, e va a sedergli a fianco,
E gli dice, Signor, a te palese,
Bench' io mi sia d' ingegno e d'arte manco,
Saprò far quanto ne' miei servi io noto,
Ma di ciò che ved' io m' è il senso ignoto.

LI.

Avrai visto di qui poco lontano
I destrieri vagar e le cavalle;
Ma in lor svelato avresti un morbo arcano,
Se foss' ito a veder gli egri alle stalle:
La zampa inferma hann' essi (16), e dalla mano
De' stabularj a somma cute, e fralle
Unghie l' intrusa virulenza accesa
Tradotta nelle vacche si palesa.

LII.

Con le mani così dell'egro umore
Madide ancor accedon mane e sera
A mungere le vacche, e quel liquore
S'assorbe intanto la mammella intera;
Ma par che d'indol muti il rio malore,
Nè in quest'armento è quel che nell'altr'era;
Sembra Vaiuol, e chi tai vacche emunge
A perir unqua di Vaiuol non giunge.

LIII.

Stava ascoltando il Saggio, e ne stupía,
E la mente in pensier fra lor contrari
Come percosso flutto gli bollía
U' null'occhio di spuma all'altro è pari;
Ma a tempo nella memor fantasia
D'Humbolt (17) gli avvisi gli tornaron chiari,
E benchè ingombro ancor di qualche velo,
Vide l'Evento che scendea dal Cielo.

LIV.

Sorse, e nel gran pensier si chiuse muto,
Per non scemarsi dalle udite cose:
Porse a Damone un tacito saluto,
E questi bruti a esaminar si pose,
E vide come dal superbo bruto
Passino le particole morbose
Nel lattifero, e mite; ma imperfetti
Della stessa cagion vide gli effetti.

LV.

Pur l'empio Gnomo tali gliele pinse
Quali il buon Silfo pinte gliele avea;
E Jenner, quasi vere, entro le strinse
Della feconda ribollente idea:
Ma il buon Genio discese, e l'empia estinse
Fraude, e scompose ogni caligin rea,
E vibrò in faccia al mostro maladetto
Tutta la luce del divino aspetto.

LVI.

Rapido il truce figlio della Notte
Con gli altri mostri a meditar vendetta
Già fremendo ritorna alle sue grotte,
E con neri olocausti il dì ne affretta:
Così quando le pigre ombre fa rotte
Il Sol coi dardi di sua luce schietta,
Nella maceria il Gufo si nasconde,
E a maggior preda aguzza l'ugne immonde.

LVII.

Intanto scorto il Sofo dal bel raggio
Al felice bovil fece ritorno,
E onorato Damon di lungo omaggio,
Seder si fe' tutti i pastori intorno:
Indi col mele con che parla il Saggio,
Lor disse: Amici, è sorto alfine il giorno,
In cui per la pietà de' fausti Dei
L'Arabo morbo eccidio avrà in Berklei.

LVIII.

Già vedo disvelarsi le sorgenti,
Onde attinger lo scampo di Natura;
Già miro sotto un nuovo ordin d'eventi
Andar la terra dal Vaiuol secura.
Oh l'eterea dolcezza, all'egre genti
Riparatrice accelerar ventura!
Ah questo è il modo onde si fa il mortale
Della potenza degli Dei rivale.

LIX.

Sceso alfin dalla breve estasi cara,
L'attonita guardò schiera, e sorrise;
Indi volto a un pastore, a cui l'avara
Salubre peste avea le mani incise,
Gli disse, A me le spiega, e insiem m'impara
Il come un tal malore in te si mise,
E quanti volgon dì da che t'assalse,
E di quai crucci arrecator ti valse.

LX.

Signor, rispose il pastorel cortese,
Son quattro dì, che co' garzoni amici,
Chi côr potesse a gareggiar si prese
Meglio una rosa tra' veprai nemici:
Questa conscia parea delle contese,
E rimprunossi il fusto e le radici,
E di tai schermi tutta chiusa intorno
All'aer quasi si celava e al giorno.

LXI.

Eramo tutti incerti, allorchè venne
Aglae, che è là seduta, e i diti ha infermi:
Udì la gara, nè timor la tenne
Di côr la rosa in mezzo a tanti schermi;
E la mal saggia sol ferite ottenne,
Ond'io dovetti per pietà dolermi:
E a svellerl'io dopo alcun dì m'accinsi;
S'oppose il rovo, mi ferì, ma vinsi.

LXII.

Con entrambe le man così ferite
Abbiam le mandre, giusta l'uso, emunte;
E allor avean le mamme illividite
D'ulceri, e d'atra tabe umide ed unte:
Non so poi quell'umor per le ferite
Come c'entrasse delle dita punte; [18]
So sol che Aglae, che pria di me si punse,
Di me ha più male (ed un sospir v'aggiunse).

LXIII.

Jenner la man gli prese, e attentamente
La meditò gran pezza ad occhio inerme,
Indi col fuoco dell'acuta lente
Quasi ne decompose l'epiderme:
Vide di rubre macchie, e di lucente
Bolla [19] de' diti le falangi inferme,
E tesa dolorar dell'irte ascelle
Per le tumenti glandole la pelle.

LXIV.

Indi accostar fe' Aglae, che vergognosa
Ed aspra, in suo malgrado udito avea
Parlar di quella gara, e della rosa;
E del morbo che tanto l'affliggea,
Onde le guaste mani timorosa
Celava, e del suo mal dir non volea.
Stolto timor, improvvido consiglio,
Poter, nè chieder scampo al suo periglio!

LXV.

E pallida e gelata era siccome
Inferma grave; Amor reggeala in piede:
Avea neglette in mesto error le chiome,
Che in donna del suo stato ognor fan fede;
Ma l'egra alfin parlò, dicendo, Or come
Ragion del male, che in me sta, si chiede?
È visibile, e parla da sè stessa
L'infermità, da cui mi sento oppressa.

LXVI.

Con quell'accento, che soave all'alma
Suona degli egri, pronto allor Jennero
Al ministro la invia letto di calma,
Dell'arte meglio a oprar il magistero:
Poichè fu corca, l'una e l'altra palma
Le si compose a visitar severo,
Ed infiammati rosseggiarle i diti
Vide, quai dardi di fornace usciti.

LXVII.

Alcun soccorso non sapendo allora
Offrir alla meschina, a cui la vita
Amor solo folcía, negli altri ancora
Vuol propagar l'esame, e a sè gl'invita.
Or un ne inchiede, ed ora l'altro, ed ora
La lor mano perlustra egra, o guarita,
E dall'udir e dal veder, gran messe
Di prove aduna, e il teorema intesse.

LXVIII.

Tutta quella vegliò notte a consulta
De' pensier varj; e la Ragion reina
Coll'alto impero di sua forza occulta
Quel repelle, quel chiama e lo scrutina;
E or l'indol del Vaiuolo, or la sepulta
Avversa a quel, virtù della Vaccina,
Calcolando raffronta, e a'rai del vero
Crescendo, inforza il creator pensiero.

LXIX.

Fosforo chiaro ancor brillava in cielo;
E impazïente di più fausto esame,
Acceso il Saggio di pietate e zelo
Riede all'ostel di quelle genti grame,
E con fervida cura e petto anelo
L'opra primiera delle pie sue brame
Dà al letticciuol d'Aglae, a cui d'accanto
Nuda giacea la sua germana in pianto.

LXX.

Trovò men egra Aglae, le piaghe scorse
Maturarsi benigne, e ne sorrise;
E poichè l'altra ivi giacer s'accorse
L'ammonì con rigore, e la divise:
Chiese il perchè la fanciulletta, e, Forse,
Aggiunse, credi tu, che m'abbia intrise
Le membra a danno il morbo di mia suora?
Ti giuro il ver, io ne son salva ancora.[20]

LXXI.

Intese poi che sempre era giaciuta
Colla germana, e avea le membra illese;
E che per tatto la Vaccinia bruta
Non si traduce a'corpi allor comprese;
Onde tratta d'acciar cuspide acuta
D'Aglae l'intinse nelle dita offese;
Ma troppo al ferro non credendo, volle
Un bioccol porvi di bambagia a molle.

LXXII.

Da subito compreso estro inspirato,
Sempre felice, se del Cielo è figlio,
Volea l'innocuo umore avvelenato
Tradurre altrui con rapido consiglio;
Ma pria, qual uom che è timido del Fato,
E pave da mal nota opra periglio,
Tacito orò, poi le ferventi brame
Placò nel senno di sicuro esame.

LXXIII.

Tutto quel dì fra i greggi per l'amena
Valle or scorreva, ora ad Aglae redía
In sè sì chiuso che respira appena,
E stampa d'ineguali orme la via;
Or s'arresta, e lo sguardo sulla rena
Configge in gran pensiero, or lo disvía;
Alfin s'asside alla giovenca appresso,
Cui di soccorrer l'Uomo è il don concesso.

LXXIV.

Ed oh, rapito esclama in gioja viva,
Salve, e meco l'intero orbe il ripeta,
Salve, o sacra giovenca, per cui priva
Fia dal Vaiuolo Umanitade, e lieta!
Te un giorno lochi in cielo Urania diva,
Di cari influssi liberal pianeta,
E l'Arïete si ritiri e il Toro,
E tu più bello splendi astro fra loro.

LXXV.

Ma sin che vivi a te crescan nel prato
Ognor intonse e sapide l'erbette,
Perenne ti disseti col più grato
Restauro il fonte di sue linfe elette;
Te fugga il freddo rospo e l'angue irato,
Te bacin sul merigge amiche aurette,
E qual reina il gregge umìl t'adori,
E t'esaltino i Saggi ed i Pastori.

LXXVI.

Deh dimmi, poichè se' cosa celeste,
E una parte aver dèi di senso umano,
Se il germe vincitor dell'afra peste
Dèe dar tua poppa, o dei Pastor la mano;
Se il dai tu, muggi... A un tratto e le foreste
Fe' risuonar di tre muggiti e il piano,
Tre volte il suol coll'ugna aurea percosse,
E tre la fronte balenando scosse.

LXXVII.

Al miro caso impallidì per molto
Giubilo il Sofo, e ne tremò negl'imi
Precordj, e il lume che ha su i crini accolto
Sentì raggi vibrar più bei de' primi;
Indi partissi, e tutto in sè raccolto,
Ed in belle rapito idee sublimi,
Al fausto raggio della terza stella
Alla sua ritornò palladia cella.

Fine del Canto Quinto.

ANNOTAZIONI

AL

CANTO QUINTO.

Pag. 187.

(1) Saverna, fiume che bagna Glocester.

Pag. 189.

(2) L'indole dolce e compassionevole di Edoardo Jenner rivaleggia colla grandezza de' suoi talenti. Si legga l'Elogio che recitò il Dottor Lettsom alla Società Medica di Londra in onore di quest'Uomo grande.

Ivi.

(3) È degno di ammirazione il Gabinetto di Storia Naturale, che con moltissima intelligenza Jenner si ha formato, come pure quello di Chimica.

Pag. 190.

(4) Otis tarda, di cui parla Plinio, è un augello mirabile per la bellezza delle piume, auree e

nere dal capo alla coda, e candide e color di rosa sparuta dalla gola al ventre, per la sua mole come un pollo d'India, e per la squisitezza della sua carne. Il Sig. Viviani Ligure, celebre Botanico, e Professore di Storia Naturale nell'Accademia Imperiale di Genova, ne descrive uno côlto nel nostro Albaro, e conservato nel pubblico nostro Gabinetto.

Pag. 192.

(5) Oromazes, come si è detto ne' Canti precedenti, è il Genio del Bene, secondo Zoroastro, Pope, ed Elvezio.

Pag. 193.

(6) . . . *ego hanc vitulam (ne forte recuses,*
Bis venit ad mulctram, binos alit ubere foetus).
Virgilio nella Buc. 3. ver. 30. risponderà per me a chi mi redarguisse d'aver posto giovenca per vacca.

Ivi.

(7) È cosa notissima e dimostrata, che i pastori di quelle contrade mugnendo le vacche che aveano il Vaiuolo, andavano esenti dalle epidemie vaiuolose, contraendolo pei diti che allora avessero sgraffiati per caso.

Pag. 194.

(8) Ariman, si è già detto, che è il Genio del male, secondo l'opinione degli autori succennati, nè si sa bene per qual ragione venga da loro chiamato Gnomo, che in greco vuol dir *Legge*.

Pag. 196.

(9) Varrone *de Re rustica*, parla dell' erba Medica, di che erano fecondi i pascoli d'Atene, come lo eran quelli d' Elide di Trifoglio, erbe entrambe, dice il suddetto Varrone, *quae etiam septies per annum demessae concrescunt, satae per decennium*.

Pag. 198.

(10) Il Nautilo Papiraceo, è un animale che si rende a sua voglia più o meno pesante, facendo più o meno gravi d'acqua marina le cellette della sua conchiglia; ed ha una membrana, che quasi picciola vela, ora spiega ed or raccoglie a seconda de' venti che spirano. *Vedi Cuvier Tableau Elem. d'Hist. Nat., Bosc, e Blumenbach Manuel d'Hist. Nat.*

Ivi.

(11) Conchiglia univalva, da cui gli antichi specialmente estraevano la porpora. Il golfo Persico, o Eritreo ne abbonda, e gli dà il nome di mar rosso.

Pag. 199.

(12) Il Capelvenere pianta criptogama. Gli antichi le attribuivano infinite virtù, per cui si riguardava come panacea, o rimedio universale.

Pag. 200.

(13) Questa pianta acquatica, che in greco vuol dire *Bella chioma*, nuota sull'acque; è descritta egregiamente da Lamark, e Linneo la pone fra le Monandrie e Diginie, vale a dire composte d'un maschio e due femmine. Darwing la descrive assai bene.

Ivi

(14) Pesci, che abitano i mari e i fiumi del Nord.

Pag. 205.

(15) Nella Storia de' Culti antichi si trova, che i Sacerdoti del Tempio d'Api offrivano a quest' Egizia Divinità le primizie della primavera.

Pag. 206.

(16) Il Chiavardo è una malattia erisipelatosa, che inferma il cavallo nel poplite, o garetto. Vi fu opinione, e JENNER l'adottò, e Wodman, che gl'inservienti, o stabularj, che avessero toccato del pus che geme da questa piaga equina andassero immuni dal Vaiuolo, e

che poi mungendo vacche, ne infettassero loro i capezzoli. Ma questa opinione, per la prima parte precipuamente, fu distrutta dalle esperienze de' dottori Aubert, Woodville, e Simmons. *Vedi Trattato Stor. Prat. della Vaccina del Sig. J. L. Moreau (de la Sarthe) tradotto dal Chiariss. D. G. Comandoli.*

Pag. 207.

(17) Il Prussiano Humbolt ne' suoi viaggi in America pretese d'aver osservato quanto si annunzia nella nota precedente.

Pag. 212.

(18) Il miasma Vaccinico non si comunica che per escoriazione fatta alla cute, nè passa ad agire in noi per la via dell'aria, o del semplice contatto, come fa il Vaiuoloso.

Ivi.

(19) Sono questi, e alcuni altri i primi sintomi dello sviluppo del pus Vaccinico.

Pag. 216.

(20) La nota del n.° 18. può servire a dilucidare questo fatto.

LA VACCINIA

CANTO SESTO.

LA PROPAGAZIONE DELLA VACCINIA
E SUO TRIONFO.

I.

O Notte, o sacra Notte, o vereconda
Nutrice delle grandi idee leggiadre,
A torto te contaminan d'immonda
Colpa l'anime oscene e le man ladre;
Ma tu sdegnosa copri di profonda
Caligin opre sì nefande ed adre,
E spesso a farti più segreta e bruna
Cingi d'un fosco vel gli astri e la Luna.

II.

È ver, del tuo silente orror s'abusa
Il corruttor del matronal decoro;
È ver che in l'ombre tue la vergin chiusa
Fa del suo giglio ai seduttor tesoro,
E il sicario e il ladrone arruota ed usa
Il ferro al tuo favor per sangue, od oro;
Ma ti fa madre di bell'opre il Saggio
Della dotta lucerna al casto raggio.

III.

Per te conobbe l'immortal Neutono,
Cui rivelò Natura i suoi segreti,
La gravità, il color, il moto, il suono,
Le stelle fisse, i mobili pianeti:
Per te ornò d'astri Giove, e immobil trono
Al Sol diè Galileo: caldi i Poeti
Per l'ombra tua, che ai fervid'estri invita.
Meditan gl'inni che agli Eroi son vita.

IV.

Tu regnavi propizia all'opre e ai studi
Di Lavoisier, che il trino aperse tutto
Regno della Natura, e gl'in pria rudi
E inutili sistemi astrinse a frutto;
E per pietà ti raddensasti, i crudi
D'insana libertà padri e di lutto
Per non veder, quando lor destre impure
Dannâr capo sì sacro all'empia scure.

V.

Ma nell'auspicio di miglior fortuna
Tu scorresti seconda al gran JENNERO;
Splendeva a disco intier la glauca Luna,
E il pigro vel rompea dell'aer nero,
E quel Sofo stupía, che tu men bruna
Avessi sulla terra allora impero,
Perchè sa che il suo ciel fa ognor mal puro
La grave nebbia e il fossil fumo oscuro.

VI.

E dicea, meditando, È ver, antiquo
Grido vano suonò, che in noi dal bruto
Passa un preservator germe l'iniquo
Arabo morbo a render men temuto,
E che nel suol di là dal Cancro obliquo
Del fecondo il Pastor gregge cornuto
Ha dall'empio Vaiuol le membra illese
Mugnendo vacche da tal peste offese.

VII.

Pur Hallero, Bichat, Humbold, Fontana,
E il grande Spallanzani utile editto
Fero all' uom saggio, che la mente umana,
Se al bene intende, a sue vigilie ha dritto;
Ed io che al Ben la sento acclive e sana,
Il ricusarmi estimo alto delitto,
Tanto più che nel cuore un Dio mi sento
Il presagio svegliar d'un gran portento.

VIII.

Poi vidi co' miei proprj occhi all'ovile
Egre le vacche di Vaiuolo, e molti
Pastori infermi d'un malor simile
Trarne salva la vita e intatti i volti;
È vero che un pensier, ch'indi ebbi a vile,
Volea persuadermi che sepolti
I primi semi di Vaiuol sincero
Avesse nella zampa egra il destriero.

IX.

E n'andrebbe Nettun forse contento,
Vedendo il suo destrier fonte di bene,
Memore ancora che perdè il cimento
Coll'alma Diva tutelar d'Atene,
Quand'ella fe' con subito portento
Sorger l'oliva, ed ei quando le arene
Col gran tridente animator percusse,
E men pregiato il corridor produsse.

X.

Ma chiaro degl'Iddii nel pensier mio
Parla il favor, che salva vuol Natura,
E sento che ha segnato al desir pio
Il modo, il tempo, l'ordin, la misura.
Spesso del presentir l'uom dota Iddio,
Onde il suo ben traveda, o la sventura,
E al primo intenda, e alla seconda il core
Offra cinto di calma e di valore.

XI.

Quando risorga in ciel l'alba novella
Già so come tentar il gran portento;
Ragion, se del sentir dell'alma è ancella,
È sempre guida di felice evento.
Io della sacra Vacca alla mammella
Intingerò nel tabo a esperimento
Con cauto studio un terso ed esil stilo,
O bibulo cotone, o flabil filo;

XII.

Indi l'intatto braccio ad un pastore
Ferirò lene lene in doppio loco,
E l'effetto vedrò, l'inserto umore
Se ben sortisca e presto, o a poco a poco:
Poscia del Variolico liquore [1]
Nell'altro braccio gli porrò alcun poco
Allorchè dal Vaccinio umor sia netto,
Per veder se s'apprende, o sfuma inetto.

XIII.

Deh propizio all'impresa, o tu m'arridi
Che m'inspirasti; e Umanitade alfine
Cessi dal pianto e dai funerei gridi,
Con che attrista del Mondo ogni confine!...
Ancor dicea, che con tacenti e fidi
Vanni a lui si librò Morfeo sul crine,
E gli spruzzò per entro le pupille
Di placido papavero due stille.

XIV.

Addormentossi il Sofo, e per l'accesa
Mente ancor gli era desto il gran pensiero
Dell'inspirata portentosa impresa
Larga di scampo all'Universo intero.
Le labra ancor ridenti, e la man tesa
Nell'usato porgeva atto sincero,
E sembrava tuttor d'opra pietosa
Racconsolare Umanità dogliosa.

XV.

D'inusata chiarezza in ciel frattanto
Ascese il dì; d'erbette e fior novelli
La valle e il prato si dipinse il manto,
E più armonici corsero i ruscelli:
Lieti fuor dell'usato il volo e il canto
Per l'aria e per le selve aprîr gli augelli;
E fu visto dal fiume e da quel lago
Salti vibrar fuor d'onda il pesce vago.

XVI.

Infin tutto che quello era il felice
Giorno sentía che l'uom fora beato,
E che dell'util pianta la radice
D'aver, l'onore a' bruti era serbato:
Tutto parea far inni, e la pendice
Lunge ne rimandava il rumor grato;
Ed eco, in suo linguaggio, al gran concento
Uscendo dall'ovil facea l'armento.

XVII.

Così, poichè restò fra duo montagne
D'Armenia salva la grand'Arca, usciro
Gli animanti plaudendo, e le campagne
E l'aure liete risuonar s'udiro:
Le cerve col leon, col lupo l'agne
Pel nuovo pasco andâr secure in giro,
E grati benedir pareano il velo
Che un Dio placato avea dipinto in cielo.

XVIII.

Jennero intanto abbandonò le piume,
E visto bello fuor dell'uso il giorno,
E il ciel melodïoso oltra il costume,
Sclamò: Il favor de' Numi è a me d'intorno!
Trasse quindi all'ovil; la vacca al lume
Sfolgorante tra l'uno e l'altro corno
Ravvisò tosto, e quasi senso avesse
Grata gli occorse, e il capo a lui dimesse.

XIX.

Visto l'atto i pastori, immobilmente
Restâr sull'orma, e trepidâr l'incanto:
E il Saggio pieno dell'eterna mente
Lo stupor sciolse e il vivo gaudio in pianto;
Poi mostrò il sanator ago con lente
Devote mani, qual arredo santo,
E gli occhi lacrimosi al cielo affisse,
E umilemente supplichevol disse:

XX.

Padre della Natura, o qual tu sia,
Sotto tanti nascosto arcani veli,
Deh spargi del tuo Nume la più pia
L' opra più degna d'aver fausti i cieli;
Tu stenèbra, chè il puoi, la mente mia,
Onde la tua nel mio pensier si sveli,
E apprenda l'uom, che il Ver per te si scopre,
E che fallaci senza 'l ciel son l'opre.

XXI.

Tacque, e subita nebbia lo recinse,
E ad ogni intento il tolse occhio seguace;
Apparve il Silfo, e di sua man sospinse
L'ago in la poppa, e lo cavò sagace;
Indi i morbidi stami entro vi tinse,
E li dà al Sofo, che li guarda e tace,
E gli prescrive il tempo e il modo, in cui
Ei ferendo ne ammali il braccio altrui.

XXII.

Disse, e sparì. Maravigliando il Saggio
Que' bioccoli trovossi in pugno e l'ago,
E sfavillando d'improvviso raggio
Parve del Nume assumere l'imago;
Tutti allor si prostrâr per alto omaggio
Que' buon pastori in stupid' atto e pago,
Ma tosto alzar gli fece umìl Jennero,
Per commettere all'opra il gran pensiero.

XXIII.

Indi lieve le braccia a tre pastori
Ferì coll'ago intriso, e vel deterse;
Ad altri tre gli stami negli umori
Vaccinj intinti a somma cute immerse:
Il cuor di gioja gli balzava, e fuori
Gli occhi quasi dall'orbita profferse,
E il tremor sacro lo agitava tutto
Del disïoso presagir del frutto.

XXIV.

Fausto l'evento a tanti voti arrise,
E lungo or fora con severo esame
Il dir siccome dalle braccia incise
Sorse maggior l'effetto delle brame.
Jenner di tutta gioja allor sorrise
Al Genio avversator del Gnomo infame,
Ed a tutti a far conto ardea di zelo
Il frutto de' suoi studj, e il don del cielo.

XXV.

Già le Glocestrie lascia auspici ville,
E vola a confidar la gran scoperta
A Pirson, e all'ardente Voodville
Ambo dall'alma alle bell'opre aperta.
Quand'ecco d'Albïon l'etra in faville
A un tratto andar, e in tenebría mal certa,
E un iterar di grida e di pïati
Suonar tra i rossi lampi e i tuoni irati.

XXVI.

Ecco un nembo feral dall'Orïente
Spingersi a bella nuvoletta in faccia,
Che nel grembo dïafano e lucente
Cento leggiadre eteree forme abbraccia.
Con indistinto murmure furente
Maligno vento il primo incalza e caccia,
Lento il secondo nel suo loco ondeggia,
E di secura luce arde e lampeggia.

XXVII.

Chiuso nell'atra nube fragorosa
Fra mille mostri di mille sembianti
Sta il Gnomo duce della tenebrosa
Minor famiglia de' rei spirti erranti.
Vista ch'ebbe il fellon la glorïosa
Vaccinia sorta al dì, previde i tanti
Mali, che a lui verrebbon da tal scampo,
E or sfida il Silfo, che l'addusse, in campo.

XXVIII.

Ma il Silfo, in cui divo favor risplende,
Nell'aurea nube de' suoi Genj accanto
Fermo deride le minacce orrende
Di quel protervo portator di pianto.
Nè lo agghiaccia timor, nè sdegno accende,
Perchè ha uno speglio di celeste incanto,
Che temprato del Sol ne' rai da Giove,
Lampi di Verità saetta e piove.

XXIX.

Già furïando l'infernal coorte
Erompea dalla nube a dar l'assalto,
Ma sorse venerabile la Morte,
E fe' cenno tremenda di far alto,
E, Arresta, gridò, figlio, e la tua forte
Schiera rimanga a vagolar per l'alto,
Ma ognor pronta alla pugna; e tu, mio figlio,
D'un nostro eccelso prode odi il consiglio.

XXX.

Questo primo tra gli empj consiglieri
Era dell' Ignoranza il Genio antico,
Vantator di grand' opre e gran pensieri,
D'ogni utile, che è nuovo, aspro nemico;
Gli occhi in pensosa maestade alteri
Poichè compose, disse: O Gnomo amico,
È mio senno, e il miglior è sempre il mio.
Ch' io son la Sapïenza, emula a Dio.

XXXI.

È mio senno lasciar che questo ardito
Britanno esalti la Vaccinia e sparga;
Uccisor è il rimedio, e in ogni lito
De' suoi taciti scempj il regno allarga.
Creder utile all'uomo un morbo insito
Ne' bruti, oh cecità! ma noi più larga
Da Jenner stesso umana messe avremo,
E più dolente Umanità vedremo.

XXXII.

Altri, che la Vaccinia intrusa s'abbia,
Fia dal Vajuol più crudelmente offeso;
Da bubi pestilenti e petto e labbia
Altri andrà roso, e vil spettacol resò;
Altri a vergogna eterna, e a eterna rabbia,
Poichè s'avrà l'umor Vaccinio appreso,
Avrà di bue la faccia (2), Api novello,
O almen glien sorgerà sul braccio il vello.

XXXIII.

Non è, non è il Vaiuol contagio, è un germe
Ch'ha in sè ogni Padre, ed ogni figlio il reda; (3)
Tutte ne deon le genti andar inferme,
E a molte splenderà funerea tedá:
Se fosse peste, le divise ed erme
Non ne cadrebber mai bersaglio, o preda;
E vediam di tal morbo ognora infetti
I remoti abituri e i regj tetti.

XXXIV.

Le stolte profezie, l'orgoglio e l'ire
Fe' mute alfine, e si quietò nel nembo,
A cui un suon di plausi, ed un fremire
Di mal domo furore errava in grembo.
Il Gnomo a tutti i suoi vietò d'aprire,
Per ir al campo, della nube il lembo;
Solo a due mostri di partir concesse,
Ma non diretti alle provincie istesse.

XXXV.

L'Invidia era il primier, che al crine attorte
Ha cento serpi, e n'ha per gli occhi il tosco,
E per svellersi il cuor tien l'unghia forte
Sul petto a manca di livor già fosco:
L'altro era la Menzogna, che dar morte
Al Vero tenta, ond'ei sdegna star nosco;
Questa in Calais discese, e l'altra il volo
Sull'opposto frenò Britanno suolo.

XXXVI.

Jenner intanto del prodigio oprato
Cingeva il beneficio di mill'ali,
E Fama coll'alterno reboato
L'annunzio ne spargea sopra i Mortali;
E già d'Anglia a caterve da ogni lato,
A sfuggir del Vaiuolo i duri mali,
Verso Berklei movean le genitrici
Coi pargoletti lor anco infelici.

XXXVII.

Sorge nel mezzo ad una selva ombrosa (4)
Nel poder di quel Sofo ermo soggiorno;
Ivi libera accorre ogni amorosa
Povera madre al comparir del giorno:
Jenner ne esulta, e con affettuosa
Dolcezza tutte le si aduna intorno,
E dice lor: Gioisca il vostro cuore,
Chè questo de' dì vostri è il dì migliore.

XXXVIII.

Indi a quelle, che più temon pel figlio,
Il dubbio e il folle palpitar conforta;
Ad altre, fuor la cura e il pio consiglio,
Le vesti e il pan di propria mano apporta.
Lo guardan esse con piagnente ciglio,
In cui riconoscenza al pianto è scorta;
Ed ei sì belle lacrime accompagna,
E le gote ai lor pargoli ne bagna.

XXXIX.

Ed oh crescete, esclama, inclita speme
De' genitori, o bei rampolli, in cui
Suoi danni emenda Umanità, che geme
Sull'incessante declinar di nui!
Or con utile morbo estinguo il seme
D'un altro, ahi troppo di sciagura a vui:
Opra sì bella or voi non conoscete,
Ma un giorno al cener mio de' fior darete.

XL.

Così dicendo, d'un di que' pastori
Dall'egro braccio colla ferrea punta
De' Vaccinici attrae salubri umori
L'attiva goccia, che al suo grado è giunta;
Poi chiude fra i vagiti e fra i clamori
Nel molle braccio a quei bambin l'emunta
Sanie per l'epiderme inciso appena,
E ogni vaso la sorbe ed ogni vena.

XLI.

Indi ai lor Lari consolate invía
Quelle madri di giolito piangenti,
Ed il suo nome ascolta, che per via
Insegnano ai lor figli al dì redenti.
Intanto il prezzo di quell'opra pia
Fra cento belle assorbe idee ridenti,
Ed ogni dì ritorna all'erma cella,
Ch'ei Tempio sacro alla Vaccinia appella.

XLII.

Oh quanto puro a lui su gli occhi il sonno
Il grato spargerà liquor di Lete!
Dolcezza, che gustar l'alme non ponno
Del ben nemiche, e dell'altrui quïete!
Barbaro è quei, che di molt'oro è donno,
Nè mai fa che il Bisogno se ne alliete;
Inclito è quei che abborre i tesor sui,
Se felice nol fan del bene altrui.

XLIII.

Ma di sue patrie palme egli non pago,
Per l'Europa nemica ancor vorrebbe
La Scoperta invïar, lo stame, e l'ago,
Che il farmaco divin dal bruto bebbe.
Che tutto il mondo sia felice è vago,
E sol ch'è angusto al suo gran core increbbe;
Ma più l'angea, che i popoli innocenti
Disgiunga la discordia de' Potenti.

XLIV.

E di dolersi il Saggio avea ben d'onde,
Chè allor crudo muggía nembo di guerra;
Brune di pin tonanti erano l'onde,
Ed orrenda d'eserciti la terra:
Ma di Marengo le campagne, immonde
L'Eroe, che quanto gli si oppone atterra,
Fe' di strage Alemanna, e in tanto scempio
Piantò l'ulivo, e chiuse a Giano il tempio.

XLV.

Vide maravigliando Europa tutta,
E della terra attonita ogni parte,
In un sol dì dal suo valor distrutta
Dell'Istro la coorte, e d'Anglia l'arte:
E Tu, SIRE, giovasti in quella lutta,
Vinto l'ardir dell'Iperboreo Marte,
L'Itale figlie, ch'ei di ferri oppresse,
E furo a un cenno in libertà rimesse.

XLVI.

Anglia da lunge contemplò il Potente,
E fatto senno, ne temè lo sdegno,
Ed ogni dritto, e l'arbitro tridente
Paga con Lui partì sul glauco regno;
E mentre al gran Rettor del Continente
La man protese d'amicizia in pegno,
Parve (in mar spenta del furor la face)
Giove tornato con Nettuno in pace.

XLVII.

Intanto l'Arti, ch'eran meste a guisa
Di sitibondi fiori in arso prato,
Sentîr rinata lor vaghezza uccisa,
Siccome essi, per pioggia, od umor grato.
Del santo ulivo alla bell'ombra assisa
Ch'alto d'Amiens sorgea dal suol beato, (5)
Volta al mar d'Anglia Umanità sedea,
E Jenner solo ricercar parea.

XLVIII.

Nè Jenner stava inerte: era giulivo
Come quegli che scampa il germe umano,
E già della Vaccinia il liquor divo
Di Coladone (6) avea porto alla mano;
E questo Saggio dal cuor caldo, e vivo
Ingegno, e cara gloria del Lemano,
Già a partir con Pinel (7) l'onor venía,
Di che sempre feconda è un'opra pia.

XLIX.

Ma non sortì l'effetto; o avea l'infame
Invidia quell'umor guasto repente,
O sue forze talor fa manche e grame
Per indole il miasma, in pria potente.
Ma Oberto (8) alfine e Liancourt le brame
D'Umanità fer quïetar contente,
Con Lucïan, che splende in sè romito
Tra gli affetti di padre e di marito.

L.

L'Arabo morbo, che con diro affanno
Struggea le Franche genti a mille a mille,
Bramoso di domar, Talleyranno (9)
Evocò sulla Senna Voodville,
Che docil scese dal confin Britanno
Sulle Piccarde disïose ville;
L'amica terra salutò cortese,
E a due fanciulli la Vaccinia apprese.

L I.

L'Invidia e la Menzogna a volo intanto
Si calâr sulla Senna, e dier consigli,
E in Samio avvolte e Tiberino ammanto
Dissuaser le madri a offrirgli i figli.
E potè Francia al nuovo cerea tanto
Nel nuovo Innesto paventar perigli?
Ma non le adduce il suo timor vergogna:
» Sempre il nuovo, che è grande, appar menzogna

LII.

Colon [10] frattanto il figlio suo diletto,
L'unico figlio all'ago Anglico offerse,
E dalla certa causa egual l'effetto
De' rai del Vero scintillante emerse.
Dalla capanna sino al regio tetto
L'esempio il dubbio e il tenebror disperse,
E mille madri senza trar sospiro
I cari figli alla Vaccinia offriro.

LIII.

Mentre così risplende in sulla Senna
La bella Aurora del felice evento,
Jenner rivela con esperta penna
A tutta Europa il salutar portento;
E l'arte e l'uso e i certi modi accenna
Nell'uomo a farne il fido esperimento,
E in stami e in vitrei tubi intanto chiude
Della Vaccinia il prezzo e la virtude.

LIV.

Diceva in quel volume: O genti, udite;
E perchè son dal cielo i dogmi miei,
Scriveteli nel cuore, e benedite
L'alta pietà, di che fur larghi i Dei:
Eccovi la Vaccinia, ne inserite
Le vostre braccia, se non v'hanno i rei
Assalti del Vaiuol per anco offesi,
Ed i volti ne avrete e i giorni illesi.

LV.

Se tra le vostre mandre il ciel vi dia
Di trovar egre di Vaiuol l'irsute
Mamme a una vacca simile alla mia,
Intingetene fili, o punte acute;
Ma ben si cerna dall'inane e ria,
La Vaccinia che è fonte di salute,
Chè quella è infido loglio temulento,
E questa è germe di vital frumento.

LVI.

La Vaccinia, che è falsa, appar tumente
Bitorzo irregolar, e invan depressa
Sdegna al centro incavarsi, ed è putente
Il non chiaro liquor che nasce in essa.
Ogni mio fido alunno accortamente
Non attinga di questa, e alla commessa
Prole, dell'altra al braccio sola innesti,
E i segni che vedransi uscir fien questi:

LVII.

Al quarto giorno rosseggiar di lieve
Papula l'epidermide vedrete,
Che a poco a poco si rinfuoca, e il breve
Circol dilata con uguali mete:
Indi il tessuto cellular riceve
Ima tenue durezza, e le secrete
Sedi frattanto del leggier tumore
Si van solvendo in limpidetto umore.

LVIII.

Anche dopo un sol dì che abbia la luce (11)
Vista un bambin, di quest'umor s'innesti;
Che sempre giova prevenir di truce
Nemico gl'improvvisi urti funesti.
Così Franklino all'asta il fil, che è duce
Della saetta, avvolge, e i vaghi e presti
Vanni di fuoco alla crudel precide,
E a suo grado la guida, e alfin l'uccide.

LIX.

Così più non vedrai, madre, tuo figlio
Vittima del Vaiuol languire in cento
Angosce, il labro in spuma, e chiuso il ciglio,
Che formavan d'un riso il tuo contento:
Non più fatto immatura esca al periglio
Cadrà convulso nell'agon più lento;
E se non muor, non lo vedrai deforme
Per mille di quel morbo orribil'orme.

LX.

La Vaccinia con sè non tragge, o porta
Di forze inerzia, il sangue non accende,
La sembianza non lascia afflitta, o smorta,
E le feconde spose non offende; (12)
Al pargolo ed al vecchio uguale apporta
Il beneficio delle sue vicende,
Che vanno alfine a chiuder lor carriera
Del rio Vaiuol colla sconfitta intera.

LXI.

La pietà de' Celesti un tal prodigio
Alfine oprò d'Umanitade a scampo:
Deh vi sia sacro, o genti, il gran vestigio
Che sul cammin della Salute io stampo.
L'intelletto che è schivo, e finor ligio
Agli usi antiqui, si riscuota al lampo
Di Verità, che in questo secol grande
Per grandi eventi sulla terra spande.

LXII.

Nè fora il Tempo a liberar sdegnoso
Dal cerchio revolubile degli anni
Presto il bramato giorno luminoso,
Che il Vaiuol miri senza tosco e vanni,
E in cui starò col piè vittorïoso
Su lui spirante, e suoi domati affanni,
Fermo come un dì stè, di gloria cinto,
L'Anglico Cavalier (13) sul drago estinto.

LXIII.

(O pari, SIRE, a Te quando co' forti
Tuoi squadron d'Eylau per la nivale
Terra calcasti rovesciati, o morti
Della gemina i prodi orda rivale:
E i Franchi genitori e le consorti
Benedîr la tua certa asta fatale,
Che da crudi togliea nuovi perigli
Coronati d'allôr gli sposi e i figli.)

LXIV.

Mirò l'Invidia del vicin trofeo
Del suo nemico intanto il nunzio raggio,
E volò ratta a concitar il reo
Gnomo e i compagni a prevenir l'oltraggio.
Deh! che or tinga nel flutto Acheronteo
La penna, e l'ira accenda il mio coraggio,
Per dipingere i mostri, che dal nembo
Fuggon volando della terra in grembo.

LXV.

Come tonando il fulmine scoscende
I cavi fianchi alla materna nube,
Così la sua squarciando il Gnomo rende
Un fragor pari a quel di mille tube:
Volano tutte quelle forme orrende
A far che alla Vaccinia il dì si rube;
E in giù le procellose ali disserra
Rapida ognuna ad ammaliar la terra.

LXVI.

Ogni mostro mentisce e viso e manto:
Ecco l'astuta Ipocrisia, che i panni
Di Pietà veste, e tutta il volto in pianto,
Narrando, crea della Vaccinia i danni;
E dice, Io che son usa a pianger tanto
Se tesser miro al buon dall'empio inganni,
Vengo a romper co' rai del mio consiglio
L'Angle tenèbre che vi stan sul ciglio.

LXVII.

Ecco rapir la toga l'Impostura
Al Saper vero, e a scranna alto sedersi,
E tuonar con superba aria secura
Vitrei sofismi alla Vaccinia avversi.
Atteggiato di zelo e amica cura
Il larvato Interesse ecco dolersi,
E pe' trivj vagar gridando forte,
È morte, o genti, la Vaccinia è morte.

LXVIII.

E la Perfidia nel modesto velo
Di Probità, prolude e adduce esempi,
E in faccia accusa la Vaccinia al cielo
Quasi nuova cagion d'umani scempi:
E tutto caldo d'inspirato zelo
Il lodatore de' trascorsi tempi
Avolo, intanto con severo ciglio
L'uso alla nuora ne interdice e al figlio.

LXIX.

Mentre così l'orribile famiglia
Di questi mostri vaga in cento forme,
Il Gnomo, cui vendetta il cuor consiglia,
Sveglia altra schiera che sotterra dorme:
Qual destriero che franta abbia la briglia,
Rapida vola al condottier sull'orme,
E vibra incontro all'aurea nube un nembo
Di quanti solfi e nitri Etna ha nel grembo.

LXX.

Sdegnando il Silfo l' inegual conflitto
Trasse lo speglio folgorante, e rotte
Îr quelle torme, e cadde il derelitto
Gnomo nel grembo dell'antica notte.
Le Virtù, poichè vider lo sconfitto
Piombar nel centro delle Stigie grotte,
Iterâr l'inno che cantâr le nove
Suore sul rogo de' Titani a Giove.

LXXI.

Udiro i mostri la fatal caduta,
Ed impauriti si fidaro all'ali,
E s'abissâr giù per la bolgia muta,
Ov'era chiuso il regnator de' mali;
Ma pur d'ivi talor qualche più astuta
Di queste Furie, affanno de' mortali,
Sorge furtiva, e di vapor novelli
L'incaute menti offusca e i cuori imbelli.

LXXII.

Intanto il Silfo vincitor discese
Di lauro eterno a coronar Jennero;
Indi per tutto l'Orbe il cammin prese
Della Vaccinia a propagar l'impero:
Della sua fiamma le alme degne incese,
E n'arse sul Lemano il grande Odiero,[14]
Genio di Cóo per l'arte, illustre tanto,
E a cui dèe la Vaccinia il nome e un vanto.

LXXIII.

E divamponne Chaptallo[15], ed Auberto,
Husson[16], ed altri Sofi in Francia egregi,
E Corvisart[17] che d'aver cura ha il merto
Dei cari giorni del maggior de' Regi,
Che sotto i raggi dell'Augusto Serto
Accolse la Vaccinia, e ornò di fregi
Chi la fea sacra per consigli ed opra;
Chè non v'è merto, ch'Ei d'onor non copra.

LXXIV.

Del Cesar nostro l'inclita Sorella, [18]
Che tanta viva spira aura di Lui,
E tanto il cielo di Fiorenza abbella,
Fe' don di tal scoperta ai popol sui:
E intanto ai lor, di quest'arte sì bella
Lo scettrato Giuseppe, e gli altri dui
Suoi German coronati [19], in sacro editto
N'aveano il salutar uso prescritto.

LXXV.

E Sacco per le Italiche contrade
Quanto onor crebbe a cotest'arte, e quanto
Serbò tesor di vita e di beltade
Agl'Insubri Ospitali e ingenui tanto!
Popoli a'quali volge aurea l'etade
Accolti all'ombra del regale ammanto
D'Eugenio, [20] che per sagge opre leggiadre
Riproduce l'imago a noi del Padre.

LXXVI.

E a Te pur sulla Dora, o PRENCE[21], amore
De' valorosi Allobroghi, e Ligúri,
E sospiro del Tebro e antico onore,
Dèe la Vaccinia i suoi trofei securi:
A Te la mente inchina, e umíl del cuore
Tutti consacra a Te gli affetti puri
La gente a Te commessa; e fida a gara,
Il donator qual sia dal dono impara.

LXXVII.

Ma dove Balmis lascio e il buon Salvani,[22]
Che la recâr su regia Ispana prora
Ai liberi ed ai ligi Americani,
E quindi al Capo, e ai regni dell'Aurora?
E l'acre cognitor de' corpi umani
Tommasini, e Pallon, De-Carro, e ancora
Cotogno[23], onde Cirillo andar si vede
Meno superbo per l'Elisia sede.

LXXVIII.

Quel Cirillo, che al laccio il collo offerse
Anzi che sè tradire, e andar mentito;
E l'armi all'armi, e l'onde all'onde avverse
Pregò a chi il fea dei sol pensier punito:
E non men fier di lui Carracciol scerse
Penzolar dall'antenna, anch'ei tradito.
Dure alme, che più morte ebber gradita,
Che, dono de' tiranni, il viver vita!

LXXIX.

Ma chi tutti contar agogna i degni
Propagator della Vaccinia, l'onde
Contar s'attenta de' Nettunj regni,
E de' boschi Norvegi arbusti e fronde.
Tolgano dunque quest'illustri Ingegni,
Di cui mia Musa il pregio e il nome asconde,
In buon grado che un dì con miglior penna
Scriva di lor quel ch'ora appena accenna:

LXXX.

E non s'adonti la lor dote, s'io
In lungo non l'esalto onor di carme,
Che serbo ai Sofi del mio suol natio,
Che dalla tomba seppero scamparme;
Nè sol per questo avranno il plauso mio,
Ma ancor perchè al Vaiuol vane fer l'arme,
E con esperta mano e dotto ingegno
Alla Vaccinia dilataro il regno.

LXXXI.

Tu primo, o Scassi (24), alle materne arene
Dalla Senna recasti il dono e il lume
Del Vaccinio tesor, cui l'alta spene
Della vita e del bello affidò il Nume:
A te per l'are di Liguria Imene
Offra pingui olocausti oltra il costume,
E t'applaudan dai circhi e dalle culle
I nostri pargoletti e le fanciulle.

LXXXII.

Sorride di piacer il dotto e grave
Anglico Batt [25] al patrio don recato;
E lo promulga, e glie ne vien soave
Gloriosa dolcezza al cuor bennato:
Ferrari [26], che fra i primi d'ir non pave
Medico Genio di duo lauri ornato,
Alla scoperta, che pervenne a noi,
I trïonfi illustrò de' sudor suoi.

LXXXIII.

O mio tenero Amico, o valoroso
De' morbi oppugnator, già m'avea Morte
Afferrati i capelli, e tu pietoso
L'ugne rompesti alla mia chioma attorte:
Languía per sangue il destro occhio vezzoso
Di Delia, cui mi strinse Amor sì forte;
E tu ne dileguasti il reo disastro,
Ond'or si vede scintillar qual astro.

LXXXIV.

Nè di voi tacerò, figli d'Igea,
Che tanto alla Vaccinia onor crescete;
Te, Mongiardini [27], della rupe Ascrea
Andar farò lodato oltra le mete;
E te, Marchelli [28], che alla calda idea
Tutte aprendo le dotte ali inquïete,
Di rimedi a svelar fonti novelle
Fin ti giovi del mal che ange le agnelle.

LXXXV.

E te, Mojon [29] sagace, e insiem voi tutti,
Che sì amica illustrando Arte celeste,
Ai deserti da' padri infanti i frutti
Nell'asil di pietà raccor ne feste;
E tu, Bourdon, che fra i più chiari e instrutti
Saggi temuti all'Africana peste
Siedi dei duci e degli Aronni accanto,
Perdona se or di te non parla il canto. [30]

LXXXVI.

E il soffra ancora l'onorato stuolo, (31)
Di che Sabazia insuperbisce e gode,
Che la Vaccinia oprando, al rio Vaiuolo
L'ira depresse, e rischiarò la frode,
Onde mesta vagar pel natío suolo
L'ombra del gran Chiabrera e pianger s'ode,
Perchè non puote di sua lira il suono
A Jennero e a Chabrol offrire in dono.

LXXXVII.

Così tante fautrici alme produsse
Il trovator della Vaccinia diva,
E la tanto implorata alba rilusse,
Che di Vaiuol Umanità fe' priva;
Onde il flagel scordò che la percusse,
E radïò di nuova vita viva,
E crescer vide la novella prole
Qual messe cara alla rugiada e al Sole.

LXXXVIII.

Come, poichè di grandin, gelo, o piova
L'Inverno afflisse co'semestri orrori
Gli uomini e i bruti, e quanto nutre e cova
Il regno vegetal ne' suoi tesori,
Appar la stagion dolce, che rinnova
Ai boschi il crin, le messi ai campi e i fiori;
Tepida luce l'egra terra aggiorna,
E la vitale leggiadría ritorna.

LXXXIX.

Amor sorrise di tutta dolcezza,
Aprendo lieto il vol sopra il Creato,
» E a contemplarne la soave ebbrezza
Stè lungamente a mezzo ciel librato;
E vide scintillar della Bellezza
Sul radïante viso innamorato
L'alta fiducia del sicuro vezzo,
E certo alfin de' suoi trïonfi il prezzo.

XC.

Poi baccante di gioja in terra scese,
E con freccia, che d'oro era il più fino,
Da un braccio infermo di Vaccinia prese
L'arcana goccia dell'umor divino,
Che intinta appena, di fiammelle accese
Diffuse un mite incendio porporino,
Poi la posò, perchè vi splenda immota,
Al piè materno nella terza rota.

XCI.

E sol d'ivi la tolse il dì felice
Che ad ambo le tue pargole vezzose,
E al tuo bambin ne tinse il braccio, o Bice,
Nuova fonte di mie pene amorose;
E tosto al piè dell'alma genitrice
Lo stral fortunatissimo depose:
Quindi all'ime tornò sedi terrene
A ragionar della scoperta a Imene.

XCII.

Or qual di gaudio obbietto e di stupore
È il mirar alle vergini sorgenti,
Ed ai fanciulli l'amoroso fiore
Fatto illeso de' lor vezzi innocenti;
E non più sconci butteri d'orrore
Le loro fresche arar gote ridenti,
Nè più le lor faconde pupillette
Deformarsi da cieche nuvolette!

XCIII.

Bello è infine il mirar a vita sorto
Chi dall'Arabo morbo ancor non era
Stato bersaglio, e pel novel conforto
Cimentarne gli assalti in fronte altera.
Ecco volar sicura al campo e al porto
La chiesta ai lauri Gioventù guerriera,
Che mira intorno a sè la strada chiusa
All'Africana epidemía delusa.

XCIV.

Pera (e dall'un risponda all'altro polo
La Terra tutta) chi l'onor contende
D'aver sconfitto il regnator Vaiuolo
Alla Vaccinia, che trïonfa e splende;
E dell'ultime viscere del suolo
Ruini giù per le tenèbre orrende
L'Invidia e la Menzogna, e ogn'altro avverso
Mostro vi piombi, e vi rimanga perso.

XCV.

E i genitor, cui l'Ignoranza accieca
E de' vetusti pregiudicj il culto,
O tragge Ipocrisia maligna e bieca
Al Ver, che geme, per doppiar l'insulto,
Scorgano alfine quale e quanta arreca
Salvezza la Vaccinia all'uomo inulto
Finor dall'onte del Vaiuolo; e alfine
Offrano un lauro di Jennero al crine.

XCVI.

Chè in tutto è orbo chi non vede il Sole,
E a dispetto d'Invidia ei stassi, e brilla,
Dannando i Gufi, e le Minee figliuole
Nelle buche a giacer quand'ei sfavilla:
Nè per argin di canna, che oppor suole
Di solubile intesto umid' argilla
Il credulo ortolano, il fiume pieno
Cessa d'andar superbo al mare in seno.

XCVII.

Ed io vedrovvi, o Padri, a pianger molto,
Quando vedrete i vostri dolci nati
Per vostra colpa errar con roso volto,
O immaturi cadaveri artigliati;
Un mal pietoso avete animo e stolto,
E un giorno andrete, ahi! troppo abbominati
Dal vostro sangue: alfine il ciglio aprite,
E al benefico innesto i figli offrite.

XCVIII.

Prence non v'è per tutta Europa e tutto
L'Orbe, o buon Sofo, od uom di chiara mente,
Ch'esser non giuri fugator del lutto
Afro il germe Vaccinio, a tal lo sente.
Dunque se il Re, se il Saggio il vivo frutto
Ne vede e palpa, e all'alta e all'umil gente
L'ordina il primo, ed il secondo estolle,
Ardirà opporsi la Perfidia folle?

XCIX.

Vuole il Sir nostro il magno BONAPARTE
Ch' abbian le braccia di Vaiuolo incise (32)
Gli alunni sacri a Palla, a Teti, a Marte;
E ognun di questi Numi al voto arrise:
E l'Anglo, e il Mosco, e l'Austro di quest'arte
L'uso ne' suoi decreti austero incise;
E queste leggi pie brillan de' raggi
Non compri del parer grave de' Saggi.

C.

Or tu, Gnomo, nel fosco antro natale
Poniti al cuor i serpi al crine attorti;
Priva i tuoi mostri di ardimento ed ale,
E giaccian teco a tutta speme morti.
E tu, Silfo divin, spirto immortale,
Che il bene in terra lacrimato apporti,
Nell'aura tua, nel tuo favor sovrano
La Vaccinia proteggi al germe umano.

CI.

E voi, o Verginette, in cui sorride
Dell'Universo il riso e quel d'Amore,
E voi, rosei Garzoni, in cui divide
Virtude e Amor i palpiti del cuore,
A Jenner date onor; l'ire omicide,
E tanto infeste di bellezza al fiore,
Del Vaiuol egli spense. Eccovi un'ara
Pel di lui simulacro illustre e cara.

CII.

Non io l'alzai, chè sol di cetra oscura
Le fei tributo e di votivo pianto;
Ma del mio caro Arzelli in sull'altura
L'eresse il Silfo, ch'io non potea tanto.
Della vivente e dell'età futura
È monumento sacro al Genio e al vanto
Di Jenner, che il più crudo ed il più forte
Morbo trafisse nelle braccia a Morte.

CIII.

In bianca veste, e cinti di fioretti,
Perchè scampaste dal Vaiuolo atroce,
Sulle bell'ale di concenti eletti
Aprite a decennale inno la voce.
Della grata Innocenza al Ciel diletti
Son gl'inni, e ve li reca aura veloce,
E faccia al vostro cantico giocondo
Dai quattro venti fedel eco il Mondo.

CIV.

L'Arabo morbo più non è, sorrida
Umanità, che ne scampò gli artigli;
Alfin de' Numi la pietà ne affida,
Onde l'uomo a sè stesso ognor somigli.
Sopra quest'ara eterna il Silfo incida:
Colle destre de' Padri uniti ai figli,
A Jenner questo altare, e il simulacro,
E a' suoi seguaci e ai Re propizj è sacro.

Fine del Sesto ed ultimo Canto.

ANNOTAZIONI

AL

CANTO SESTO.

Pag. 231.

(1) Esperimento che fece Jenner per vedere se l' innesto Vaiuoloso agisce in un individuo già stato vaccinato, a buon esito; il che non produsse alcun effetto.

Pag. 241.

(2) Non so se si possa creare un' assurdità più ridicola di quella di pretendere, che i Vaccinati corrano periglio di cangiare la sembianza umana in quella di vacca, o bue, come asserì un Inglese, di cui di buon grado non mi rammento il nome; o almeno il rischio di vedersi sorgere sul braccio vaccinato il pelo bovino, come mi attestò d'aver veduto ella stessa una delle più belle e più stimabili mie concittadine.

Ivi.

(3) Malgrado tutte le prove irrefragabili, con cui è dimostrato essere il Vaiuolo un morbo con-

tagioso, e non ingenito, pure havvi chi ancora si ostina a credere, che tutto il genere umano tragga seco dall'utero il germe vaiuoloso.

Pag. 243.

(4) Sorge nel podere di Jenner in Berklei, in mezzo a bella selvetta, una capanna ad arte rozza; ivi questo benefattore vaccina i pargoletti, e ne soccorre i genitori ne' lor bisogni. Questo abituro felice è da lui chiamato » il Tempio della Vaccinia ». *Leggasi l'elogio del Dott. Lettsom nell'opera di Jhon Thornton, trad. dal Dott. Dufour.*

Pag. 248.

(5) Alla Pace conchiusa in Amiens, frutto della celebre vittoria di Marengo, riportata dalle Armi Francesi, si deve la propagazione della Vaccinia in Francia dall' Inghilterra.

Pag. 249.

(6) Coladon insigne Medico Elvetico.

Ivi.

(7) Pinel, Medico in capo della Salpetriere, celebre autore d'un trattato sull'Alienazione mentale, e della Nosologia medica.

Pag. 249.

(8) L'accurato Medico Aubert, e il filantropo La Rochefoucault, Liancourt, Luciano Bonaparte, non men di loro benefico al genere umano, e Frochot, diffusero e protessero col miglior successo la Vaccinia in Francia.

Pag. 250.

(9) Talleyran, Principe di Benevento, e Vice grand'-Elettore, allor Ministro degli affari esteri, fornì di buon grado a questo illustre Medico i passaporti onde si recasse in Francia a introdurvi la Vaccinia, e il metodo.

Pag. 251.

(10) Il Dottor Colon diede ai Padri di famiglia l'esempio della più grande confidenza, facendo pel primo vaccinare il suo unico figlio di undici mesi, delicato, e nella dentizione.

Pag. 254.

(11) Non solo negli Ospedali si vaccinano gli esposti appena i loro padri snaturati, o disperatamente indigenti, gli abbandonano alla pubblica pietà; ma molti saggi genitori veramente amanti della cara lor prole, la fanno vaccinare lo stesso giorno che ha veduta la luce.

Pag. 255.

(12) Fra tutte le Madri vaccinate incinte, numerate da tutti gli Scrittori *delle prove dell' efficacia della Vaccinia*, annovero con piacere la Sig.ª Maria Tollot di Genova vaccinata felicemente dal Dottor Scassi, gravida di sette mesi.

Pag. 256.

(13) S. Giorgio, Inglese, che uccise il terribile drago che funestava di stragi umane la Cappadocia.

Pag. 261.

(14) Odier, celebre Medico Svizzero, zelantissimo propagatore della Vaccinia, fu il primo a darle il nome di *Vaccine* dal Cow-pox.

Ivi.

(15) Chaptal, illustre Professore di Chimica, e della Facoltà Medica di Montpellier, e Tesoriere del Senato Conservatore ecc. ecc.

Ivi.

(16) Husson, Dottore insigne di Medicina, e Segretario generale del Comitato centrale di Vaccina in Parigi ecc. ecc.

Pag. 261.

(17) Medico ordinario di S. M. I. e R. ecc. ecc.

Pag. 262.

(18) Maria Anna Elisa, Sorella dell'Imperator NAPOLEONE, Gran Duchessa Governatrice di Toscana, Protettrice esimia di tutte le pie Instituzioni del suo Stato, e principalmente della Vaccinia.

Ivi.

(19) Giuseppe Napoleone I., Fratello dell' Imperator de' Francesi, Grande Elettore dell' Impero, Re di Spagna e dell'Indie, e i di lui Augusti Fratelli Luigi Napoleone Gran Contestabile dell'Impero e Re d'Olanda, e Girolamo Napoleone Contro-Ammiraglio e Re di Westfalia, Fautori ed Auspicatori de' Comitati di Vaccinazione ne' loro Regni.

Ivi.

(20) Eugenio Napoleone, Arcicancelliere di Stato dell'Impero Francese, Vice-Re d'Italia, Patrocinatore benefico della Vaccinia.

Pag. 263.

(21) Cammillo Principe Borghese Cognato di S. M. l'Imperator NAPOLEONE, Duca di Gua-

stalla, e Governator generale della 27.ª e 28.ª Divisione Militare di qua dall'Alpi, della suddetta Instituzione Vaccinica tutela ed auspicio.

Pag. 263.

(22) Carlo IV. verso il 1802 sotto la direzione di Balmis e Salvani, abili Professori di Medicina e Chirurgia, spedì tre vascelli a fare il giro del Globo, per propagar la Vaccinia. Gloria a tutte le geste filantropiche! *Giornale Pisano 1808*.

Ivi.

(23) Tommasini celebre Professore di Fisiologia nelle pubbliche Scuole Parmensi, Palloni insigne Dottor di Medicina in Toscana, come De-Carro lo è a Vienna, e Cotogno a Napoli; tutti zelatori infaticabili della scoperta Jenneriana.

Pag. 265.

(24) Il Sig. Onofrio Scassi di Genova, Professore nell'Accademia Imperiale d'Instituzioni Mediche, e Igiene pubblica e privata, Cavaliere dell'Ordine delle Due Sicilie; fu il primo, che reduce da Oxford e Parigi, recasse in patria l'uso salutare d'innestare la Vaccinia.

Pag. 266.

(25) William Batt, Inglese, da oltre trenta anni dimorante in Genova, Medico per consumata esperienza, e per profonda dottrina ragguardevole.

Ivi.

(26) Questi è lo stesso Luigi Ferrari, cui professo tanta gratitudine, e serbo tanta stima, e il di cui nome vivrà nei fasti della Medicina Italiana; insigne Medico, ed esperto Chimico, di cui faccio il dovuto encomio nel Canto III. Nota 6.[a]

Pag. 267.

(27) A. Mongiardini pubblico Professore di materia Medica, e Chimica Farmaceutica, Membro della Commissione Centrale di Sanità, e della Legion d'Onore, e dell'Accademia Imperiale di Torino ecc.

Ivi.

(28) L. Marchelli abilissimo Chirurgo, zelantissimo promulgatore della Vaccinia, e del *Clavelet*, ovvero Vaiuolo delle pecore, di cui dimostra l'efficacia nei corpi umani, pari a quella

del Vaiuolo delle vacche. Si legga la sua corrispondenza su di questo, coll'insigne Medico Sacco di Milano, e col dottissimo Pasqualoni, ed altri.

Pag. 267.

(29) Benedetto Mojon, laureato Medico e Chirurgo a Montpellier e a Parigi, fratello del chiarissimo Chimico Farmaceutico dell'Accademia Imperiale di Genova, a cui egli è supplementario, Membro delle più cospicue Accademie e Società Letterarie di Francia e d'Italia, Autore dell'Opera intitolata *Leggi Fisiologiche*, accuratissimo Vaccinatore al pubblico Ospedale, nel cui servigio si distinguono pure i Professori Ceppi, Medico della Mairie, e il succennato Marchelli.

Ivi.

(30) Il Sig. M. A. Bourdon de Vatry, Barone dell'Impero Francese, Membro della Legion d'Onore, e Prefetto del Dipartimento di Genova, è Presidente operosissimo del Comitato centrale di Vaccinazione della 28.ª Divisione Militare assieme al nostro Emo Cardinale Giuseppe Spina, e al Generale Montchoisy Joliclerc Commissario Generale di Polizia, e a molte altre distinte persone.

Pag. 268.

(31) V'ha pure in Savona, centro del Dipartimento di Montenotte, un Comitato di Vaccinazione, presieduto dal Sig. Mariani Medico e Ricevitor generale, Spiaggia Bernardo, Gianneri, Rocca, Bonelli, De Stefanis, zelanti e dotti Professori di Medicina; e i Chirurghi Zunino, Caminata, e Falco. Fortunata Savona, che oltre la gloria d'esser madre di Cristoforo Colombo, e del Principe de' Lirici Italiani Gabriello Chiabrera, ha quella d'essere governata da M.r de Chabrol Prefetto, Baron dell'Impero, e genero di S. A. S. l'Arcitesoriere dell'Impero Francese!

Pag. 274.

(32) Si allude al paterno decreto del nostro benefico Sovrano l'Imperator NAPOLEONE, con cui proibisce l'ammissione d'alunni alle scuole Politecniche, se pria non fanno constare d'essere stati vaccinati.

Un simile decreto filantropico è emanato dal Governo Inglese, e da tutti i saggi Governi dell' Europa, e principalmente da Alessandro I. Imperator di tutte le Russie.

Edizione di 250. esemplari, protetta dalla Legge 19. Fiorile anno IX., di proprietà dell' Autore, che avendo soddisfatto al dovere di depositarne due copie alla Biblioteca Imperiale di Genova, perseguiterà nanti i Tribunali chiunque la contraffacesse, ristampasse, o vendesse senza suo autentico permesso.

CATALOGO

DE'

SIGNORI ASSOCIATI

DISPOSTO

PER ORDINE ALFABETICO.

S. A. Em. CARLO, Arcivescovo Primate, Principe di Ratisbona, Aschaffemburgo, e Francfort &c. &c.

S. A. S. CAMBACÈRES, Arcicancelliere dell'Impero, Duca di Parma &c. &c.

S. A. S. LE-BRUN, Arcitesoriere dell'Impero, Duca di Piacenza &c. &c.

Sig. ANTONA-CORDARA PASQUALE, Avvocato ed Elettore del Dipart. di Marengo.

Sig. BACCIOCCO, Maire d'Alessandria.

Sig. BAGNASCO PAOLO di Genova.

Sig. BALBI EMMANUELE, Cavaliere della Legion d'Onore.

Sig. BARATTA GIACOMO-FRANCESCO, Ricevitore Generale della 28.ma Divisione Militare.

Sig. BARILE GIULIO di Milano.

Sig. BARROCCHIO GIUSEPPE-MARIA, Decano della Corte d'Appello di Torino.

Sig. BATTAGLIA GAETANO, Generale delle Guardie Reali in Milano, Conte dell' Impero, Cavaliere dell' Ordine della Corona di Ferro &c. *Due Copie*.

Sig.ra BERGONZI ELEONORA di Parma.

Sig. BOSELLI BENEDETTO di Savona, Presidente del Collegio Elettorale nella detta Città.

Sig. BOURDON DE VATRY M. A., Barone dell'Impero, Membro della Legion d'Onore, Prefetto del Dipart. di Genova.

Sig. Braida, Presidente della Corte Criminale del Dipartimento di Marengo, Membro del Corpo Legislativo e della Corte d'Appello di Genova, e Cavaliere della Legion d'Onore.

Sig.ra Brignole-Sale Annetta, Dama del Palazzo Imper. Contessa dell' Impero.

Sig. Bruni Ferdinando, Uomo di Legge, Consigliere di Prefettura nel Dipartimento di Montenotte.

Sig. Cambiaso Giuseppe, Membro della Corte d'Appello di Genova.

Sig. Cambiaso Michel-Angelo di Genova, Senatore, Conte dell' Impero, e Offiziale della Legion d'onore.

Sig. Campi Giuseppe di Milano.

Sig. Carbonara Luigi di Genova, Senatore e Cavaliere della Legion d'Onore.

Sig. Caveri Cesare-Alessio, Negoziante in Genova.

Sig. Chabrol de Volvic Felice, Prefetto del Dipartimento di Montenotte, Barone dell' Impero.

Sig. Chomel Augusto, Direttore della Regía Imperiale de' Sali e Tabacchi in Genova.

Sig. Clerici Roccaforte Giacinto, già Membro del Corpo Legislativo in Parigi, nativo del Dipartimento della Stura in Mondovì, Avvocato in Genova.

Sig. Cometti Commissario delle Relazioni Commerciali in Genova, e Cavaliere dell'Ordine Reale della Corona di Ferro.

Sig. Corvetto Luigi di Genova, Consigliere di Stato, Conte dell' Impero, Uffiziale della Legion d'Onore, Cavaliere dell' Ordine Reale della Corona di Ferro &c.

Sig. Cossé de Brissac, Prefetto del Dipartimento di Marengo &c.

Sig. Crocco Giuseppe, Segretario Generale della Prefettura del Dipartimento di Montenotte.

Sig. Cunietti Leopoldo, Avvocato, e Consigliere, ed Elettore Dipartimentale di Montenotte.

Sig. Curotti Paolo-Francesco, Negoziante in Genova.

Sig.[ra] Cusani Eleonora, nata Lomellini.

Sig. Dania Vincenzo, Vescovo d'Albenga, Cavaliere della Legion d'Onore, e Barone dell'Impero.

Sig. D'Aste Michele, Maire d'Albenga.

Sig. Da Vico Lorenzo, Uomo di legge, e Ricevitore del Circondario di Ceva.

Sig. De Ambrosiis Giuseppe, Segretario Generale della Prefettura del Dipartimento degli Appennini.

Sig. De Castellini Baldassar, Console Generale di S. M. il Re delle due Sicilie in Genova.

Sig. De La-Rue Antonio di Ginevra, Cavaliere della Legion d'Onore.

Sig. De Lomellini Marco, Ciambellano di S. M. l'Imperatore e Re, Conte dell'Impero &c. *Due Copie*.

Sig. Demarini Ferdinando, Direttore delle Contribuzioni dirette in Savona.

Sig. Denegri Gian-Carlo di Genova.

Sig. Di Nardon Ugo Eugenio, Prefetto del Dipart. del Taro, Cavaliere della Legion d'Onore, e Barone dell'Impero.

Sig. Doria Ambrosio, Colonnello della Guardia d'Onore a Cavallo di Genova.

Sig. Du-Four, Medico nell'Ospizio des cinq-et-vingts in Parigi.

Sig. Durazzo Gian-Luca, Ciambellano di Sua M. I. e R., e Conte dell'Impero.

Sig.ra Durazzo Giulia, nata Spinola.

Sig. Fainardi Pietro di Parma, Presidente della Corte Criminale del Dipartimento del Taro, e Membro della Corte d'Appello di Genova.

Sig. Ferrari Francesco di Parma, Presidente interino nella Corte d'Appello in Genova.

Sig. Ferrari Luigi di Novi, Medico, e Professore di Chimica generale nell' Imperiale Accademia di Genova.

Sig. Filli Giuseppe, Sotto-Prefetto del Circondario d'Acqui, Cavaliere della Legion d'Onore.

Sig. FONTANELLA, Generale, e Governatore del Palazzo Reale di Milano, Comandante in Capo delle Guardie Reali, Cavaliere della Legion d'Onore, e dell' Ordine Reale della Corona di Ferro.

Sig. FRAVEGA GIUSEPPE, Proprietario in Genova.

Sig. GALESIO GIORGIO, Giudice di Finale.

Sig. GALLINI GIOVANNI di Voghera, Avvocato.

Sig.ra GAZZANA CARLOTTA, nata BRENTANI, Lettrice di S. M. l'Imperatrice GIUSEPPINA.

Sig. GAZZANA CARLO, Ricevitore Generale del Dipartimento de l'Eure.

Sig. GERVASI di Piacenza, Bibliotecario. *Per la pubblica Biblioteca di essa Città.*

Sig. GIANNERI M. A., Medico, e Membro del Comitato di Vaccinia in Savona.

Sig. GIANNI FRANCESCO di Roma.

Sig. GIULINI GIUSEPPE, Negoz.te Milanese.

Sig. GRILLET, Pagatore Generale del Di-

partimento di Genova, e della Marina e Porto della detta Città.

Sig. Grillo Cattaneo Niccolò.

Sig. Gropallo Costantino. *Due Copie.*

Sig. Guiod Carlo M. Andoche, Segretario Generale della Prefettura del Dipartimento del Taro.

Sig. Haggerment, Banchiere, nato in Svezia.

Sig.ra Henguerleau di Parigi.

Sig. Imperiale Sant'Angelo Giulio, Ambasciatore di S. M. il Re delle due Sicilie presso S. M. il Re d'Olanda.

Sig.ra Imperiale S. Angelo Marina.

Sig. Joliclerc, Commissario Generale di Polizia del Dipartimento di Genova.

Sig. Isengard Luigi, Colonnello d'Artiglieria in Riforma, Inspettore delle Contribuzioni dirette nel Dipartimento di Montenotte.

Sig. La Grave Francesco, Procurator Gener. Imper. nella Corte d'Appello in Genova, Cavaliere della Legion d'Onore.

Sig. Lamberti Luigi, Direttore della Biblioteca di Milano, Cavaliere della Legion d'Onore e della Corona di Ferro. *Per la detta Biblioteca.*

Sig. Langlade, Capo Battaglione in Riforma, Giudice alla Corte Criminale di Savona.

Sig. Maghella Antonio, Ministro della Polizia del Regno delle due Sicilie, Cavaliere dell' Impero e dell' Ordine Reale del suddetto Regno.

Sig. Maglione Agostino di Genova, Negoz.te, e Membro della Legion d'Onore.

Sig. Mandelli Bernardino di Piacenza, Membro del Corpo Legislativo.

Sig. Mariani Mariano, Ricevitore Generale del Dipartimento di Montenotte.

Sig. Masteiloni Emmanuele, Procuratore Gener. Imper. nella Corte Criminale Speciale del Dipart. di Genova.

Sig. Mazza Angelo, Professore di Lettere Greche, Segretario dell' Università e Censore del Liceo di Parma.

Sig. Méjan, Consigliere di Stato, Segretario Intimo di S. A. I. il Vicerè d'Italia, Cavaliere della Legion d'Onore, e dell'Ordine Reale della Corona di Ferro &c.

Sig. Menici Agostino, Colonnello Direttore dell'Artigl. della 28.ma Divisione Milit., Cavaliere della Legion d'Onore.

Sig.ri Mojons Fratelli, Professori di Chimica Farmaceutica nell'Imperiale Accademia di Genova.

Sig. Molfino Ambrogio, Membro della Corte d'Appello di Genova, e Cavaliere della Legion d'Onore.

Sig. Molini G. F. B., Presidente della Corte Criminale Speciale, Membro della Corte d'Appello, Professore degli Elementi di Dritto Naturale, delle Genti e Civile nell' Accademia Imperiale, Membro del Comitato Centrale di Vaccinia in Genova.

Sig. Montebruni Andrea di Genova, Colonnello di Artiglieria volante del Re-

gno Italiano, e Cavaliere dell'Ordine della Corona di Ferro.

Sig. Monticelli Giovanni, Sotto-Prefetto del Circondario del Porto Maurizio. *Due Copie*.

Sig. Montobbio Bartolommeo di Genova, Negoziante.

Sig. Moynier, Direttore del Registro e Demanio del Dipartimento di Montenotte.

Sig. Muzio Cristoforo, Presidente interino della Corte Criminale del Dipartimento di Montenotte.

Sig. Naranzi D., Consigliere di Stato di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, Console Generale a Genova, Cavaliere dell'Ordine di Sant'Anna.

Sig. Noaro Luigi, Negoziante in Genova.

Sig. Peirani Domenico, Capo Burò alla Prefettura in Savona.

Sig. Peloso Francesco di Novi, Negoziante.

Sig. Pescio Luigi di Genova.

Sig. Platestainer Giovanni, Direttore delle Contribuzioni dirette del Dipartimento del Taro.

Sig. Podestà Antonio, Canonico e Preposito dell'insigne Collegiata di Nostra Signora delle Vigne in Genova.

Sig. Repetto, Ricevitore Generale delle Dogane Imperiali in Genova.

Sig. Ricchini Agostino, Negoziante in Genova.

Sig. Rolla della Bordighera, Medico.

Sig. Rollandelli Giovanni-Maria, Conservatore dei Redditi dell' Ex-Liguria.

Sig. Salmatoris-Rossillon Carlo, Intendente dei Beni della Corona ne' Dipartimenti di quà dall'Alpi, Cavaliere della Legion d'Onore, e dell'Ordine Reale della Corona di Ferro, Conte dell'Impero &c.

Sig. Sansoni Egidio, Maire di Savona e Membro del Corpo Legislativo.

Sig. Sanvitale Stefano, Ex-Maire della Città di Parma, Direttore del Deposito

di Mendicità stabilito a Borgo S. Donnino Dipartimento del Taro.

Sig. Saporiti Emmanuele, Direttore delle Contribuzioni dirette nel Dipartimento degli Appennini.

Sig. Scassi Onofrio, Pubblico Professore d'Instituzioni Mediche, Igiene pubblica e privata, Cavaliere dell'Ordine Reale delle due Sicilie.

Sig. Sepp Andrea, Uffiziale della Marina Imperiale.

Sig. Serra Gio. Battista, Inspettore dell' Octroi di Genova.

Sig. Serra Girolamo di Domenico di Genova.

Sig. Spiaggia Bernardo, Medico, Membro del Comitato di Vaccinia, Esaminatore del Dipart. di Montenotte.

S. Em.za Spina Giuseppe, Cardinale, Conte dell'Impero, Uffiziale della Legion d'Onore, Arcivescovo di Genova.

Sig.ra Spinola Argenta di Genova, nata Spinola.

SOLARI Padre GIUSEPPE, Professore di Lingua, Storia e Letteratura Greca nell' Imperiale Accademia di Genova, e Cavaliere della Legion d'Onore.

Sig. TADINI PLACIDO, Direttore delle Scuole dipartimentali in Alessandria.

Sig. TANLONGO GIO. BATTISTA, Avvocato in Genova.

TASSONI Monsig.r ALESSANDRO in Roma.

Sig. TOLLOT ANDREA, Negoziante in Genova.

Sig. VALLE BERNARDO di Codogno.

Sig. VEGEZZI GIAN-FRANCESCO di Alessandria, Medico.

C. C.